



LE RACCOLTE
DEL COVILE

INDAGINI SU
SCIPIONE
DE' RICCI

*All'origine di una mentalità che continua
a far danni al nostro patrimonio
artistico e culturale.*



Numeri 862, 864, 865, 870, 879.

FIRENZE
AGOSTO
MMXV

www.lcovile.it



INDICE

	N°	pag
Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia. CLAUDIO GORI	862	1
Quel 24 aprile del 1790. BERNARDINO VITONI		16
Il gruppo della Misericordia. CLAUDIO GORI		17
Il Sinodo che voleva farsi Concilio. CLAUDIO GORI		18
Le <i>Annotazioni</i> di Giovanni Marchetti. GIUSEPPE PIGNATELLI		19
Qualcosa sui giansenisti.		20
Iconoclasti per temperamento. ALAIN BESANÇON		22
Le Misericordie se ne ricordano.		23
Le Annotazioni pacifiche mettono in dubbio...	864	1
Un'innovazione che è rimasta...		8
Distruzioni talebane, lucrative.		9
Percorrendo la Contea.		12
Marchetti buono anche oggi.		14
Jacques Camatte + G. K. Chesterton versus Blaise Pascal. STEFANO BORSSELLI	865	1
Mal francese. JAMES HILLMAN		3
Oltre Calvino. ALAIN BESANÇON		4
I restauri neomedievali del '900 nelle chiese di Pistoia. CLAUDIO GORI	870	1
«Quer pasticciaccio brutto» dell'ambone di San Bartolomeo in Pantano. C. GORI		20
Lo scipionismo senza Scipione. RED.		24
APPENDICE I. Giovanni Marchetti. Annotazioni pacifiche	876	1
APPENDICE II. Vita avventurosa di Giovanni Marchetti	879	1

INDAGINI SU
SCIPIONE
DE' RICCI



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (I). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.

CLAUDIO GORI SCIPIONE DE' RICCI VESCOVO DI PISTOIA



SCIPIONE de' Ricci (1740-1810) fu vescovo di Pistoia e Prato dal 1780 al 1791. In un decennio di intensa azione pastorale questo vescovo operò con assoluta decisione e drastica coerenza per rompere il secolare assetto della Chiesa nelle due cittadine toscane, delle quali cambiò profondamente il paesaggio sacro.

Nessuno come il Ricci, alle soglie dell'età moderna, ha inciso con le sue scelte in particolare sul vasto complesso di chiese e di edifici sacri di origine medievale allora presenti, con conseguenze importanti e per certi versi (soprattutto nel caso di Pistoia) assolutamente drammatiche, determinandone con i suoi risoluti interventi in molti casi la scomparsa.

A partire da questa documentata introduzione di Claudio Gori, ci occuperemo per alcuni numeri di un episodio poco noto, se non agli addetti ai lavori, della storia culturale del nostro paese. Ci riferiamo a quel momento giansenista culminato nel cosiddetto Concilio di Pistoia. La vicenda ha due protagonisti in conflitto: l'ambizioso Scipione de' Ricci e l'acutissimo Giovanni Marchetti (la generale misconoscenza del secondo, protagonista di rilievo internazionale della sua epoca, è un vero scandalo). Lo scontro si inserisce in una guerra secolare, quella tra gesuiti e giansenisti, nella quale non ci sentiamo neutrali e dimostreremo perché. Una guerra perduta solo apparentemente dai giansenisti. Afferma Gabriele De Rosa in «Tempo religioso e tempo storico» (Ed. di Storia e Letteratura, 1998, pag. 17): «La Chiesa condannò più volte, nel 1690, nel 1717 e nel 1794, il giansenismo, ma come ha scritto Delumeau, «le condanne dell'inflessibilità [del giansenismo] non impedirono alla Chiesa cattolica di propendere nettamente verso il rigorismo a partire dalla seconda metà del XVII secolo». Ed anche sulla controversia tra rigorismo e probabilismo prima o poi dovremo ragionare. Ci arriveremo. 🏴󠁧󠁢󠁥󠁮󠁧󠁿»

INDICE

- 1 Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia (Claudio Gori).
- 16 Quel 24 aprile (del 1790) (Bernardino Vitoni)
- 17 Il gruppo della Misericordia (Claudio Gori).
- 18 Il Sinodo che voleva farsi Concilio (Claudio Gori).
- 19 Le Annotazioni di Giovanni Marchetti (Giuseppe Pignatelli).
- 20 Qualcosa sui giansenisti.
- 22 Iconoclasti per temperamento (Alain Besançon).
- 23 Le Misericordie se ne ricordano.



Di lui possiamo certamente dire che ebbe un carattere orgoglioso e insofferente, altero ed aristocratico, e che per la sua rigidità e indisponibilità ad ogni compromesso riscosse ben presto una vasta impopolarità.

A distanza di due secoli, per certi versi egli appare come un precursore della moderna religiosità, tanto che — certo a sproposito — è stato visto in lui addirittura una sorta di anticipatore del Concilio Vaticano II. Più probabilmente, Scipione de' Ricci va considerato come un figlio della sua epoca, l'epoca dei «Lumi».

☞ IL VESCOVO E IL GRANDUCA.

Per una straordinaria coincidenza della storia, egli trovò nel sovrano che governava all'epoca la Toscana una specie di suo alter ego: quel sovrano era Pietro Leopoldo di Asburgo-Lorena, che fu granduca di Toscana a partire dal 1765 (quando aveva appena diciotto anni) fino al 1790, quando tornò a Vienna per essere coronato imperatore del Sacro Romano Impero.

Il connubio e la compromissione tra i due poteri, quello temporale e quello ecclesiastico, per il Ricci doveva essere l'arma vincente per imporre una drastica riforma ad una Chiesa che agli occhi del vescovo appariva restia ad ogni cambiamento. Nelle sue intenzioni trono e altare dovevano essere complementari e agire di concerto, tanto che i decreti del vescovo furono di fatto preparatori e propedeutici rispetto ai motuproprio e provvedimenti del sovrano.

Questi, che già nel 1769 aveva preteso il giuramento di fedeltà nei suoi confronti da parte dei vescovi toscani al momento della presa di possesso della diocesi loro attribuita, si servì del Ricci a sua volta come di un proprio uomo all'interno dell'apparato ecclesiastico, che nei confronti del sovrano riformatore mostrò sempre diffidenza e aperta ostilità.

Non a caso nel nuovo, vastissimo Seminario Vescovile che il Ricci fece costruire ex novo a Pistoia campeggia il busto non di questo o quel

LO SERVO [CIOÈ LO STAMPO]

ADUNQUE, SEBBENE CONTRO IL SENTIMENTO DI ALCUNI GIANSENISTI OCCULTI, I QUALI ENTRANDO NELLA MIA STAMPERIA: «A CHE SERVIRÀ», DISSERO TUTTI A UNA VOCE, «IL VOSTRO DIZIONARIO», ORA CHE MONSIGNOR DE RICCI HA RINUNZIATO AL VESCOVADO? IO, SENZA PUNTO SCOMPORMI, E FINGENDO DI NON PENTRARE IL MOTIVO DEL LORO RILIEVO. «SIGNORI», RISPOSI SECCO SECCO: «L'AVVELENATORE È PARTITO, MA IL VELENO È RIMASTO». ADDIO.

Francesco Eugenio Guasco, *Dizionario Ricciano ed Anti-Ricciano*, presso Giuseppe Onanias, Vercelli 1794, II ed., «Lettera dello stampatore della prima edizione».

papa o santo, ma proprio dell'insigne protettore Pietro Leopoldo.

Alla lunga Scipione de' Ricci capirà a proprie spese come la ragione di stato, più che il sostegno alla causa giansenista, fosse in realtà il valore ultimo che inevitabilmente ispirava l'illuminato e riformatore (nonché massone) monarca. Ne pagherà amaramente le conseguenze.

☞ GIANSENISMO E ILLUMINISMO.

Il '700 che stava per finire era stato fertile di idee. L'illuminismo era penetrato profondamente nei ceti colti europei e fra gli stessi ecclesiastici, facendo apparire d'un tratto antiquato l'assetto che la Chiesa cattolica si era dato col Concilio di Trento.

Nei nascenti stati nazionali, retti da monarchie più o meno illuminate impegnate a superare l'assetto feudale della società, si affermava l'idea che le chiese nazionali dovessero essere

sottomesse allo Stato¹ e indipendenti dal Papa, i cui interventi, sia pure in materia ecclesiastica, erano sempre di più visti come inammissibile intromissione.

Dalla Francia, terra dei Lumi, erano arrivate anche le dottrine gianseniste,² riprese e diffuse nell'ambito dell'Abbazia di Port Royal,³ che auspicavano:

- * una radicale riforma della Chiesa nel senso del ritorno alla purezza della Chiesa delle origini,
- * la sua depurazione dalle ricchezze e dai beni materiali,
- * la negazione dei culti vuoti e formali,
- * e il superamento delle pratiche della religiosità popolare tacciate di superstizione.

L'esaltazione del ruolo della grazia divina nel percorso di salvezza dell'uomo avvicinava pericolosamente questo filone del cattolicesimo al mondo protestante: si era in effetti a un passo dall'eresia. E come eretiche tali idee erano state condannate a più riprese già nella seconda metà del '600.

☞ LA CARRIERA DI UN ECCLESIASTICO.

Fortemente influenzato dalle idee gianseniste era il nostro Scipione de' Ricci. Rampollo di una famiglia nobile fiorentina, nato nel 1740, aveva studiato dai Gesuiti a Roma, conseguendo la laurea in legge. Aveva conosciuto il Granduca quando era vicario vescovile a Firenze, facendosi apprezzare dal sovrano per la sue capacità e il suo rigore. Ed è a nient'altro che alle insistenti pressioni esercitate su Roma dal Granduca Pietro Leopoldo che il Ricci do-

vette la sua nomina a vescovo di Pistoia e Prato⁴ nel 1780, quando aveva quarantanni.⁵

Le riforme liberiste che il giovane granduca introdusse scossero la Toscana dal torpore e dal declino nel quale il Granducato era scivolato sotto gli ultimi Medici, e che la Reggenza non era stata in grado di contrastare con efficacia. Le riforme ecclesiastiche promosse dal Ricci a Pistoia scossero dalle fondamenta la Chiesa pistoiese, e dal clero e dal popolo furono totalmente incomprese e osteggiate, anche perché venivano dal vescovo imposte con metodi autoritari, senza minimamente rendere partecipe la città del progetto globale di rinnovamento che aveva in proposito di realizzare.

Sarà infine una sommossa popolare, a lungo covata, a determinare, dieci anni dopo l'inizio dell'episcopato del Ricci, la cacciata del vescovo, il suo esilio, e la fine del suo esperimento riformatore.

☞ IL CLERO A PISTOIA ALLA FINE DEL '700.

Pistoia era allora, nello stato toscano, una cittadina di periferia sonnacchiosa e arretrata. Gli apparati ecclesiastici erano fossilizzati e antiquati. La carriera ecclesiastica era ambita dalle famiglie nobili, che riservavano a essa soprattutto i figli cadetti, per non disperdere i patrimoni familiari che sarebbero spettati ai primogeniti.

Dietro poi agli scandali che avevano avuto come protagoniste monache di clausura vi era, a ogni evidenza, il drammatico fenomeno della monacazione forzata delle giovani, a cui non si voleva o poteva trovare una sistemazione matrimoniale e patrimoniale adeguata.

1 Diverse furono le varianti nazionali di queste concezioni, che avevano comunque in comune l'affermazione del potere esclusivo del sovrano: *gallicanesimo*, *regalismo*, *giuseppinismo* etc.

2 Elaborate da Cornelio Giansenio (1585-1638) teologo olandese e vescovo di Ypres.

3 Il convento venne soppresso dalla bolla di papa Clemente XI nel 1708, e i religiosi che vi rimanevano ne furono espulsi a forza nel 1709. Gli edifici furono rasi al suolo nel 1710 dal Re Sole.

4 La diocesi di Prato, costituita nel 1653 con la bolla *Redemptoris nostri* di papa Innocenzo X per scorporo dalla diocesi di Pistoia, era retta dallo stesso Vescovo. Sarà solo nel 1954, per effetto della bolla *Clerus populusque* di papa Pio XII, che le due diocesi saranno effettivamente separate, con due distinti vescovi.

5 Suoi coetanei erano i vescovi di Colle (Nicola Sciarelli) e di Chiusi-Pienza (Giuseppe Pannilini), anch'essi protagonisti del movimento riformatore nella Chiesa toscana in quegli anni.

L'immagine che di sé dava il clero pistoiese era di una casta parassitaria e nullafacente. E, soprattutto, gli ecclesiastici erano davvero troppi.

Esiste a questo riguardo un censimento preciso per il 1733: in una città piccola e demograficamente depressa (8690 abitanti) quale Pistoia era si contavano 420 tra sacerdoti e chierici, 452 monache tra corali, converse ed educate,⁶ 107 oblate o terziarie (comprese le educate), 137 regolari, cioè monaci e frati. In tutto 1116 religiosi: più di un religioso ogni sette laici. Ma di tutti questi ecclesiastici appena il 20% aveva cura d'anime nelle parrocchie e nell'ospedale.

☞ IL SISTEMA DEI BENEFICI.

Alla base del proliferare degli ecclesiastici vi era il sistema dei *benefici*, eredità del diritto feudale. Agli ecclesiastici, come compenso della cura d'anime di cui si facevano carico, era riservato l'usufrutto di proprietà immobiliari (soprattutto poderi di campagna) collegate ad una chiesa o a una singola cappella o altare.

Ma frequentemente questi benefici erano concessi e goduti dai rettori (sia secolari che regolari) *sinecura*, cioè senza alcun obbligo di cura d'anime. Altre volte i benefici compensavano qualche prestazione puramente occasionale, magari qualche messa recitata nella ricorrenza di qualche festività, come la festa del santo titolare.

Secondo un'abitudine consolidata, poi, gli aristocratici o semplicemente i possidenti che finanziavano la costruzione di una chiesa o cappella o altare (magari per farne il luogo di sepoltura della propria famiglia) o la dotavano, ne riservavano anche per il futuro il patronato alla propria famiglia destinando il godimento delle relative rendite ai propri eredi che si fosse dedicati alla carriera ecclesiastica. Insomma: una accorta strategia di gestione di beni fa-

miliari accompagnava spesso queste manifestazioni di pietà religiosa, tanto da farle apparire sospette.

Da qui il moltiplicarsi degli altari nelle chiese nei secoli tardo medievali, da qui il groviglio di benefici gravanti su di una stessa chiesa, da qui anche le fatali enormi disparità di reddito e di stile di vita esistenti fra gli ecclesiastici in funzione dei benefici goduti, e il frequente loro disinteresse per le esigenze spirituali dei fedeli. Gli ecclesiastici si riducevano spesso a essere, più che pastori, semplici amministratori e usufruttori di patrimoni. Agli strati più bassi del clero poi, esclusi dai benefici più remunerativi, non rimaneva che mendicare qualche messa di suffragio per poter vivere. Senza contare il fatto che gli enti sacri e le opere pie possedevano il 70% della terra, bloccando di fatto lo sviluppo dell'agricoltura e di tutta l'economia.

È questa situazione caotica e preoccupante sul piano morale — che spingeva una parte del clero alla conduzione di una vita scandalosa — che lo stesso Scipione de' Ricci voleva denunciare quando definì con orrore Pistoia, in una lettera, come una «città frataia».

☞ L'ASSETTO ECCLESIASTICO EREDITATO DAL MEDIOEVO.

L'assetto che la Chiesa pistoiese si era dato nel medioevo era rimasto praticamente immutato nei secoli. In città nel '300, dopo due secoli di ininterrotta crescita economica e demografica della città, si contavano trenta «cappelle», cioè parrocchie cittadine, ognuna delle quali facente capo ad una chiesa, spesso di fondazione altomedievale.⁷

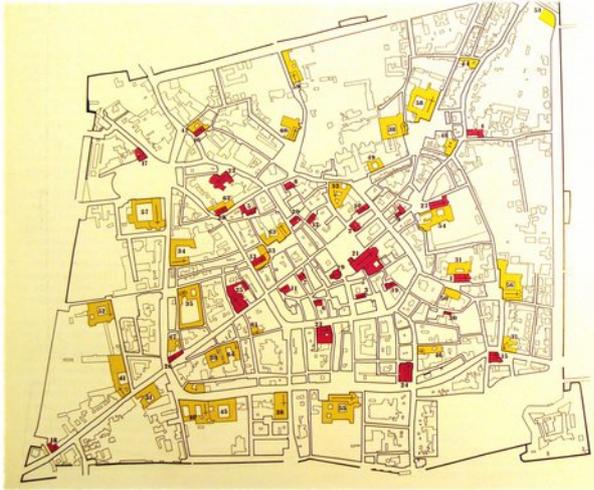
Nel '700, dopo quattro secoli di decadenza economica, di marginalizzazione politica, di contrazione demografica le cappelle erano ancora ventotto.⁸ Di molte il numero dei parrocchiani era scarsissimo: a volte solo poche deci-

⁶ Nel 1672 le monache erano state addirittura 601 unità contro le 452 del 1733.

⁷ Di cui 14 nella prima cerchia, 11 entro la seconda, 5 entro la terza.

⁸ Infatti solo il Battistero di San Giovanni e S. Stefano avevano perso la funzione parrocchiale.

ne per quelle che avevano il proprio territorio entro la prima cerchia delle mura, dove piú intense erano state le fondazioni religiose, con chiese spesso distanti pochi metri l'una dall'altra.



Pistoia fra '600 e '700. In rosso le chiese parrocchiali, in giallo monasteri e conventi.

A tutte queste chiese parrocchiali andavano unite ben 34 istituzioni monastiche e conventuali con i relativi edifici di culto,⁹ tre Congregazioni di Sacerdoti secolari anch'esse con le relative chiese,¹⁰ per non parlare delle decine di compagnie laiche, che si erano costituite dal '300 al '600, gran parte delle quali disponeva di un proprio oratorio, in mancanza del quale sfruttavano un altare o un locale presso una chiesa parrocchiale.

Se sommiamo tutti questi edifici sacri, per un totale di 115 luoghi di culto ricaviamo che in città vi era in media un edificio sacro ogni 78 abitanti.

In piú c'erano decine di oratori privati e cappelle gentilizie, poste soprattutto all'interno dei palazzi delle maggiori famiglie: saranno

⁹ Per l'esattezza 13 monasteri maschili e 18 monasteri femminili, 3 comunità di terziarie o oblate.

¹⁰ Congregazione del S. Spirito e relativa chiesa prima di S. Leone fino al 1773, poi di S. Spirito, Congregazione di S. Maria di Piazza e relativa chiesa di S. Maria Maggiore, Congregazione della SS. Trinità e relativa chiesa dallo stesso titolo.

censite, probabilmente per difetto, in numero di 39 nel 1813.

§ LA RELIGIOSITÀ MEDIEVALE.

Un numero ai nostri occhi cosí incomprensibilmente elevato di edifici sacri era, evidentemente, un lascito della religiosità medievale.

Nei secoli dell'alto medioevo erano stati gli esponenti delle maggiori famiglie longobarde a fondare chiese e monasteri sulle proprie terre, dotandoli adeguatamente di risorse e di proprietà fondiaria.

Nei secoli del libero comune (XII e XIII) erano state le istituzioni comunali stesse a sostenere i culti locali, in particolare quello prestigioso di S. Iacopo che si appoggiava sulle reliquie del santo arrivate da Compostella per iniziativa del vescovo Atto intorno al 1140.

A imitazione dei nobili, anche i facoltosi mercanti pistoiesi, spesso dediti all'usura, in punto di morte *pro remedio animæ* avevano fondato e dotato con i propri beni chiese, oratori, spedali, altari.

Il moltiplicarsi delle compagnie laiche era infine esploso dalla metà del '300 in poi, soprattutto in seguito alla peste nera, come forma specifica di partecipazione popolare alla vita religiosa.

L'appartenenza dei cittadini ai singoli quartieri o a singole corporazioni professionali aveva ulteriormente moltiplicato gli altari di patronato, tanto che all'epoca delle soppressioni ricciane ogni chiesa ne aveva quattro o cinque.¹¹

Tutte queste chiese, altari, oratori erano stati arricchiti nei secoli fino all'inverosimile da

¹¹ Ad esempio in S. Maria Maggiore i calzolari tenevano l'altare dedicato a S. Crispino, loro patrono. I cappellai avevano il patronato dell'altare dedicato a S. Iacopo entro la chiesa di S. Matteo, che peraltro era il patrono dei cambiavalute che nei pressi esercitavano la loro professione. Nella chiesa di S. Maria Nuova una cappella era dedicato a S. Barbara, patrona degli artiglieri, ed in effetti la cappella era patrocinata dalla guarnigione della vicina Fortezza di S. Barbara (la chiesa fu detta per questo anche Santa Maria dei Bombardieri).

affreschi, tele, oreficerie sacre, in un continuo rinnovamento che molto era debitore alle mode, alle influenze provenienti dalle città vicine, al richiamo degli artisti piú famosi, a una abitudine alla pubblica esibizione della propria ricchezza che era avvertita, nella società medievale e rinascimentale, come naturale dovere dei cittadini, come condizione indispensabile del proprio riconoscimento sociale e del prestigio della propria famiglia.

☞ I PREDECESSORI DEL RICCI.

I predecessori del Ricci avevano per la verità già preso in esame il problema dell'eccessivo affollamento di enti religiosi, fornendo però soluzioni timide e compromissorie.

Tra '600 e '700 erano stati aboliti vari monasteri femminili¹² in considerazione soprattutto dello scarso numero di monache, o per ragioni disciplinari, con il conseguente trasferimento delle stesse presso altri monasteri cittadini. Nel 1722 il vescovo Colombino Bassi aveva soppresso la minuscola parrocchia di S. Michele in Cioncio, che la costruzione della vicina chiesa di S. Ignazio dei Gesuiti, con le demolizioni delle case che aveva reso necessarie, aveva privato della maggioranza dei parrocchiani. Successivamente, e con maggiore determinazione, il vescovo Giuseppe Ippoliti aveva soppresso, tra il 1777 e il 1779, S. Michele in Bonaccio, San Pietro in Cappella, S. Anastasio, S. Maria Presbiteri Anselmi (tutte insistenti nell'area della prima cerchia di mura) e la piú periferica San Marco, chiesa rurale che solo la costruzione della terza cerchia di mura a metà del '300 aveva incluso nel perimetro cittadino.

☞ LA CURA DIMAGRANTE DEL VESCOVO RICCI.

Quando il Ricci si insedia in città vi trova quindi ventitré parrocchie: la sua «cura dima-

grante» sarà drastica. Tra il 1782 e il 1784 ne elimina ben quindici¹³ anche se la loro effettiva soppressione fu diluita negli anni successivi, in quanto subordinata alla intervenuta rinuncia o morte del parroco titolare.

Se sommiamo alle soppressioni operate dal Ricci quelle dei suoi predecessori, vediamo che nel corso di tutto il '700 vennero meno dodici parrocchie nella zona centrale della città, compresa entro la scomparsa prima cerchia di mura, tre nell'area compresa tra la prima e la pure scomparsa seconda cerchia, cinque nella zona, meno abitata,¹⁴ compresa tra la seconda e la terza cerchia.

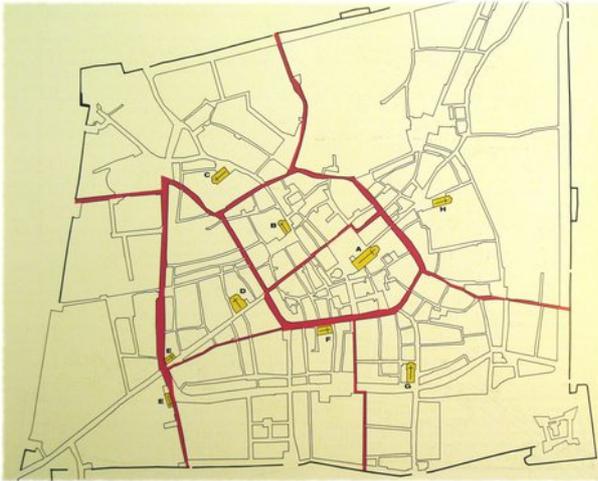
Le parrocchie rimasero cosí, in tutta la città, solo otto: Cattedrale di San Zeno, S. Andrea, Madonna dell'Umiltà, S. Giovanni Fuorcivitas, S. Paolo, Santo Spirito (ex chiesa dei soppressi Gesuiti, elevata a nuova chiesa parrocchiale), S. Bartolomeo, S. Vitale.

La validità intrinseca di questa temeraria e impopolare scelta del vescovo è confermata dal fatto che i successivi vescovi di Pistoia, a partire dal successore Francesco Falchi Picchinesi, se lasciarono cadere le altre riforme del Ricci, altrettanto non fecero con la nuova struttura della Diocesi e delle parrocchie delineata dal

13 Nel 1783 sopprime San Matteo e S. Maria in Torre. 1784: S. Maria Maggiore, S. Salvatore (sarà soppressa in via definitiva dai successori nel 1805), S. Ilario, S. Iacopo in Castellare, S. Maria in Borgo Strada (sarà soppressa definitivamente dai successori nel 1802), S. Pier Maggiore (che tuttavia i successori del Ricci mantennero, trasferendola però nella chiesa dei Servi nel 1794), S. Maria in Borgo Bambini, S. Maria a Ripalta, S. Maria Nuova (sarà soppressa definitivamente in realtà solo nel 1925), S. Leonardo, S. M. Maddalena al Prato, S. Pietro in Strada, S. Maria in Torre, piú S. Prospero (ma la soppressione di quest'ultima viene ritirata dallo stesso Ricci per cui, col titolo cambiato in S. Filippo, è sopravvissuta fino ai nostri giorni).

14 Si trattava dell'area sulla quale insistevano i grandi orti dei conventi degli ordini mendicanti, poco edificata se si eccettuano le costruzioni cresciute lungo le strade (via San Marco, Via Carratica, Via di Porta al Borgo, Via Lucchese) che portavano alle quattro omonime porte di accesso alla città.

12 Monastero agostiniano di S. Maria a Ripalta, monastero benedettino di S. Niccolò, monastero agostiniano di S. Nicola da Tolentino, monastero francescano di S. Elisabetta.



Le otto parrocchie cittadine istituite dal Ricci nel 1784.

loro predecessore. Tanto che essa è sostanzialmente arrivata inalterata ai nostri giorni.

Non sfuggirono a Scipione de' Ricci i monasteri: ne sopprese otto femminili¹⁵ e cinque maschili.¹⁶ Disciolte furono pure le tre sopraccitate Congregazioni di Sacerdoti Secolari. Nel 1783 vengono sopprese tutte le Compagnie.¹⁷

☞ RELIGIOSITÀ POPOLARE E SUPERSTIZIONE.

Ovviamente questa drastica riorganizzazione della Chiesa cittadina andò contro abitudini secolari consolidate, alienando al vescovo ogni simpatia in città: il nomignolo col quale era indicato dal popolo pistoiese era «Sciupone de' Ricci».

D'altra parte, la religiosità popolare si esprimeva tradizionalmente in riti e forme di devozione che il vescovo avversò, bollandole come manifestazioni di superstizione: il culto dei santi, il culto delle reliquie (frequentemente di

¹⁵ S. Michele, S. Desiderio, S. Maria delle Grazie, S. Giovanni Battista, S. Chiara, S. Sebastiano, S. Lucia, S. Caterina.

¹⁶ Gli olivetani di S. Benedetto, s. Domenico, i Serviti, i Frati Minimi, i Chierici regolari minori del crocifisso della Morte.

¹⁷ S. Giuseppe, S. Giovanni dello Scalzo, S. Giuliano, S. Carlo, degli Scalceati, S. Petronio, Misericordia, S. Agostino, della Annunziata, del Suffragio, della Carità, S. Sebastiano, S. Ansano, SS. Mattia e Barbara, S. Sigismondo, S. Bartolomeo, S. Caterina, S. Maria Maddalena, S. Girolamo.

dubbia autenticità), le processioni che erano state moltiplicate all'inverosimile, le infinite feste patronali, la pratica della via Crucis stessa.

Il popolare culto del Sacro Cuore di Gesù (che, facendo leva sulla partecipazione emotiva dei fedeli, sottolineava l'umanità di Cristo) definito con orrore dal Ricci «cardolaria», fu proibito. Quello di Prato per il «Sacro Cingolo» che sarebbe appartenuto alla Madonna, profondamente radicato, fu osteggiato.

Per quanto riguarda il culto delle immagini sacre, il vescovo impose che, contrariamente ad abitudini consolidate, fossero sempre scoperte, proprio per allontanare da esse ogni alone e aspettativa magica da parte dei fedeli.

La molteplicità degli altari nelle chiese di nuova costruzione fu abolita, a favore di un unico altare, quello sul quale era riposto il Santissimo Sacramento.



Pompeo Batoni, Sacro Cuore di Gesù, 1767, Roma, chiesa del Gesù.

LA DISTRUZIONE DELLA CAPPELLA DI SANT'JACOPO.

L'avversione verso i culti «superstiziosi» portò a conseguenze drammatiche e assolutamente disastrose: nel 1786 nella cattedrale fu demolita la Cappella di Sant'Jacopo, patrono cittadino, centro di un culto profondamente radicato e condiviso da tutta la città. Il vescovo deplorava che

all'altare di sant'Jacopo in una indecentissima cappella si tenga acceso un numero superfluo di lampade, che superi di gran lunga quello che si vede davanti all'augustissimo Sacramento

presto fatto, il santuario venne completamente smantellato.

Fu eliminato il pavimento rialzato, abbattute le volte, scrostati tutti gli affreschi alle pareti, opera dei più grandi maestri medievali a partire da Coppo di Marcovaldo, disperse le suppellettili, le lampade, gli arredi e le tanto odiate immagini di devozione: non ne rimarrà praticamente traccia alcuna, se non alcuni frammenti di affreschi negli intradossi di una monofora tamponata¹⁸ e gli scassi sulle due colonne che delimitavano la Cappella, nei quali erano state infisse le cancellate. Neppure queste cancellate, pregevole lavoro in ferro battuto del 1327, sfuggirono alla dispersione.¹⁹

L'altare argenteo, capolavoro dell'oreficeria medievale, venne smontato e ricomposto in maniera abnorme in un'altra cappella della cattedrale.

Il furore iconoclasta dell'illuminato vescovo aveva trionfato.

¹⁸ Attribuiti ai pittori Bonaccorso di Cino e Alesso di Andrea, nel 1347.

¹⁹ Finirono non si sa come riusate parte a delimitare l'orto dei marchesi Tucci in Piazza del Carmine, parte nella Villa Imbarcati a Santomato, nei pressi della città.

Della Cappella di S. Jacopo a Pistoia, che il Ricci fece distruggere, resta oggi veramente poco, di fatto solo l'altare argenteo.



Un aspetto curioso è che questa enorme e pesante struttura in argento sbalzato e dorato (alta 3,2 metri, larga 2,2, profonda un metro circa, tanto che è sorretta dall'interno da un robusto telaio in legno di quercia) capolavoro della oreficeria medievale, fu anch'essa smembrata e ridotta, a cura dell'orafo Francesco Ripaioli, da massiccio oggetto tridimensionale a una sorta di lamina disposta su di un unico piano, appesa alle pareti di una cappella della cattedrale a mò di quadro, sia pure d'argento. Di questa sistemazione resta una foto degli Alinari, che riproduciamo.



Si volle in qualche modo colpire la fisicità dell'altare: non potendolo distruggere come si era fatto con la cappella che lo conteneva, lo si ridusse a decorazione parietale. (C. G.)



Il Seminario Vescovile di Pistoia. La dimensione mastodontica della struttura fu frutto dell'illuministico progetto ricciano di scolarizzazione totale della Chiesa.

✠ LE CREAZIONI DEL VESCOVO.

Se questa fu la *pars destruens* dell'azione del vescovo, vi fu indubbiamente anche una *pars construens*.

A cominciare dalla stessa definizione territoriale della diocesi: grazie all'appoggio del Granduca furono infatti aggregate alla diocesi di Pistoia sei parrocchie²⁰ appartenenti alla diocesi di Bologna, situate nelle valli del Reno e delle tre Limentre, che da secoli erano parte del contado pistoiese ed erano quindi passate a far parte amministrativamente del Granducato.²¹

Alla confinante diocesi di Pescia venne viceversa volentieri ceduta la lontana parrocchia di Massarella, circondata dal Padule di Fucecchio e pressoché irraggiungibile dalla città. Insomma: si operò per far coincidere i confini del-

la Diocesi con i tradizionali confini amministrativi del distretto pistoiese.

Venti nuove parrocchie furono istituite nel contado, di cui quindici in alta collina e in montagna,²² quattro in pianura nei pressi della città,²³ più una ai piedi del Montalbano.²⁴

Infatti, a fronte di una sovrabbondante presenza del clero in città ve ne era una scarsa nella campagna, e soprattutto in montagna, dove l'espandersi delle tradizionali lavorazioni del ferro avevano accresciuto la popolazione: da qui la creazione delle nuove parrocchie da parte del Ricci.

Creazioni del Vescovo furono il nuovo Palazzo episcopale, che per ragioni di economia e di opportunità²⁵ non fu ricavato nell'area dell'an-

²⁰ San Pellegrino, Frassinoli, Sambuca, Pavana, Trepio, Torri.

²¹ Già nei capitoli di pace tra Pistoia e Bologna del 1219, che posero termine alle contese dei due comuni su queste zone montane, erano stati riconosciuti a Pistoia i territori di Sambuca (feudo vescovile), Fossato, Torri, Treppio e Monticelli, che tuttavia continuarono ad appartenere ecclesiasticamente alla Diocesi di Bologna.

²² Abetone, Melo, Pian degli Ontani, Pianosinatico, Campeda, Lagacci, Orsigna, Maresca, Bardalone, Pontepetri, Spedaletto, Monachino, Le Grazie, Prunetta, Le Piastre.

²³ S. Alessio, S. Agostino, La Vergine, cui va aggiunta Vicofaro già istituita dall'Ippoliti nel 1777 ma di cui il Ricci spostò la sede nel 1783 nella soppressa chiesa dei Cappuccini Bassi.

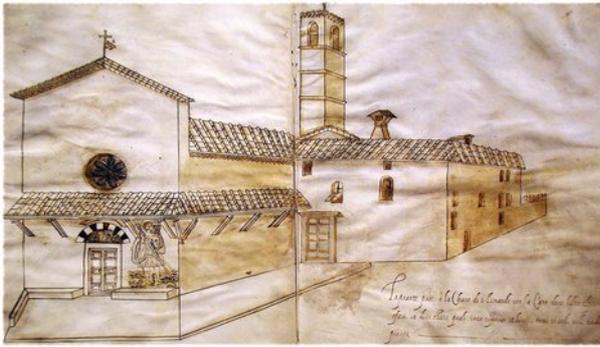
²⁴ Santonuovo.

²⁵ Il progetto di adattamento dell'antico Palazzo era stato elaborato dall'architetto Giovanni Fallani.

tico Palazzo dei Vescovi in Piazza del Duomo, ma fu costruito ex novo lontano dal centro, in via di Porta lucchese.

Di fronte, nell'area del soppresso Monastero di S. Chiara, sorse l'immenso e moderno Seminario Vescovile,²⁶ la cui gestione fu oggetto di ogni cura da parte del Vescovo, che desiderava fosse garantita una adeguata preparazione a i futuri parroci della diocesi.

Entrambi questi edifici, dalle linee neoclassiche, progettati da architetti stretti collaboratori del vescovo, furono assai apprezzati all'epoca. Lo stesso stile, che appare ai nostri occhi freddo e inutilmente aulico, fu adottato nelle chiese di nuova costruzione.²⁷



La chiesa di S. Leonardo, soppressa dal Ricci nel 1794, oggi scomparsa, disegno del '500.

✠ L'ISTITUZIONE DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO.

Le risorse per finanziarie le nuove costruzioni, prima di tutto il Seminario e il Palazzo Vescovile, furono attinte dal neo costituito istituto del Patrimonio Ecclesiastico, che amministrò in maniera centralizzata la massa dei beni appartenenti alla diocesi. Al Patrimonio Ecclesiastico si dové far ricorso per coprire ogni spesa, a partire dalla distribuzione ai religiosi di «convenienti congrue» per il loro sostentamento, secondo un criterio di eguaglianza.

²⁶Opera dell'ingegner Gricci, fiorentino.

²⁷Prima di tutto quella di San Marcello.

Nel Patrimonio Ecclesiastico confluirono i fondi ricavati dalle alienazioni degli edifici sacri soppressi: si trattava di quelle chiese, monasteri, oratori eccedenti le necessità pastorali della Chiesa pistoiese, risalenti per lo piú ai secoli del medioevo.

Le grandi tele, dipinte in epoca rinascimentale e barocca, provenienti da questi edifici venivano preventivamente sottoposte al giudizio di emissari del Granduca, per indirizzare le piú significative alle Gallerie Reali fiorentine. Il resto veniva venduto all'incanto a mercanti d'arte, provenienti per lo piú anch'essi da Firenze.

Le oreficerie, le argenterie sacre, i tessuti preziosi erano raccolti presso il Guardaroba generale, dove, una volta inventariati, venivano ridistribuiti a favore delle chiese piú povere e periferiche. Anche qui ciò che eccedeva le necessità della diocesi fu alienato: in questo modo si sono persi per sempre gli argenti del Tesoro di S. Iacopo e della Madonna dell'Umiltà.

Poi era la volta degli edifici, considerati evidentemente dal Ricci e dai gestori del Patrimonio Ecclesiastico solo come cubature da vendere per far cassa, e apprezzati dagli acquirenti esclusivamente secondo parametri puramente utilitaristici: robustezza delle murature, adattabilità ad un uso abitativo, ampiezza dei locali se l'intenzione era adibirli a magazzini, filande, opifici e altre attività che richiedevano grandi spazi coperti (era il pregio maggiore questo attribuito alle smisurate navate delle chiese degli Ordini Mendicanti).

✠ ALIENAZIONI DI CHIESE.

Venduti a privati, questi edifici subirono inevitabilmente drastiche trasformazioni per essere adattati alle nuove utilizzazioni.

La chiesa romanica di Santa Maria Maggiore fu adibita ad abitazioni e botteghe, mantenendo tuttavia in gran parte il curatissimo paramento esterno.

Quella di San Leonardo finí riusata come macello pubblico, per essere poi trasformata a tal punto che oggi non si riesce nemmeno ad identificarne l'esatta collocazione.

A stento è riconoscibile oggi anche il sito di S. Pietro in Strada, in Porta Lucchese.

Di Santa Maria Maddalena al Prato, totalmente inglobata in abitazioni, resta visibile solo la punta del campanile. Un bar occupa oggi l'area dell'antico portico.

Santa Maria Presbiteri Anselmi divenne officina di un fabbro, ed oggi ospita un ristorante, cosí come Sant'Ilario, cui i molteplici passati utilizzi hanno fatto perdere totalmente ogni caratteristica di architettura sacra.

San Salvatore, Santa Maria Nuova, Santa Maria in Borgo Strada sono ancor oggi, a distanza di due secoli, adibite a magazzini o vuote: se ne conservano tuttavia integri o rimaneggiati gli esterni.

La navata di Santa Maria della Torre divenne dopo varie vicissitudini sala da ballo della Accademia degli Armonici.

Sant'Iacopo in Castellare e relativa canonica divennero sede del lanificio in cui lavoravano le fanciulle delle vicine Scuole Normali, istituite dal granduca e in suo onore dette Leopoldine.

San Matteo, ridotta ad abitazioni e botteghe, sopravviverà tuttavia come edificio fino al 1905, quando la Cassa di Risparmio di Pistoia, per la costruzione della sua nuova sede, non demolirà la ex chiesa insieme a tutto il quartiere medievale che le stava intorno.

ALIENAZIONE DI MONASTERI E CONVENTI.

Se il Monastero delle Agostiniane di Santa Maria delle Grazie, inglobato nell'Ospedale del Ceppo, divenne la nuova sede delle Oblate che qui prestavano servizio, peggio andò alla chiesa del Monastero di San Desiderio, che fu riusata come deposito e laboratorio di legname, mentre il magnifico soffitto a cassettoni di-

pinto da Domenico Cresti (Il Passignano), venduto, finí in Francia.

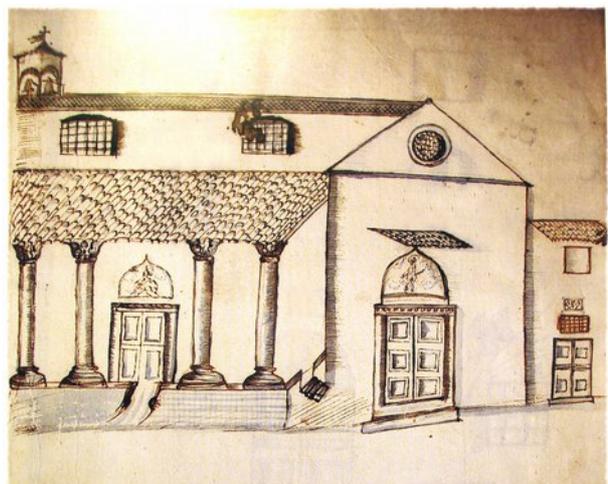
Andò meglio al disciolto Monastero degli Olivetani, che si è conservato perché divenne sede dell'Accademia Ecclesiastica per l'educazione del clero, istituita dallo stesso Ricci. La chiesa una volta intitolata a S. Benedetto venne dedicata a San Leopoldo, evidentemente in onore del granduca.

Il monastero Gesuato femminile di San Sebastiano, detto «delle Poverine», una volta venduto fu utilizzato di lí a poco come bagno pubblico detto «del Gioioso».

Il Convento dei Frati Minimi di San Francesco da Paola fu destinato a Guardaroba del Patrimonio Ecclesiastico, prima che nel periodo napoleonico nella chiesa fosse trasferita una fabbrica di chiodi.

Fu ridotto ad abitazione lo Spedale di San Luca.

La chiesa dell'ex Convento degli Umiliati divenne sede di una caserma.



La chiesa di S. Maria Maddalena al Prato
in un campione dei beni del 1623.

UN MEDIOEVO TUTTO DA ABBATTERE.

È facile intuire quali perdite di affreschi, decori, altari, suppellettili di ogni tipo siano derivate da simili riusti impropri: gli spazi interni di chiese, oratori, monasteri furono inevitabilmente alterati, modificati, suddivisi, tramezzati a discrezione degli acquirenti a seconda delle loro necessità commerciali, abitative o produttive.



La chiesa di S. Pietro in Strada, soppressa dal Ricci nel 1784, oggi scomparsa, in un campione dei beni del 1614.

Evidentemente, l'antichità degli edifici, la funzione sacra che per secoli avevano svolto, il legame profondo che con essi avevano intessuto le comunità dei fedeli non ebbero nessun peso nelle decisioni del Vescovo Ricci, come in quelle dei suoi predecessori.

Il motivo di tanto disinteresse è presto detto: nessun valore artistico o storico veniva riconosciuto a tutto ciò che di medievale c'era in quegli edifici (dalla struttura architettonica, agli affreschi, alle sculture).

Nel comune sentire delle classi colte dell'epoca il medioevo era infatti visto negativamente come il trionfo di una maniera «gotica», cioè barbarica, nella produzione artistica, che aveva imperdonabilmente distrutto e negato l'arte del mondo grecoromano, apice inarriavabile del gusto e della bellezza nella storia dell'umanità.

IL MEDIOEVO «GOTICO», CIOÈ BARBARO.

Era impensabile all'epoca del Ricci che quella che noi oggi definiamo «arte medievale» meritasse una qualche forma di tutela, riconoscimento, manutenzione. Se le immagini sacre risalenti ai «secoli bui» venivano conservate, questo era dovuto esclusivamente alla tradizionale venerazione tributata nei loro confronti: erano risparmiate quindi per motivi di culto,²⁸ non per il loro valore artistico che era ritenuto inesistente. In tutti gli altri casi venivano sostituite tranquillamente con altre più alla moda, non appena erano disponibili risorse per farlo, ovviamente.

Le attenzioni erano tutte rivolte al quattrocento fiorentino, che aveva finalmente riscoperto e fatto rivivere la misura dell'arte classica, ai grandi pittori rinascimentali, che avevano elaborato un nuovo modello del sublime da imitare e perfezionare, all'architettura del '500, che era un riferimento assoluto.

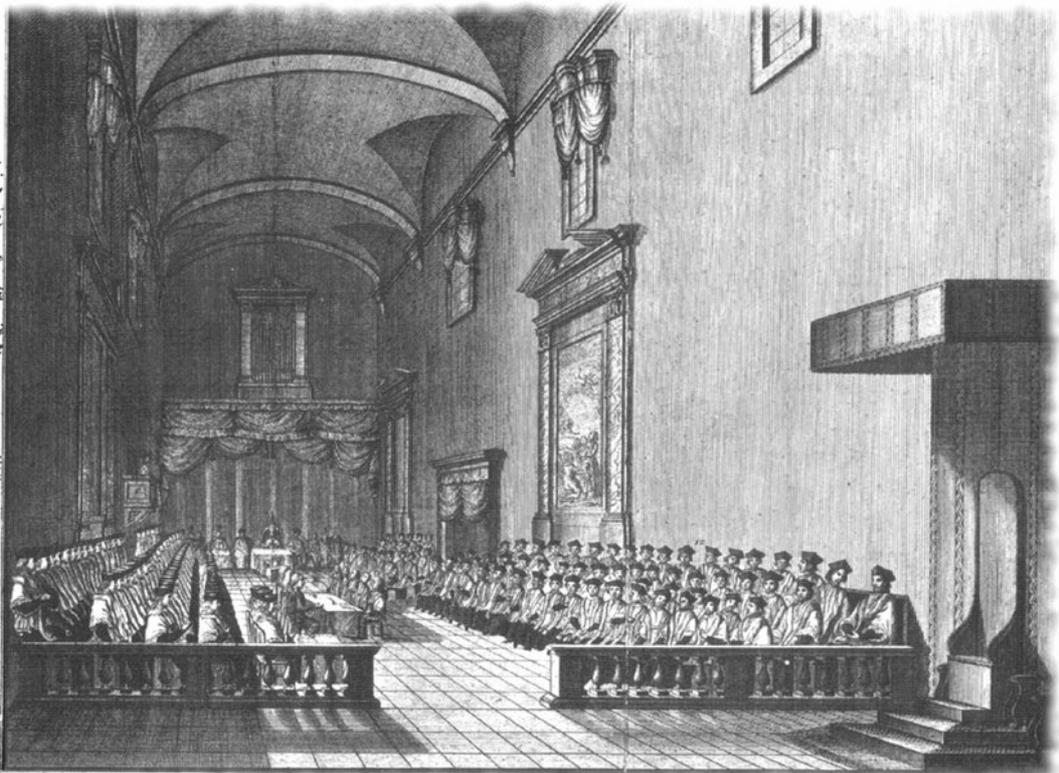
Il neoclassicismo contemporaneo, sintesi di tutte queste esperienze comunque ispirate all'antichità, era così la norma cui aspirare nell'edilizia sacra come in quella civile: e a tale norma, come abbiamo visto, si attennero in effetti gli architetti ai quali il Ricci affidò la costruzione del Seminario e del Palazzo Vescovile.

²⁸ È il caso della «Madonna delle porrine», venerata in quanto avrebbe protetto i pistoiesi durante una epidemia di pustole (porrine) nel 1140. Originariamente l'affresco era posto sulla parete esterna della cattedrale. In realtà l'affresco che ancor oggi si vede in cattedrale è del '300, evidentemente in sostituzione dell'originale deteriorato per la lunga esposizione all'aperto. All'immagine furono attribuiti vari miracoli anche nei secoli successivi. Nel 1625 fu tagliato il muro e rivolta verso l'interno, nella navata sinistra, poi fu trasferita entro un vicino altare marmoreo a edicola costruito nel 1626 su disegno del Marcacci. L'immagine fu racchiusa entro una tela dipinta da Simone Pignoni a spese della famiglia Gatteschi. All'inizio dell'800 la tela fu sostituita con una nuova decorazione. L'intero altare e la relativa immagine fu poi rimontato più ad ovest di quasi sei metri, nel punto dove ancor oggi si trova.

SINODO
Diocesano
di
Pistoia
del
IDCCLXXXVI.

Annotazioni

Monsignor Scipione
de Ricci Vescovo di
Bistona, e Deputato
del Sinodo
Sig. M. Cas. Pariboni
Commissario al Sine-
do per S. A. R.
Teologi Deputati
del Sinodo
Canonisti Deputati
del Sinodo
Leggio ora era aper-
to il Libro delle Di-
vine Scritture
Pulpito dal quale
si leggevano i decre-
ti Sinodali
Signore Dottore
Tamburini Promote-
re del Sinodo in
mezzo a quattro Se-
gretari
Superintendenti al
ben ordine e alle
ceremonie in mezzo
a due Notari
Favolino con tre
Deputati ad esami-
nare le cause degli
affetti
Padri intervenuti
al Sinodo



Incisione del 1786, Sinodo diocesano in Pistoia.

☞ IL CASO DEI MOSAICI DELLA CATTEDRALE.

L'assoluta leggerezza, per noi sconcertante, con la quale si procedeva a Pistoia (come in tutta l'Europa, del resto) alla distruzione delle eredità medievali è leggibile nella sorte subita dai preziosi mosaici che dal 1308 ornavano l'abside della Cattedrale di Pistoia, col Cristo Pantocratore e Santi.²⁹

Se ancora alla fine del '400 il Podestà Piero di Domenico Boninsegna li definiva «una cosa eccellente e bella, e delle più belle che ci sieno», invitando l'Opera di Sant'Iacopo a provvedere alla loro manutenzione (vennero in effetti restaurati da Domenico del Ghirlandaio di lì a poco), un secolo dopo invece il Vasari, grande fiduciario dei Granduchi in fatto di arte, aveva scritto dell'opera musiva:

la quale ancor che in que' tempi fusse tenuta cosa difficile e di molta spesa, noi più tosto muove hoggi a riso et a compassione che a meraviglia.

²⁹ Attribuiti a Frà Giacomo di Mino da Turrita.

In vista della sua demolizione per far posto alla colossale tribuna manierista che ancor oggi vediamo, nel 1599 quei mosaici, che avevano indotto il Vasari a «riso et a compassione», furono tranquillamente scrostati e le tessere che cadevano vennero «raccolte con li lenzuoli». Non si sa quale fine abbiano fatto le tessere: probabilmente vennero raccolte solo per recuperare le piccole percentuali di metalli preziosi in esse contenuti.

☞ IL SINODO DIOCESANO DEL 1786: OVVERO ASCESA...

Accenneremo solo brevemente all'importante sinodo diocesano del 1786, che dal 19 al 28 settembre del 1786 riunì i 234 sacerdoti della Diocesi nei locali della ex abbazia Olivetana di San Benedetto, per discutere (di fatto: per approvare) decreti già predisposti dal Ricci e da Pietro Tamburini, professore dell'Università di Pavia, suo stretto collaboratore, anch'egli stre-

nuo sostenitore di una riforma in senso gianse-
nista e rigorista della Chiesa.

Il pensiero del Ricci trovò così sistematica
elaborazione e pubblica manifestazione nel
sinodo, il cui spirito generale, piú ancora del-
la lettera dei singoli documenti approvati, fu
smaccatamente antiromano, arrivando talora
alla pura provocazione nei confronti delle
gerarchie della Chiesa e della tradizione cat-
tolica.³⁰

Comprendendo che si andava verso una situa-
zione ingestibile, e a una rivolta generalizzata
nella Chiesa e nella popolazione, il Granduca
tardò lungamente (due anni) a far pubblicare
gli atti del sinodo.

☞ ...E CADUTA DI UN VESCOVO.

L'Assemblea degli arcivescovi e vescovi to-
scani celebrata a Firenze nell'anno successivo
fu uno smacco totale per il Ricci (e indiretta-
mente per lo stesso granduca): l'episcopato to-
scano condannò senza riserve le riforme eccle-
siastiche pistoiesi. A Prato scoppiò una sommos-
sa popolare, allorché si diffuse la voce che il ve-
scovo volesse sopprimere la cappella del «Sa-
cro Cingolo» della Madonna.

Quando Pietro Leopoldo di lí a poco (mar-
zo 1790) a causa della morte del fratello fu
chiamato al trono imperiale, Scipione de' Ric-
ci ebbe l'ultimo colloquio con l'ormai ex gran-
duca in località S. Marcello, lungo la strada
montana che da Pistoia avrebbe portato il so-
vrano a Modena, e da lí a Vienna.

Con l'abbandono della scena toscana da
parte dell'alto protettore Pietro Leopoldo, Sci-

pione si dovette render subito conto di aver per-
so ogni protezione politica.

Era l'inizio della fine per i sogni di gloria
del vescovo.

La rivolta contro il Ricci si accese improv-
visa e impreveduta di lí a poco a Pistoia quan-
do, il 13 aprile 1790, si diffuse la notizia che,
durante la notte, era stato abbattuto l'altare
dell'Oratorio della (soppressa) compagnia
della Misericordia: la responsabilità della de-
molizione fu immediatamente addossata al ve-
scovo. Come ci informa il Diario del medico
pistoiese Bernardino Vitoni, il 24 aprile
(giorno di sabato e quindi di mercato) il popo-
lo della città e la folla di contadini presenti,
richiamati dal suono a martello delle camp-
ane di S. Giovanni Fuorcivitas, penetrarono
nell'oratorio

e fu dato principio a ristabilire l'altare demo-
lito, ciascheduno portando le pietre e il mate-
riale e costringendo i muratori al lavoro.

Al vescovo non rimase che abbandonare la
città, dove non avrebbe piú fatto ritorno:

partí fuggiasco, si portò a Firenze ad esporre
il tutto a S. M. la regina e granduchessa di To-
scana, da cui ebbe poco accoglienza.

Riedificato l'altare, una vera marcia di po-
polo fece il giro delle chiese ed oratori di Pi-
stoia per liberare le immagini sacre che, per
disposizione del vescovo, erano state murate.
Viceversa le immagini che erano state, sotto
l'episcopato ricciano, scoperte furono di nuo-
vo velate (immaginiamo con velari e tendaggi)
per rispettarne e salvaguardarne la sacralità e i
poteri taumaturgici. Infine furono ricondotte
nella collocazione originaria le numerose im-
magini che, con l'intenzione di combattere gli
eccessi della devozione popolare, erano state
negli ultimi anni trasferite e decontestualizza-
te, nonché i corpi di santi che erano stati na-
scosti alla venerazione popolare.³¹

³⁰ A contrastare e delegittimare l'azione di Scipione fu in-
viato segretamente da Papa Pio VI lo studioso empole-
se (da tempo stabilitosi a Roma) Giovanni Marchetti
(1753-1829), il «martello dei gianse-
nisti». Da questa
sua attività destabilizzatrice nacque il fortunato libello
(apparso anonimamente) *Annotazioni pacifiche di un
parroco cattolico a mons. Vescovo di Pistoia e Prato sopra
la sua lettera pastorale* (Italia, ma Roma, s. d.) primo di
una serie di pubblicazioni che incanalarono il malcon-
tento verso un'aperta ribellione.

³¹ Il Vitoni nel suo *Diario* dà un elenco lunghissimo delle
immagini di nuovo scoperte o viceversa di nuovo co-
perte in un vorticoso giro processionale riparatore,

Un anno dopo al Vescovo non restò che rassegnare le dimissioni.

Era arrivato per la Chiesa romana il tanto atteso momento della rivincita: nel 1794 papa Pio VI, con la bolla *Auctorem Fidei*, condannò le 86 tesi approvate dal sinodo pistoiese.³² Fu la pietra tombale per il movimento giansenista italiano ed europeo.

Qualche tempo dopo l'occupazione francese della toscana riaccese nel Ricci la speranza di poter proporre, appoggiandosi ai nuovi governanti, il suo programma di rigenerazione della chiesa: il nuovo e moderno potere nato dalla rivoluzione dovette apparire all'ex vescovo come una riedizione ancor più radicale dell'assolutismo illuminato leopoldino.

Ebbe a soffrire per questo la detenzione e successivamente il confino nella villa di famiglia di Rignano, nel Chianti. Qui, costretto a vita privata, scrisse un libro di «Memorie», nel quale l'immagine che volle lasciare di sé era quella di un martire.

Riapparve sulla scena pubblica solo nel 1805, quando fu ricevuto da papa Pio VII di passaggio a Firenze.

In quell'occasione il vescovo firmò una ritrattazione delle proprie tesi, condizione questa che gli fu posta per poter incontrare il pontefice.

In questo gesto c'è chi ha visto solo l'espediente di un ipocrita che non si rassegnava alla uscita di scena. Altri vi hanno visto una totale e sincera sottomissione di un uomo che si sentiva sconfitto.

Più probabilmente, ha ragione lo stesso Ricci quando, nelle sue memorie, dice di

aver vissuto quel momento come una «riconciliazione» avvenuta tra lui e la Chiesa. Morì nel 1810.

CLAUDIO GORI

Una prima versione di questo testo è uscita nel sito: *Italia medievale*, www.italiamedievale.org.



EMPRESA LII.

³² Delle «proposizioni» approvate dal sinodo sette furono condannate come eretiche e altre come «scismatiche, eronee, sovversive della gerarchia ecclesiastica, false, temerarie, capricciose, ingiuriose alla Chiesa e alla sua autorità, conducenti al disprezzo de' sacramenti e delle pratiche di santa Chiesa, offensive alla pietà dei fedeli, che turbavano l'ordine delle diverse chiese, il ministero ecclesiastico, la quiete delle anime; che si opponevano ai decreti Tridentini, offendevano la venerazione dovuta alla Madre di Dio, i diritti de' Concilii generali».

Quel 24 aprile (del 1790).

Dal Diario di Bernardino Vitoni in *L'età rivoluzionaria e napoleonica nel diario di Bernardino Vitoni (1789-1811)*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1989, pp. 18-21.

Il popolo [...] si portò alla chiesa dello Spirito Santo a scoprire l'immagine della Madonna dei dolori ch'era stata chiusa nel muro con mattone.



Pistoia, Madonna dell'umiltà.

Di lí andarono alla chiesa dell'Umiltà e ricoprirono l'immagine della Madonna, indi al duomo e ricoprirono S. Atto, e dal duomo corsero a S. Bartolomeo a ricoprire il Crocifisso ch'era un tempo nella chiesa di S. Marco. Da questa chiesa passarono a quella delle monache del Letto, ma già il commissario vi avea fatta ricoprire la Madonna; non lasciarono il convento degli Agostiniani, né la chiesa della Madonna del Carmine, dove ricercarono la statua

che portavano una volta a processione: e trovatala la collocarono sopra la solita macchina.

Verso le undici andarono a S. Andrea a cercare il Crocifisso di S. Ansano (che fu) accompagnato allo Ospizio dei Frati Zoccolanti, dove lo coprirono con una mantellina fatta alla meglio. Si portarono alla chiesa degli Olivetani [...] dove ricercando trovarono il corpo del beato Franco [...] e processionalmente lo riportarono nella chiesa di S. Domenico. In seguito ricercarono la statua della Madonna del Rosario [...] e la riportarono in chiesa di S. Domenico [...] Da lí andarono alla SS. Annunziata e lí, in una stanza fra i legnami, trovarono la Madonna addolorata che portavasi a processione ogni tre anni dalla Compagnia della Misericordia. La riportarono nell'oratorio suo proprio e la collocarono sull'altare già condotto al suo termine, e vi furono accesi molti lumi per due giorni continui.

Continuando a ricoprire e santi e madonne da per tutto, verso le 4 pomeridiane richiesero alle monache di S. Giovanni la statua di S. Antonio, e a quelle da Sala la statua della Conce-



Pistoia, Madonna di S. Maria delle Grazie o del Letto.

zione, e le ricondussero processionalmente al convento di S. Domenico. Di poi andarono al riprendere un crocifisso ch'era una volta nella chiesa di Ripalta, ed ora in casa Forteguerri, e lo portarono a S. Andrea [...] In tanto giunse di Firenze una truppa di guardie reali, le quali per altro non si messero in azione per non accrescere il tumulto [...] Il giorno seguente era

tutto in quiete nella città, ma non così nella campagna dove si operava come si era operato fin qui in città [...] A dì 15 di maggio si cominciò a suonare le campane per la festa di S. Atto, nel qual giorno il popolo volle che si celebrasse assolutamente [...] La festa] fu fatta con gran pompa e numeroso concorso di popolo.

Il gruppo della Misericordia.

NELL'ELENCO delle immagini che, a detta del medico Bernardino Vittoni, il popolo pistoiense ricollocò nella antica collocazione durante i moti dell'aprile 1790 figura una «Madonna addolorata che portavasi a processione ogni tre anni dalla Compagnia della Misericordia», che sarebbe stata ritrovata «in una stanza fra i legnami» presso il convento della SS. Annunziata.

È probabile che ci si riferisca al gruppo con Gesù Morto e, appunto, la Madonna Addolorata, di provenienza e datazione incerta, che comunque al 1782 è documentato sull'altare della Compagnia, circondato da un'aura miracolosa. Dell'uso di tenere l'immagine sempre coperta è data testimonianza nei Capitoli della Società del Gesù Morto del 1811, nei quali si accenna alle particolari, rare occasioni nelle quali viceversa il gruppo veniva scoperto: in caso di grave

malattia di uno dei membri della Compagnia (in questi casi il simulacro veniva scoperto per tre ore), il Venerdì Santo (per l'esposizione annuale) «ed in que' giorni che per qualche grave ed urgente bisogno credesse proprio la Società con suo legittimo Partito di scoprirla» (art. XIX e ss.). C. G.

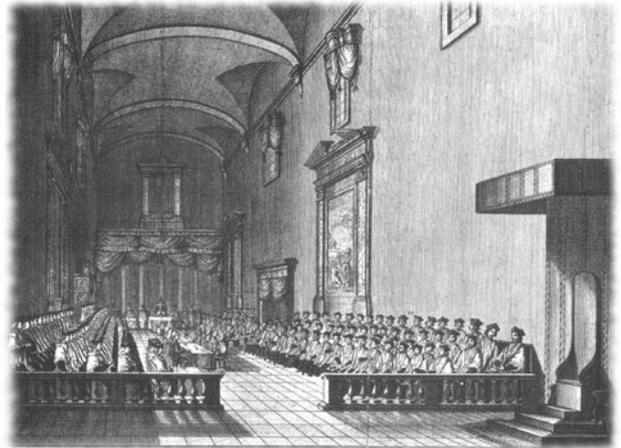
Vedi Lisa di Zanni «Il Patrimonio...» in *500 anni di Opere. La storia della Arciconfraternita della misericordia di Pistoia*, Edifir, Firenze, 2002, pag. 88.



Il Sinodo che voleva farsi Concilio ovvero gli aggiustamenti di Monsignore.



Il Concilio di Trento, Chiesa di S. M. Maggiore.



Il Sinodo di Pistoia, Chiesa di S. Leopoldo.

IL sinodo di Pistoia del 1786 fu tenuto nella ex chiesa di S. Benedetto (significativamente ridedicata dal Ricci a S. Leopoldo, e oggi tornata all'antica dedicazione) del soppresso monastero degli Olivetani, nei cui locali il Ricci aveva impiantato la sua nuova creazione, l'Accademia Ecclesiastica.

Nella stampa che celebra il sinodo questa chiesa appare di vaste dimensioni.

Niente di piú falso: l'ampiezza della chiesa, in realtà modesta (come si vede dalla foto) è stata dall'incisore evidentemente ed intenzionalmente amplificata.

Spontaneo è il paragone con le stampe delle sessioni del Concilio di Trento tenute nella (ben piú vasta) chiesa di S. Maria Maggiore a Trento due secoli prima, di cui alleghiamo una riproduzione per un utile raffronto.



È certo che per il Ricci quel sinodo rappresentò un evento di rilievo eccezionale, destinato a marcare la storia della chiesa cattolica, degno quindi della ambientazione di un vero e proprio concilio ecumenico (quale era stato appunto quello di Trento).

Ma questa vasta e degna ambientazione nel caso del sinodo di Pistoia non c'è stata, al di là della compiacenza dell'incisore.

La stampa mette inoltre in risalto l'ordinata, tranquilla e accondiscendente partecipazione del clero locale ai lavori. La realtà anche in questo caso fu diversa, perché non mancarono invero se non esplicite opposizioni malumori, prese di distanza e dissensi, come si deduce dal fatto che diversi ecclesiastici obbligati a partecipare al sinodo non ne vollero poi sottoscrivere varie tesi. C. G.

ANNOTAZIONI PACIFICHE

DI UN PARROCO CATTOLICO

A M O N S I G N O R

VESCOVO DI PISTOJA E PRATO

SOPRA LA SUA LETTERA PASTORALE DE' 5 OTTOBRE 1787

AL CLERO, E POPOLO

DELLA CITTÀ E DIOCESI DI PRATO

EDIZIONE QUARTA

Rivista, e accresciuta dall'Autore,
con la stessa Pastorale in fine.

*Ad quam forte Ecclesiam veneris, ejus mores
serva, si cuquam non vis esse scandalo, nec
quemquam tibi.*

S. August. Ep. 54. al. 118. ad Januar.



Li 5 Marzo MDCCLXXXVIII.

Il colpo di grazia: le *Annotazioni* di Giovanni Marchetti.

Giuseppe Pignatelli, voce «MARCHETTI, Giovanni» in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 69, 2007.

LA celebrazione del sinodo di Pistoia nel settembre 1786, plateale atto di ribellione del vescovo Scipione de' Ricci contro la S. Sede, cambiò la situazione. Il Marchetti, inviato in Toscana, fu incaricato di raccogliere notizie sul sinodo. Impedito di entrare nel territorio della diocesi di Pistoia e Prato, ebbe colloqui con gli arci-

vescovi di Siena [...] e di Firenze [...]: ne ricavò quanto bastava per comporre le *Notizie su lo stato presente delle chiese della Toscana rilevate sul luogo* [...] che, [...] fornivano un quadro [...] delle opinioni del clero e dei laici toscani in grande maggioranza contrari alle riforme di Ricci. Quando fu pubblicata la *Lettera pastorale* di questo, datata 5 ottobre 1787, il Marchetti fu incaricato dal Papa di confutarla. Ne nacque un libello anonimo, *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a mons. vescovo di Pistoia e Prato sopra la sua*

lettera pastorale... [...] Le *Annotazioni*, sebbene criticate anche a Roma dai più moderati, ebbero un enorme successo (se ne conoscono 16 edizioni e traduzioni in latino, francese e tedesco). Nell'estate del 1788 videro la luce *Le annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di monsig. di Pistoia e Prato de' 18 maggio 1788, da due lezioni accademiche del sig. d. Pietro Tamburini e dalle Lettere di Finale del sig. ab. d. Marcello Del Mare* [...], che rincaravano le accuse ai giansenisti italiani.





Per un inquadramento della mentalità giansenista abbiamo scelto tre brani nel gran mare di Internet. Il primo è particolarmente interessante, perché da un lato mostra la ormai corrente valutazione positiva del giansenismo, dall'altro come sia innegabile la curvatura dualistica, anti incarnazione, del rigorismo giansenista. ❀

❀ Qualcosa sui giansenisti.

❀ IL DISPREZZO DI CIÒ CHE È CARNALE.

Conferenza di Mons. Prof. Giuseppe Lorizio, *Gesù Cristo, verbo incarnato, di fronte alla sfida di vecchie e nuove eresie*, 13 ottobre 2006.

Qual è lo spirito del giansenismo? Lo spirito del giansenismo è in parte dualistico, per questo aspetto del disprezzo di ciò che è carnale, e dall'altra parte, però, il giansenismo (come anche l'eresia in genere; pure il luteranesimo e anche le eresie antiche) svolge un ruolo importante in un periodo nel quale prevaleva una morale lassista, che era soprattutto fatta propria dai gesuiti del tempo. Tanto è vero che Pascal scrive le *Provinciali* per mettere in ridicolo questa morale. [...] C'è questa tentazione fortemente dualistica, in alcune espressioni radicali del giansenismo, ma c'è anche, lì dentro, un'altra istanza. È l'istanza del radicalismo cristiano, cioè quello di Kierkegaard, quello di Pascal.

❀ SENTIRSI GANZI E PREDESTINATI.

Allan Ramsay, *Lawrence Durrell: an appraisal*, 2012, <http://www.thefreelibrary.com/Lawrence+Durrell+%3a+an+appraisal-ao288429752>.

Le sue tracce [dello gnosticismo] indugiarono a lungo dopo la sua estirpazione in Europa occidentale. Qualsiasi organizzazione religiosa nella quale la dottrina della predestinazione ha un ruolo, come il Calvinismo, il Presbiterianesimo, il giansenismo e il quietismo,



incorpora elementi del pensiero gnostico, anche se non le parti eretiche.

❀ UNO SOLO L'ERRORE.

Forum *Suscipe Domine*, 14 aprile 2015, intervento di Louis IX.

Io non credo di aver mai affermato che il giansenismo fosse simile a un vero gnosticismo, non parlavano di Barbelo o di Ialdabaoth, come lei ha detto. Quello che originariamente ho affermato è che esso contiene una concezione dualistica e pertanto errata della natura e della grazia, che ricorda lo gnosticismo.

Ho una teoria di lavoro: che ogni eresia ed errore è semplicemente una partecipazione in una certa misura allo gnosticismo. Qualcuno potrebbe vedere ciò un po' come una forzatura, ma credo che il confronto qui sia molto ben fondato. Si possono pure fare paragoni tra socialisti canadesi e comunisti sovietici senza precipitare i primi nei secondi.

❀ PERCHÉ I GIANSENISTI ODIANO IL SACRO CUORE?

Blog di Laura Mcalister, 1 Novembre, 2013, www.lauramcalister.com, trad. di Francesco Borselli.

Il Giansenismo è notoriamente difficile da definire ma, come succede con l'Arte, lo riconosci quando lo vedi. Grande movimento eretico all'interno della Chiesa cattolica, esso enfatizzava il peccato originale e la depravazione tota-

le, e fu particolarmente potente nei secoli XVII e XVIII.

Penso ai giansenisti come ai *Magneto* [nell'universo Marvel, il capo dei mutanti anti-umani, nemesi degli X-Men, (*N.d.T.*)] del mondo teologico. Incredibilmente pessimisti riguardo la natura umana, tendevano a pensare che il mondo intero — esclusi pochi eletti — sarebbe andato in malora. Potreste definirlo *Calvinismo Leggero* per cattolici.

Il tipico giansenista:

1. Denigrava la pietà popolare.
2. Credeva che solo pochissimi sarebbero stati salvati.
3. Seguiva le regole, qualsiasi esse fossero, in maniera rigorosa.
4. Riteneva che niente di valore fosse accaduto dal Cristianesimo delle origini.
5. Era esperto in logica e dotto in teologia.
6. Odiava i Gesuiti.

Il tratto piú distintivo del giansenista, tuttavia, era un'aspra opposizione alla devozione del Sacro Cuore. Davvero, i giansenisti odiavano la devozione del Sacro Cuore. Definivano i devoti «adoratori del cuore» e lo ritenevano un culto crudamente materialista, troppo basso per loro.

Non è una sorpresa che i giansenisti odiasse- ro il Sacro Cuore. Era questa una devozione molto popolare tra la gente comune ed «igno- rante», non era di per certo patristica, ed era stata propagata dall'acerrimo nemico di ogni giansenista: i gesuiti.

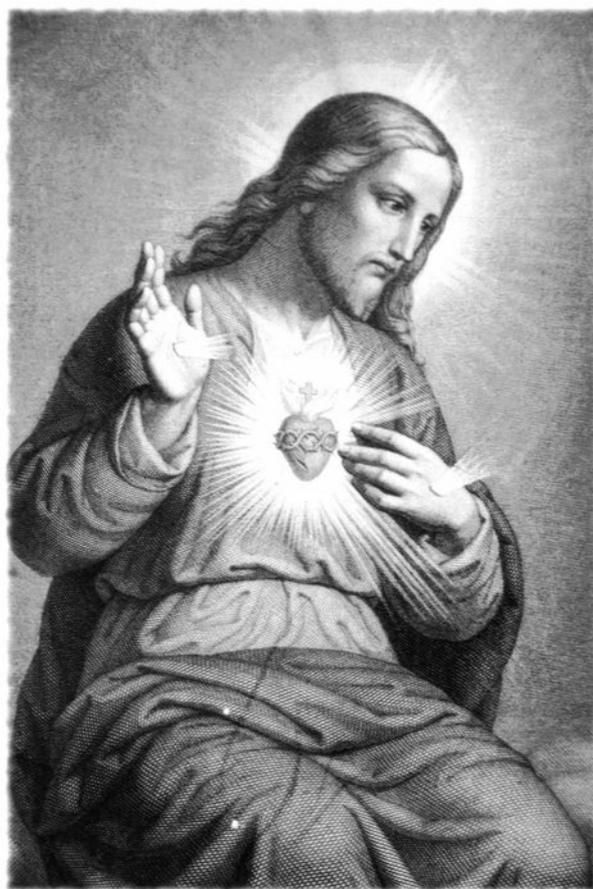
Quel che i giansenisti davvero avversavano, però, era ciò che il Sacro Cuore simboleggia- va: l'amore di Dio in Cristo per tutti gli uomini.

Nel 1653, il giansenismo fu condannato come eresia da papa Innocenzo X, perché, tra le altre cose, negava che Cristo fosse morto per tutti.

Il Sacro Cuore, tuttavia, rappresenta un amore divino che ama fino all'eccesso e che offre liberamente redenzione e perdono a tutti.

Non ci sono limiti all'amore del Cuore di Gesù. Egli chiama tutti a venire a Lui.

I giansenisti odiavano questo. Essi credeva- no che la salvezza fosse limitata a pochi e meri- tevoli eletti. Non era davvero aperta a *oi polloi*, col loro ardente entusiasmo, la loro ignoranza delle fonti patristiche, o la loro vita incasinata e impura. [...]



Sacro Cuore di Gesù.

 *Ovviamente bene che qualcuno lo faccia, ma il Covile non si occupa di disquisizioni teologiche, come gli autori del distico antiscipionesco «Già in te serpe il magistero / Di Calvino e di Lutero». Le ragioni del nostro forte interesse per la faccenda ci sembrano per gran parte riassunte nel brano di Alain Besançon che segue.* 

Iconoclasti per temperamento.

Alain Besançon, *L'image interdite. Une histoire intellectuelle de l'iconoclasme*, Fayard, 1994 pp. 275-276, trad. di Gabriella Rouf. (Versione italiana: *L'immagine proibita*, Marietti, 2009).

IL giansenismo, nelle devozioni popolari, negli ex-voto, nei pellegrinaggi, sospetta la superstizione; nelle forme esteriori della religione, una carenza di vita interiore; negli ornamenti della chiesa, tutto questo, e in più un insulto ai poveri e denaro mal impiegato; nella ricerca della bellezza, il gusto del lusso, una certa lascivia dell'anima, un compiacimento verso questo mondo, un rifiuto delle mortificazioni, un lassismo gesuitico. Inoltre, esso è moderno, razionalista, aperto alla scienza. È dunque nemico della retorica, che appesantisce il discorso. Esso non accorda all'arte il ruolo di abbellimento della vita e di espressione naturale dei talenti che Dio ha dato agli uomini — in ciò esso ha perduto la fiducia nella vita umana che ancora possedeva il calvinismo. Esso estende alle dimore private la nudità che Calvino prescriveva per i templi.

Certo, il cattolicesimo puntiglioso del giansenismo gli impedisce di dichiararsi iconoclasta. Ma dal XVII secolo, esso dà alle chiese francesi quel tono di nudità, di povertà, di grigiore che le distingue tra le chiese cattoliche d'Europa e d'America. Nel XVII secolo, i parroci giansenisti le spogliano sistematicamen-

te. Il loro pio vandalismo prepara il vandalismo rivoluzionario, i cui autori del resto verranno spesso dalle loro file.

Mai iconoclasti per principio, i giansenisti lo sono d'istinto, per temperamento e in pratica. [...]

Il giansenismo si guarda bene di mettersi in contraddizione con i dogmi della Chiesa, e s'indigna di essere accusato di disprezzare le immagini. Ma il suo elitismo religioso, il suo rigorismo, ne comprime l'uso, e, se non le disprezza, certo non le ama. Pascal le immerge nel fuoco del suo ascetismo che consuma. Le immagini concedono troppo ai sensi, la vera pietà non passa attraverso esse.



Una delle chiese fatte edificare da Scipione de' Ricci. San Germano a Santonuovo, si trova nei pressi di Quarrata, in provincia di Pistoia. La parrocchia fu istituita nel 1785 dal vescovo in luogo di un antico oratorio dedicato a Santa Maria.

 *Le benemerite Compagnie della Misericordia toscane, tuttora di esempio nel mondo per il ruolo comunitario, conservano memoria delle ferite inflitte dal vescovo giansenista.* 

 **L**e Misericordie se ne ricordano.

 RAPOLANO.

www.misericordiarapolanoterme.org.

A metà degli anni ottanta del Settecento, queste compagnie laicali, nel Granducato di Toscana, ma in generale nei domini degli Asburgo Lorena, vennero colpite molto duramente. L'accusa a loro rivolta era quella di allontanare il popolo dalle parrocchie, dove i fedeli invece dovevano far riferimento per i loro bisogni culturali e di vita religiosa.

Il Granduca Pietro Leopoldo, stimolato nella sua opera riformatrice dal vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci, con la legge del 21 marzo 1785 sopprime tutte le compagnie laicali, ad eccezione di alcune molto importanti che risedevano nella dominante, arrecando loro un grande danno, sia al patrimonio immobiliare che mobiliare, costringendole ad alienare tutti i loro beni. Ma la perdita più importante fu soprattutto quella arrecata al patrimonio artistico che queste compagnie in centinaia di anni avevano accumulato nelle loro chiese. Questo patrimonio venne affidato agli amministratori degli uffici diocesani dei Patrimoni Ecclesiastici, che dovevano assolvere alla gestione di questi beni fino a che non si fossero costituite in ogni parrocchia quelle «compagnie di Carità» che dovevano comunque sottostare al parroco del luogo.

Anche a Rapolano queste compagnie laicali vennero soppresse. Dovettero consegnare i loro registri di entrata e di uscita all'ordinario diocesano e disfarsi di tutti gli arredi, compresi dipinti e stendardi, che ridussero, in breve, gli oratori di Santa Maria delle

Nevi e di San Sebastiano a due contenitori vuoti.

Queste riforme non furono certo ben viste dai confratelli di queste confraternite che si videro privare del loro patrimonio, accumulato in tanti anni di sacrifici, destinato sulla carta a finanziare le future compagnie di carità, cosa che a Rapolano non andò in porto, dato che non se ne trova traccia in nessun archivio.

Molto probabilmente queste compagnie pensate dai sovrani non soddisfacevano appieno i confratelli, in quanto come scrive Gaetano Greco, quelle tradizionali attività caritative e assistenziali non costituivano le finalità del fenomeno associativo, bensì alcune delle sue funzioni, certo non più rilevanti e importanti di altre, come l'identificazione di gruppo, o la costruzione di legami interpersonali, o la semplice apparizione in pubblico dietro uno stendardo e indossando una cappa.

Con la partenza, nel 1790, di Pietro Leopoldo dal Granducato di Toscana, chiamato a Vienna per essere investito della Potestà imperiale, e con la condanna del Sinodo tenuto dal vescovo Scipione de' Ricci a Pistoia nel 1786, dove si era cercato di imporre alla Chiesa Toscana quelle idee gianseniste di «un ritorno al rigorismo della Chiesa primitiva», le confraternite andarono pian piano ricostituendosi.

A Rapolano dopo lo sconvolgimento delle soppressioni leopoldine le due compagnie menzionate molto probabilmente non ebbero la forza di continuare da sole ed intorno al 1792 i confratelli pensarono di unirsi dando vita ad una nuova, sotto il titolo di Santa Maria delle Nevi e di San Sebastiano. Nell'archivio della Misericordia si trova infatti un libro di entrate e di uscite, iniziato in quell'anno e intestato alla nuova compagnia. Proprio da questo libro possiamo vedere come i confratelli si dessero da fare per ripristinare al meglio l'oratorio dentro il paese, mentre quello fuori dalle mura, nel luogo denominato San Sebastiano, veniva abbandonato, divenendo, dapprima deposito, poi

officina e infine civile abitazione. Furono quindi commissionati, nell'arco di quindici anni, a partire proprio dal 1792 due quadri per gli altari laterali raffiguranti San Sebastiano e la SS. Concezione, un gonfalone dipinto da entrambi i lati, raffigurante i santi titolari e uno stendardo.

✠ PISTOIA.

www.volontari.org.

Nel 1786 la Compagnia della Misericordia venne soppressa dall'allora Vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci ma rinacque nel 1790 ancora piú forte fino a ricevere nel 1806 dall'allora Vescovo di Pistoia Mons. Toli il titolo di Arciconfraternita.

✠ SARTEANO.

www.dipoi.it/Misericordia-di-Sarteano.htm.

Una tradizione locale vuole che nel XVII secolo fosse stata creata a Sarteano, per iniziativa di alcuni devoti filantropi, una Compagnia Religiosa dedita ad opere di carità e di conforto per i poveri ammalati. Tale Compagnia venne però soppressa nel 1785 in forza della nota legge promulgata dal Granduca Pietro Leopoldo, dietro suggerimento del Vescovo di Pistoia, il Giansenista Scipione de' Ricci. Dopo la Restaurazione, tale legge fu abolita dal successore di Pietro Leopoldo, il Paternalista Granduca Ferdinando III il quale, il 21 giugno 1793, con lettera a Mons. Giuseppe Pannilini, Vescovo di Chiusi e Pienza, concedeva il ripristino in Sarteano dell'Oratorio di «San Bonaventura». Tale Oratorio venne trasformato in «Venerabile Arciconfraternita della Misericordia» con decreto prefettizio del 13 dicembre 1862 su proposta in assemblea del Mons. Emidio Selvani.



Costume della Misericordia di Firenze



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (2). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.

MISFATTI & SCONFITTA DI SARUMAN.

SCONFITTA AHIMÈ MOMENTANEA:
COME SI VEDE, LOGICA E FATTI
NON LA POSSONO VINCERE
CONTRO LE MELLONAGGINI
DELLE «PERSONE
DI GARBO».



La serie sul vescovo giansenista di Pistoia, iniziata col n° 862, prosegue con una rassegna antologica dalle due Annotazioni di Giovanni Marchetti e da altri libelli antiscipioneschi usciti al suo seguito. I polemici e spesso ironici opuscoli intorno al 1788-1790 fecero scaldare l'Italia, ottenendo un vero successo editoriale. Dal fronte giansenista si cercò di rispondere, a partire dal de' Ricci medesimo che contro le Annotazioni pacifiche scrisse addirittura una Lettera Pastorale, ma quella battaglia le «persone di garbo» la persero, merito soprattutto della grande levatura intellettuale di Marchetti, al quale in seguito De Maistre chiese di controllare e correggere il suo Du Pape. Non-

stante ciò oggi dobbiamo constatare che il nome di Giovanni Marchetti è dimenticato, anche nella sua amata Empoli che forse non lo meritava. Motivo in più per ricordarlo: nel prossimo numero della serie pubblicheremo una sua biografia.

Le Annotazioni pacifiche mettono in dubbio la natura aquilina di Monsignore e quegli perde la trebisonda.

*MEDIOCRITÀ DI TALENTI.**

Tornano alla memoria degli uomini i vari anni della vostra dimora nel Seminario di Roma; e quelli, che allora vi trattarono più da vicino, sebbene vi abbiano conosciuto sempre per uomo di poche tavole; sono testimoni costanti della invariata vostra morigeratezza e diligenza su' doveri di ogni maniera. Se la troppa evidente mediocrità di talenti non dava luogo a pro-

* Anonimo (Giovanni Marchetti), *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a Monsignor Vescovo di Pistoia e Prato sopra la sua lettera pastorale del 5 ottobre 1787...* V Ed., 5 marzo 1788, p. 6.

INDICE

- 1 *Le Annotazioni pacifiche mettono in dubbio...*
- 8 *Un'innovazione che è rimasta...*
- 9 *Distruzioni talebane, lucrative.*
- 12 *Percorrendo la Contea.*
- 14 *Marchetti buono anche oggi.*



LO SERVO [CIOÈ LO STAMPO]

ADUNQUE, SEBBENE CONTRO IL SENTIMENTO DI ALCUNI GIANSENISTI OCCULTI, I QUALI ENTRANDO NELLA MIA STAMPERIA: «A CHE SERVIRÀ», DISSERO TUTTI A UNA VOCE, «IL VOSTRO DIZIONARIO», ORA CHE MONSIGNOR DE RICCI HA RINUNZIATO AL VESCOVADO? IO, SENZA PUNTO SCOMPORMI, E FINGENDO DI NON PENETRARE IL MOTIVO DEL LORO RILIEVO. «SIGNORI», RISPOSI SECCO SECCO: «L'AVVELENATORE È PARTITO, MA IL VELENO È RIMASTO». ADDIO.

Francesco Eugenio Guasco, *Dizionario Ricciano ed Anti-Ricciano*, presso Giuseppe Oanialis, Vercelli 1794, II ed., «Lettera dello stampatore della prima edizione».

mettere in voi un Letterato all'Italia, speravasi un supplemento nell'attenzione e nella vostra regolarità di contegno per annunziare un Ministro esatto agli Altari.

☞ QUALCUNO GLI SPIEGHI LA PARABOLA.°

Anche de' piccioli mali avreste dovuto soffrire, anziché sradicargli con tanto scandolo, e non farvi quel Vignaiolo importuno, che diserta il Frumento per isvellere fuor di tempo la sovrasseminata zizzania.

☞ UN QUADRO DESOLANTE.*

Ma ahimè! Io sono finalmente condotto a meditare gli effetti di vostre Provvidenze nelle stesse vostre Diocesi, a considerarvi Pastore al governo solo delle Agnelle affidatevi. Mi trema, Monsignore, la penna in mano, e un profondo orror mi riscuote, a un occhiata anche rapida sul Quadro desolante, che voi medesimo e la

° *Ibidem*, p. 33.

* *Ibidem*, pp. 18-21.

certissima fama ci porge, dello stato presente di quell'infelice Vescovato riunito! Lo vedete ove sono ite a far capo tante sollecitudini? Gli occhi vostri medesimi non reggono questo tetro spettacolo, che non possono non vedere. Il paterno cuor vostro geme teneramente alla vista del torto, che vi si reca perseguitandovi «con una furia così ostinata e violenta», (*Lett. Past.* p. 10).

La faccia esteriore delle vostre Chiese è mutata. I sacri Templi sembrano desolati, tolte le sacre mense; in altro idioma vi risuonan le preci, in altra forma vi si regola il culto, la Psalmodia, la Liturgia. Qua cessò il gaudio de' sacri Bronzi, là il festivo apparato nelle memorie de' Santi. [...] Il Clero posto in disgusto e in diffidenza, rimpiazzato da Operai stranieri e sospetti; i Regolari espulsi, o spogliati, le Monache... Voi non rammentate punto queste scene rinnovate sí spesso pe' vostri ordini, in una Apologia che pretendete di darci di tutta la vostra amministrazione; ne tacete altre molte, che mi occorrerà, e piú altre, che non mi occorrerà rammentarvi, e gridate alto che da molti anni aspettate (Ivi) l'accusatore vostro, e che vi si dicano le cagioni di tanta alienazione del vostro Gregge? Voi non parlate che di «scisma» funesto, che si cerca «spargere fra il Vescovo e il Popolo» (Ivi p. 5), e della «continua guerra, che si fa alle Pastoral cure vostre e ai vostri insegnamenti» (Ivi pag. 7). Ecco ove son ridotte le cose fra Padre e figli, fra Popolo e Sacerdote, fra la Greggia e il Pastore! Il disgusto portasi a tale eccesso, che apparisce affisso alle Porte della Cattedrale di Prato lo scandaloso Cartello: *Orate pro Episcopo nostro eterodoxo* (Ivi pag. 46). Voi vi dolete a ragione di questi trasporti violenti d'uno zelo indiscreto, e con voi se ne dolgono tutti i buoni. Persuadetevne pur, Monsignore, né voi, né io gli rammentiamo per approvargli. Anch'io vorrei, che si cancellasse per sempre dalla memoria degli uomini quel giorno, e che quella notte perisse, in cui fu detto: il Popolo Pratese si è sollevato intiero a tumulto contro il suo Vescovo (*V. Lett. Past. Cit.* p. 11 &c.). Ma pure non otterremo con questo, che non sia stato, e che non sia un gran fatto eloquente. Ah! Monsignore. Un Popolo, che voi chiamate a ogni pagi-

na, «docilissimo», un Popolo domato sotto un governo vigilantissimo, un Popolo sottomesso fino al miracolo al Sovrano, di cui «vi fate carico di coscienza di secondare le mire religiosissime» (p. 41), e che «vi presta soccorso» (p. 37), e «dichiara protezione» (Ivi p. 24), un Popolo, che non parla piú, o parla sol sotto voce; giunge a ammutinarsi improvviso, a prorompere da disperato nella piú orribile furia volgare! Eppure nel suo furore medesimo e' serba tanto dominio sopra di sé e de' suoi moti, da protestare che l'ha con voi solo, e co' vostri regolamenti, e co' pochi Preti, e Frati, che vi aderiscono. Ei circonda di lauri festivi lo stemma del suo Sovrano, e ne fa in suon rispettoso rimbombare il nome fra lieti evviva; mentre con attentato sacrilego mette il fuoco nella pubblica Piazza alla Cattedra, all'Arme, alle insegne, alle Carte, ai Libri del Vescovo, e restituisce al primiero posto le tolte Immagini sacre. Male, ripetiamolo Monsignore, e assai male: la Religione non si difende cosí, questo non è lo spirito del Vangelo... ciò che volete. Ma sempre è un male, che attesterà a' piú tardi Nipoti, quanto sia profonda quella ferita, che avete aperta nel cuor d'un Popolo a cui Dio v'ha mandato apportatore di pace. Ridotte a tal punto le cose, cessate pur di



stupirvi se i passi piú innocenti, e anche i piú retti vostri regolamenti siano ormai inutili, contraddetti, presi in sospetto (*Lett. Past.* p. 61). Avete perduto il cuore del vostro Popolo con tutti i dolci vostri parlari, e ci vuol altro che parole di zucchero e Pastorali eloquenti per riacquistarlo. Questo, Monsignore, è quasi il tutto di un Vescovo; e dopo mille Apologie, sapete cosa ripeteranno sempre coloro, che conoscono gli uomini e la natura delle cose? *Oh quanto è difficile a un Vescovo il giustificarsi di aver perduto il cuor del suo Popolo!* V'è (mel' crediate) qui dentro piú Teologia, che forse non vi pensate.

SENZA ARGOMENTI SI INSULTA.*

Le *Annotazioni Pacifiche*, sono, come voi dite nella vostra seconda Pastorale

<i>Piene di calunnie.</i>	Pag. 12 ^I
<i>D'irreligione.</i>	ivi
<i>Autorizzano la rivolta.</i>	ivi
<i>Fomentano i tumulti.</i>	ivi
<i>Mantengono... gli inganni.</i>	ivi
<i>Sono Sforzo della piú nera malignità.</i>	ivi

* *Lettera del Primicerio di Mondorbopoli a Monsignor Scipione De Ricci...*, in Mondorbopoli, 1788, pp. 3-8.

I Della suddetta Pastorale. Edizione seconda 1788.

<i>Impostore.</i>	ivi
<i>Calunniatore.</i>	57
<i>Cavillatore meschino.</i>	64
<i>Scrittore ardito.</i>	70
<i>Sedizioso.</i>	ivi
<i>Sacrilego.</i>	72
<i>Maligno.</i>	73
<i>Audace.</i>	78
<i>Ripetitore di screditate calunnie.</i>	79
<i>d'infamie.</i>	ivi
<i>Stravagante.</i>	81
<i>Cieco.</i>	ivi
<i>Calunnioso.</i>	83
<i>Maligno.</i>	ivi
<i>Ostinato.</i>	84
<i>Accusatore ingiusto.</i>	86
<i>Fallace.</i>	ivi
<i>Sacrilego.</i>	89
<i>Giudeo carnale.</i>	92
<i>Vano.</i>	94
<i>Ignorante.</i>	ivi
<i>Accecato.</i>	96
<i>Adulatore.</i>	97
<i>Irreligioso.</i>	ivi
<i>Sofista vano.</i>	98
<i>Meschino.</i>	ivi
<i>Ragionator cattivo.</i>	ivi
<i>Bestemmiatore orrendo.</i>	102
<i>Inconsiderato.</i>	105
<i>Zelatore affettato.</i>	ivi
<i>Detrattore oscuro.</i>	109
<i>Sacrilego.</i>	110
<i>Cieco.</i>	112
<i>Di mala fede.</i>	ivi
<i>Furioso.</i>	ivi
<i>Insidioso.</i>	ivi
<i>Interprete cavilloso.</i>	ivi
<i>Insultator trionfante.</i>	ivi
<i>Stravagante.</i>	ivi
<i>Ingiusto.</i>	114
<i>Pieno di trasporto.</i>	ivi
<i>Scrittore insultante.</i>	ivi
<i>Infangato nelle sozzure degli Eretici.</i>	Note. pag. 12
<i>Profano scrittore.</i>	11
<i>Senza spirito di religione e di carità.</i>	112
<i>Indegno.</i>	18
<i>Derisore.</i>	ivi
<i>Menzognero.</i>	19
<i>Calunniatore.</i>	26

ordite, or replicate, ove più ove meno pungenti all'Autore di esse, sono CENVENTISEI.

	XLV
	CXXVI
Somma	CLXXI

tutte in un libercolo, che non oltrepassa le pagine 124 in sedici, e tutte pronunziate con tranquillissima veemenza da Voi Episcopo moderno, a dispetto di S. Cipriano Episcopo antico, il quale scrive a Rogaziano Prete e ad altri Confessori di Cartagine così: *A convitiis etian, & maledictis quæso vos abstinete; quia neque maledici Regnum Dei consequentur. Lingua enim, quæ Christum confessa est, incolumnis, & pura cum suo honore servanda est.*



MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

Le ingiurie, che nella vostra seconda Pastorale avete scaricate contro le *Annotazioni Pacifiche* &c. sono QUARANTACINQUE. Quelle, che

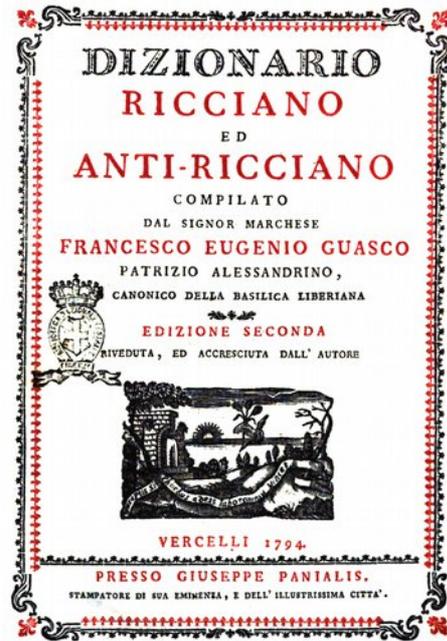
☞ TAVOLA.*

Questo vocabolo ebbe sin dall'età di Cebere Tebano, molte significazioni, come, è noto anche ai fanciulli. Ma noi non vogliamo far qui parole di esso, se non in quanto alle volte significa estensione e sublimità d'ingegno, o grandi e pluralità di talenti. In questo senso lo adoperò, favellando dell'Illustrissimo e Reverendissimo M. Ricci, il nostro Dottore Marchetti in quelle sue immortali *Annotazioni pacifiche*, alle quali si risponderà con sensati argomenti e con buone ragioni quando si saranno trovate. «Quelli che vi trattarono³ più da vicino nel Seminario Romano» (così quel Dottore ben informato) «sebbene vi abbiano sempre conosciuto per uomo di poche tavole, sono testimoni» ec. Con questa locuzione (la quale a dir vero non pecca d'Asiatico) io non credo che il Marchetti abbia voluto dichiarare che M. Ricci sia un ignorante; ma rilevare soltanto, che non è stato fornito dalla natura di gran copia di talenti, né di molta penetrazione e intendimento; doti, delle quali non dee scarseggiare chiunque miri ad intraprendimenti strani malagevoli e singolari; ed ancorché il censore suddetto avesse inteso d'accusarlo sí dell'uno, che dell'altro difetto, egli avrebbe potuto consolarsi della prima accusa con un *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*, nelle quali si può entrare senza essere addottorati: e della seconda, con un *Beati qui ambulant in simplicitate*, cammino aperto a tutti i poveri di spirito. Diceva pur bene S. Agostino, che *Melior est fidelis ignorantia, quam temeraria scientia*. Ma siccome gli uomini per l'ordinario, riguardando follemente la riputazione di talento,⁴ non come la terza, ma come la prima base della loro esistenza morale, fanno più pompa di luminoso ingegno, che di savia condotta; così ne avviene in conseguenza che siano più sensibili alla taccia d'ignoranti, che a quella di cattivi. Ecco pertanto il motivo

* *Dizionario*, cit., p. 317.

³ Pag. 6. della quinta Edizione.

⁴ V. d'Alembert. *Melange de Philosophie, & de Morale* Cap. VIII.



pel quale M. Ricci, sprezzatore del rimprovero d'Errante nell'amministrazioni e dell'Episcopato, e nell'adempimento de' doveri Episcopali, non seppe reggere, e star saldo incontro al disprezzo che de' suoi talenti avea fatto il Marchetti. Per questo si riscaldò egli tanto contro di lui nella famosa Pastorale del 1788. Pastorale infelice, della quale ne avvenne che questi, ben lontano dall'accrescergli l'assegnamento delle tavole, fu tentato a scemarglielo. Per questo, Marcello del Mare, (molto meno intavolato di M. Ricci) prese a versare ira di Dio contro le *Annotazioni pacifiche*. Per questo, ad ingiuriare l'invitto Annotatore, alzarono la cresta, come dal pozzo di Cleante, i Puaiti mentecatti, i Seraspini antilogici, i Chierici buffoncelli, i disperati Annalisti. Per questo finalmente, Pietro il *Magnifico* formò il gran progetto di insegnare a Roma il *rispetto* che deesi ai Vescovi. Eppure, a niun di costoro, avvegnacché scatenati contro l'esatto Enumeratore de' Ricciani talenti, è riuscito di distruggere il fondamento che abbiamo di credere, che la farina delle Pastorali, divulgate come pulimento del Prelato Pistoiese, sia farina del sacco Bartoliano, mischiata con qualche poco

⁵ V. l'art. RISPETTO.

d'orzo Scipionico, e di loglio Tamburini. Nondimeno io non voglio annoverare il Vescovo di Pistoia fra i Plagiari di Tommaso⁶ Creneo e di Guglielmo Saldeno.⁷ Le Pastorali a buon conto (siano di lui, o d'altri) sono certamente non degne di un Vescovo, e ridondanti di errori o scritti, o approvati dal Pastore che le mandò in giro: dal contenuto in esse si rileva a prima giunta il corto ingegno insieme, e il poco senno dell'Estensore: lo che giustifica meravigliosamente l'accusa data dal nostro Dottore al non dotto Prelato, a sventare la quale furono inutili gli sforzi dell'Accusato, e vano il gavazzare de' suoi Apologisti. Se poi si esamina la condotta tenuta da M. Ricci nell'intraprendere la Riforma del Mondo Cristiano, è facile riconoscere che sventuratamente egli non ebbe né meno i principi di quella prudenza, discernimento ed accortezza che era a lui necessaria per introdurre, promuovere e stabilire il suo piano; il quale, per essere stato mal concepito, fu in conseguenza male incamminato, e peggio promosso. Favore incostante, manchevole, interessato, ed apparente di Magnati. Adesioni, in parte simulate, ed in tutto insignificanti, di pochissimi Vescovelli senza nome, ed invidiabili finché vivevano quasi ignoti a se stessi, non che all'Italia. Banditori di novità, sospetti, anzi convinti di falsa dottrina ed inveleniti contro la S. Sede Romana. Opuscoli manifestamente eterodossi e dannati. Sinodi indecenti, ridicoli, non liberi, e piuttosto laicali che Ecclesiastici. Confederazione con Chiese pubblicamente scismatiche. Fratellanza affettata con tutti i più scioperati Giansemiti. Ritrosia scandalosa, anzi disubbidienza maligna al Capo visibile della Chiesa. Questi e simili furono (e sempre a mal tempo) i perni, sopra i quali reggevasi la gran macchina Riformatrice di quel *mondo*, che aspetta tuttavia da' Pistoia quelle certe *cose grandi e straordinarie* pronunziate dal Bartoli lungo le rive dell'Ombone. Tutto questo complesso di spropositi

madornali, d'imprudenze e di mellonaggini,⁸ riconfermano la pochezza, non che la mediocrità di talenti dell'Illustre Riformatore, già dal savio Annotator *Pacifico* asserita.

Pure se le tavole sono poche, fossero almen quadrate; onde si potesse dire che Monsignore ha una testa piccola sí, ma quadra. Mi sono dato ad esaminarle piú volte, nel riandare le tracce da lui tenute per avanzare i suoi disegni. Ma ho dovuto conchiudere, che la quadratura della testa di questo degnissimo Prelato si troverà, quando sarà trovata quella del circolo. Per la qual cosa, Monsignore non avrebbe dovuto indragarsi tanto incontro il suo Censore, il quale lo aveva come esortato a non contar molto sopra le sue tavole. Anzi a me pare che il degnissimo Prelato dorrebbe in oggi avere in barbagrazia che la natura sia stata seco lui molto avara nel provvederlo di poche tavole, cioè di pochi talenti; imperocché, chi non ha voglia di trafficarli utilmente, ed in modo da poter dire ungiorno, *Ecce alia quinque*, o almeno *alia duo superlucratus sum*, rimane meno imbarazzato nella obbligazione del moltiplico; tutto sta che la bisogna vada poi bene nel rendimento de' conti, i quali mi paiono molto imbrogliati. Forse non lo saranno. *Utinam*.



Dopo un lungo oscuramento gli studi su Marchetti riprendono.

⁶ *De Furibus librariis.*

⁷ *De librorum usu, & abuso.*



Un'innovazione che è rimasta: lo stile giansenista nelle controversie.

DISPUTATORI INVINCIBILI.*

Poco vi è da sperarne: e ciò forse non per colpa vostra, Monsignore, ma a cagione della pessima usanza, introdotta da alcuni nelle controversie Ecclesiastiche. Se i vostri studi d'antichità vi hanno lasciato un po' di tempo per le storie moderne, conoscerete gli artifizii di un certo misterioso ceto di Persone, che da oltre un secolo, lotta con mille anatemi della Sede Romana, e per un capriccioso sistema di sudditanza, fa una dichiarata guerra a tutte le Leggi veggianti, sotto pretesto di far riviver le antiche. Ora costoro, fra infiniti lor pregi, hanno anche questo, di pigliare un indirizzo, e non tornare addietro mai piú. Fortunato quello sproposito, che è detto una volta da alcun di loro: e' divien causa comune: e per quanto uno sudi a dimostrare l'opposto, sempre ritorna l'errore in campo, novello, e fresco, come se appunto non se ne fosse ragionato giammai O andate ad az-zuffarvi con disputatori di questa razza!

PERSONE DI GARBO.°

L'idea dell'uomo di garbo è confusa in oggi come quella dell'uomo Filosofico. Siccome, rispetto alla Società, un ramo d'insania, o almeno di singolarità e di stravaganza basta per conseguire il titolo di *Filosofo*; così, rispetto al Cattolicismo, per essere arrolato fra le Persone *di garbo*, basta non pensare Cattolicamente. Il bel Manifesto pubblicato con intelligenza di M. Ricci allorché stavasi per metter mano alla stampa dei famosi *Opuscoli interessanti la Religione*, incomincia così: «Una Società di PERSONE DI GARBO» ec. Conviene pertanto spiegare quali veramente siano le *persone di garbo*; affinché i ciechi, volendo giudicare di esse, non inciampichino nelle cialde, lo che ai nostri giorni

è facilissimo. Uomini di garbo adunque vengono detti genericamente tutti gli uomini di merito, e noti, e celebrati per virtù sociali. Rispetto a questi non può prendersi abbaglio; imperocché la fama costante del merito suol essere veritiera. Ma avvertasi, che gravissimo può prendersi ove si tratti di Scrittori, singolarmente Ecclesiastici, Catechisti, Controversisti, Critici sacri, Teologi ec. Per cagion d'esempio: moltissimi credono che fra le persone di garbo potesse aver luogo il fu Reverendiss. P. M. del S. P. Ap. Mamachi, cui dobbiamo, oltre ad altre Opere egregie, quella delle Antichità Cristiane; l'Abate Zaccaria, autore di quasi innumerabili libri scientifici. Il dottor Marchetti, che ha confutato trionfalmente il Fleury e Racine, e costretto il Scipione della nostra età a rinunziare per sempre alle Pastorali. L'Ab. Bolgeni, trattator dottissimo de' Fatti Dommatici, e dell'Episcopato. Il Conte Mozzi, che ha sviluppate le frodi, i cavilli e l'ipocrisia Ultraiettina. L'anonimo Autore della Lega della Filosofia ec. de' Dubbi ec., e cento altri, dai quali Ipri, Utrecht, Portoreale, Pavia e Pistoia hanno ricevuti colpi mortali, onde veggonsi in oggi atterrati i famosi figli della terra, i giganti Gianseni, i Quesnelli, gli Arnaldi, i Ricci, i Tamburini, i Guadagnini, i Bartoli, i famelici Annalisti di Flora, e gli altri gigantuzzi della Gianseniana Repubblica (pigmei un tempo del Cattolicismo) i Panilini, i Sciarelli, gli Ortiz, i del Mare, i Puiati, i Litta, i Besozzi, i Palmieri, i Seraspini, i Chierici Lombardi, tutti ridotti ormai a non poter far uso, per sostenersi, che di menzogne, d'imposture, d'andirivieni, di ciammengole e di sofismi. Chi chiamasse uomini, o *persone di garbo* scrittori benemeriti della Chiesa, pare che non dovrebbe incontrare la taccia di adulator parziale. Eppure non è così. Tutti questi sono o Curiali interessati o Ildebrandisti superbi o Gesuitai sussurranti. Ma se que' valentuomini non meritano d'essere annoverati fra le persone di garbo, ove sono quelli che rigorosamente e propriamente parlando ne siano degni? Eccoli. Gli Editori degli *Opuscoli interessanti la Religione*, compreso Atto Bracali, gli

* *Annotazioni pacifiche*, p. 56.

° *Dizionario*, p. 209.

Annalisti Fiorentini, gli Scismatici d'Utrecht e generalmente tutti coloro che o poco, o assai inquietano la S. Sede, insultano il Papa, aizzano i Principi contro Roma, censurano i Concili Ecumenici, disprezzano i Canoni, detestano le Bolle dommatiche, difendono gli Arnaldi Francesi e Bresciani, i Giansenisti, i Quesnellisti, gli Appellanti, in una parola tutti i magnanimi disertori della cattolica Chiesa. Il numero dunque delle persone di garbo che portano al *non plus ultra* la gloria del nostro secolo, non è piccolo. Spero che fra i miei Lettori non ve ne sia uno che si curi di diventare con costoro persona di garbo.



Nel suo furore iconoclasta il vescovo di Pistoia ha insieme ridotto di molto la bellezza delle chiese cittadine (vale a dire impoverito i poveri, e i posteri) e arricchito i ricchi (che, come ha documentato Claudio Gori,⁹ abbellivano con gli arredi sacri il giardino di casa) nonché affaristi e trafficanti di tutte le risme. ✠

 **D**istruzioni talebane, lucrative.

✠ CHIESE SPOGLIATE.*

Oggi si spoglia una Chiesa degli arredi preziosi, che su la pubblica fede vi depositò la pietà de' Credenti; domani da profana mano s'involano le sacre Immagini e le sculture devote. Su le pubbliche vie e nelle piazze si trascinano in faccia al Popolo i santi Calici, le Pissidi, gli Ostensori, i Reliquiari... e si espone a mercato vile sotto la tromba del Banditore tutto ciò a cui dianzi aveasi un sacro orrore di avvicinarsi.

⁹ Vedi n° 862.

* *Annotazioni pacifiche*, p. 18.

✠ ALTARI DEMOLITI.^o

Non si capisce, che fastidio desse loro il vedere più Altari nelle nostre Chiese. Pure, eccotegli in umore di riprovare questa general costumanza presente della Chiesa: che molti Altari in un Tempio sono *scandalosi e indecenti*, e che ve ne debba essere un solo, perché *nell'Antichità* fu così. S'è risposto: se per antichità vogliono intendersi i primi tre secoli di persecuzione: la questione è ridicola, e vorremo andare ad apprendere quanti Altari si hanno oggi a fabbricare nelle nostre Chiese da chi non aveva facoltà pacifica di edificare nemmeno le Chiese stesse. Del resto appena brillò la pace nel Cristianesimo, che veggiam sorgere la molteplicità degli Altari. S. Ambrogio nella Pistola XXXIII narra che i Soldati mandati dall'Imp. Valentiniano a recuperare *una Chiesa* occupata dagli Arriani, in segno di gaudio spirituale, ne baciarono gli Altari: *ALTARIA deosculatos fuisse*: ove nota lo stesso Giulio Lorenzo Selvaggio che non può qui intendersi dell'Altare principale: *certe non Altare Bematis, nam id præclusum Turbæ, sed Navis Ecclesiæ* (Antiq. Lib. II Cap. II § VIII). E S. Paolino di Nola nel *Nat. IX. S. Felicis* ne dice:

Speçant de superis ALTARIA LATA fenestris,

Sub quibus intus habent Sanctorum Corpora sedem.

E per tacer d'altri, abbiamo una incontrovertita Lettera di San Gregorio Magno, che sapete aver fiorito nel sesto secolo, la quale doveva far tacere per sempre questi Antiquari fanatici. Ei la scrive in risposta a Palladio Vescovo di Saintes nelle Gallie, e permettetemi di riferirla, che non è lunga. *Veniens lator præsentium Leuparicus Præbyter vester insinuavit nobis, Fraternitatem Vestram ECCLESIAM in honorem beati Petri & Pauli Apostolorum, nec non Laurentii, atque Pancratii Martyrum construxisse, atque illio TREDECIM ALTARIA, COLLOCASSE, ex quibus quatuor needum*

^o *Ibidem*, pp. 57-59.

dedicata comperimus, ob hoc quod suprascriptorum Sanctorum Reliquias illic collocare, Deo annuente, disponites. Et quia Reliquias Sanctorum Petri, & Pauli, nec non Laurentii, atque Pancratii Martyrum cum veneratione præbuimus, hortamur, ut eas cum veneratione suscipere, (sentite come parlavano i gran Santi antichi delle Reliquie) *& collocare, auxiliante Domino debentis: provisuri ante omnia, ut servientibus ibidem, non debeant alimoniarum deesse suffragia* (Epist. Lib. VI Indiçt. XIV Ep. XLIX). Eccovi un «Santo» (V. la nota de' Maurini a detta Lettera) «Vescovo dell'Antichità», che non lascia già stare una Chiesa con piú Altari, ma la fabbrica di nuovo con *tredici* a conto fatto, egli stesso; ed un Santo Papa come Gregorio Magno, che invece di disapprovar questo numero, manda perfino *con venerazione* le Reliquie per i quattro Altari, che restavano a consagrarsi. Questa decisiva Lettera di S. Gregorio, non sono io certamente il primo a produrla. S'aveva egli, Monsignore, a far piú fracasso su questo punto? Ah! io mi vergogno di vedere voi stesso, che scrivete con questo pessimo gusto. Non vi fate carico di niente, e venite a censurar franco (*Lett. Past. p. 97*) «l'incomoda moltiplicazione degli Altari, contraria alla pratica de' primi Secoli». Ma altre antiche memorie si trovano con menzione di un Altar solo. Lo so, e non me ne importa nulla. Ciascuno lasciava dunque in pace le cose, senza censurare la diversa pratica delle altre Chiese; ah se aveste fatto pur voi cosí, (con tanto piú di ragione, quanto che avete trovata fissata a perfetta uniformità la pratica delle Chiese Latine) punto di scandoli sarebbe nato per gli Altari, che avete in copia fatti demolire, e non vi sarebbe accaduto di giustificarvi per questo. Nella Chiesa di S. Domenico di Prato, per recarne un esempio, *quattordici* Altari, che ridotti avete ad un solo, non eccedevano poi il numero delle Sacre Mense della

Chiesa di S. Palladio di Saintes. Non vi rammento quelli della Cattedrale, di S. Agostino &c. Corto, corto. O voi avete piú scienza, zelo e spirito ecclesiastico e santità degli Ambrogii, dei Paolini, de' Gregori Magni; o avete fatto male a demolire gli Altari.

§ IMMAGINI.*

Sessanta Chiese atterrate da M. Ricci portano in conseguenza la dispersione di 180 immagini per lo meno, e di non poche Reliquie oltre a diversi¹⁰ bassorilievi. Le Immagini sono state vendute a catafascio. Fra queste ve n'erano senza dubbio di quelle che rappresentavano Gesù Cristo e Maria Vergine. Ciò non ostante non si vuole accusare l'Ex-Episcono Ricci d'iconomachía decisa, perché ha avuta la benignità di lasciarne molte in diverse Chiese non demolite. Per altro non sarebbe male, che il Prelato disperditore desse un'occhiata a certi Canonici antichi i quali privano¹¹ del Corpo di G. C., e separano dalla comunione della Chiesa chiunque tolga, distrugga, profani le sacre Immagini, o ne parli con disprezzo. Bisognerebbe che richiamasse alla sua memoria quell'antico Decreto di Giovanni VIII, il quale (condannava alla pena fulminata ai Sacrilegi, *Quisquis sacrum de non sacro, aut non sacrum de sacro abstulisset*; e ricordandosi d'aver fatto l'uno e l'altro, anzi, d'aver tolto *sacrum de sacro* col dar di mano agli arredi delle Chiese di Pistoia e di Prato, pensare seriamente, e prima di cadere nei languori e nelle malinconie d'Antioco, ai casi suoi che veggo molto imbrogliati. Sarebbe anche bene che rivedesse il settimo Concilio generale d'Oriente, cioè il secon-

* *Dizionario*, p. 139.

¹⁰ M. Ricci è cattolico; ma qui l'ha fatta da Ebreo; imperocché è noto che presso questa Nazione (V. Marsamo nel *Chron. Can. Ægypt.* sec. IX.) i Bassorilievi erano proibiti. *Magistri*, dice il citato Autore, *imaginem humanam protuberantem, illicitam habebant; non item que in plano esset, aut in concavo*: ed ecco perché tra le figure d'Igno non se ne scorgeva alcuna di rilievo, ma tutte dipinte o sul piano del muro, o nel concavo del cammino.

¹¹ Ann. di C. 232. sotto S. Gregorio III.

do di Nicea,¹² nel quale fu decretato che tutti coloro i quali ad imitazione degli Eretici introducono delle novità nella Chiesa, e così tutti quelli che tolgono qualche cosa di ciò che si conserva ne' Tempi... le Reliquie de' Santi, le Immagini sacre ec., se Laici o Monaci, siano scomunicati: se Chierici, o Vescovi, deposti. Mons. Ricci è Vescovo.

✠ GLI AFFARI AL TEMPO DI SCIPIONE.*

Circa il Quadro della Cintola, egli è quello che era nella Chiesa detti di S. Maria in Castello ora soppressa, la soppressione della quale fu la causa per cui il degno e dotto uomo D. Lorenzo Magnolfi, che n'era Parroco, se ne morisse dalla costernazione e dal dolore cagionato gli dalla renunzia da lui fatta per i raggiri, e per timori incussigli dalla gente del Partito [...]. Soppressa questa Chiesa, il Quadro contenente l'Assunta con vestito sciolto, con sotto un'urna, o sepolcro con fiori, a destra S. Gio: Battista, a sinistra S. Caterina Vergine e Martire, fu messo in custodia nelle stanze del Commissario dello Spedale di Prato. Ivi dal Sig. Gini amministratore del Regio Patrimonio Ecclesiastico della città, fu venduto al Sig. Giulio Porri Cancelliere della Communità, ora Cancelliere a Firenze, per la somma di scudi *sei, compresa altra robba*, che comprò insieme. Dico scudi sei, poiché così dice la partita di vendita segnata nel libro di detto Patrimonio. Porri lo vendé ad un'Inglese in Firenze per la somma, si dice, di cento zecchini: il detto Inglese lo vendé a Milton per la somma, si dice, di zecchini cento cinquanta. E in oggi da Milton lo ha riscattato il Sommo Pontefice PIO VI per piú di tre mila scudi Romani, essendo la Tavola un capo d'opera del Frate. Ecco un esempio di come è stata assassinata la roba di quel povero Patrimonio Ecclesiastico.

¹² Ann. di C. 787. sotto Adriano I.

* *Le annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di monsig. di Pistoia e Prato de' 18 maggio 1788, da due lezioni accademiche del sig. d. Pietro Tamburini e dalle Lettere di Finale del sig. ab. d. Marcello Del Mare, nota 4.*



✠ Grazie alla cortesia di Rossella Foggi abbiamo potuto recuperare immagine e notizie sulla tavola descritta dal Marchetti:

Santa Maria in Castello era una chiesa antichissima già ricordata nell'XI secolo, situata vicino al Castello dell'Imperatore, nella parte piú antica della città. Ciò che resta della chiesa, soppressa, oggi è trasformata in appartamenti. Il dipinto in questione è documentato come una pala dell'Assunta, opera di Fra Bartolomeo, che nel 1516 esisteva ancora nella suddetta chiesa. Dopo la soppressione avvennero tutti i passaggi di proprietà citati nel testo. La pala oggi è ubicata a Napoli, nel Museo di Capodimonte.

NOTIZIE IN: C. d'Afflitto, «La cultura artistica del vescovo e la questione del patrimonio artistico ecclesiastico», in *Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese della fine del Settecento. Immagini e documenti*, Pistoia, 1986, p. 172; G. Guarducci, «Dal Gianesismo una chiesa nazionale Toscana», *Biblioteca dell'Archivio Storico Pratese*, 17, Prato, 2008, p. 98.



I brani che seguono, in particolare il racconto del povero prete (facilmente immaginabile in veste di hobbit) vittima delle dispotiche idee pianificatorie e pedagogiche del vescovo, nonché le notizie sulla vita che riprende, richiamano alla mente il penultimo capitolo del capolavoro di J. R. R. Tolkien.¹³

Percorrendo la Contea.

PROVE DI TOTALITARISMO. CON CANAPO.

Io so, che i vostri amici fanno baldoria su' *ducento Padri* famosi del vostro Sinodo arcano, per dimostrarci almeno la concordia, e consanguinità di dottrina, se non altro nel Clero delle Diocesi: anzi lo rammentate alcune volte voi stesso (*Lett. Past.* p. 103, 103 &c.) e si sa bene d'altronde quanto impegno vi date, perché si revochi la savia provvidenza, che vi divieta di pubblicarlo. Ma sentitemi, Monsignore, io vi avviso in faccia al Pubblico, che nol facciate giammai, per quanto il buon nome vi è caro. No, non sono un «Censor Profetico» (Cit. p. 102): non so per appunto il contenuto di quegli Atti, ma ne so quanto avanza per darvi questo salutevol consiglio. E sa con me tutto il Mondo cosa siano que' vostri 200 Parrochi, dabbeni e santi quanto volete, ma per la massima parte, di antica e montagnola semplicità. Sa benissimo i Tamburini, i Palmieri, i de Vecchi e altri stranieri di conosciuto impasto, messi alla testa di que' poveri Preti in quella «santa assemblea»: sa bene i pianti, i ricorsi, che molti hanno fatto di poi contro le carpite lor sottoscrizioni... Monsignore, seppellite in eterno oblio una così obbrobriosa soverchieria. Voglio supporre, che non foste voi a volerla, ma è certo, che la vi fu, e io posso assicurarvi, che si conservano in Roma delle Lettere autentiche «de' venerandi Padri», da svelare a suo tempo pro-

¹³ Utile lettura al riguardo, di Carlo Stagnaro e Alberto Mingardi, «Tolkien politico», in *Ideazione*, 1-2003.

^o *Annotazioni pacifiche*, pp. 24-29.

prio il mistero d'iniquità, se giugnerassi al coraggio di dar fuori gli Atti. So, che intanto si son prese le cautele di segnar quelle Lettere nel giorno, che si riceverono in Roma, e di farne pubblico Rogito di Notaio, acciò non s'abbia un dí a cavillare su la loro autenzia, e si possa differire a pubblicarle, finché la necessità lo richieda, e non si espongano ai vostri generosi perdoni i Parrochi, che le hanno scritte. E per farvi vedere, che non parlo in aria, e quanto siano esse veridiche e esatte, vi darò un saggio d'una, tolto ciò, che ne svelerebbe l'Autore, che vi giuro essere un Parroco, non *de' renuenti*, ma di quelli, che sottoscrissero gli Atti.

Lettera recognita e rogata in Roma sotto dí 25 Settembre 1787.

... Il Sinodo di Pistoia. Prima di esso, per pre-eliminar di libertà, furono i quattro Parrochi del Duomo di Prato, tenuti in Pistoia, rilegati colà col titolo di fazionari, di tumultuari, e d'ignoranti, obbligati a andare a scuola alla Leopoldina, e soffrire gli scherni di quelli Studenti; ed ella sa, che il loro reato era di esigere una Dispensa da cotesta Sede da un impedimento di matrimonio... (Seguono i fatti di altri Parrochi minacciati con Lettere del Vescovo, che si riportano, e mortificati nel Tribunal secolare: E di poi): La prima Sessione trattò della Fede: e perché vi fu data una Definizione della Chiesa quasi senza Capo, il quale vien nominato incidentemente, ed è intitolato Capo ministeriale, alcuni ricusarono di sottoscriverla, tanto più, che in detta Sessione si adottarono come per massime fondamentali le quattro Proposizioni del Clero di Francia, riguardanti la libertà Gallicane, ed altre Proposizioni di simil fatta. Fu dunque ordinato pubblicamente che chi non voleva sottoscrivere ponesse in carta le sue ragioni, e le presentasse al famoso Tamburini Promotore del Sinodo. Ciò scoraggi tutti quelli, che non si sarebbero sottoscritti. Chi non aveva Libri, chi non aveva abilità di porre in carta, chi non aveva coraggio di andare a disputare con Tamburini: onde chi per un motivo e chi per l'altro, tutti sottoscrissero, fuori che cinque. Il Canonico Cellesi a dir vero scrisse troppo, e si diffuse sul cattivo metodo delle sottoscrizioni, onde

ebbe a disdirsi, e fu per lui una catastrofe di cose umilianti. Due scrissero molte cose buone, e molte cattive, per le quali uno di essi è tuttora sequestrato nella Leopoldina. Un altro non scrisse né bene, né male ... Convenne dunque, che andassero da Tamburini, e la disputa durò un'ora e un quarto. Fu protestato contro la Definizione della Chiesa, la quale fu mostrato, che secondo essa era acefala, che il Papa era nulla, e che il nome di Capo ministeriale, includeva, secondo Richer, degli errori in Fede: e che finalmente non era di competenza di un Sinodo Diocesano il definire quasi come articoli di Fede le Proposizioni del Clero di Francia. Ella s'immagini se fu grande il dibattimento di quell'uomo, che non potendosi convincere colle ragioni, si gettò alle astuzie, e alle promesse, che poi non mantenne, vale a dire, che quando in seguito si fosse trattato del Sacramento dell'Ordine, avrebbe dato all'autorità del Papa una maggiore estensione. La conclusione però si fu, che i cinque non sottoscrissero questa Sessione. Ma che? In altra Sessione furono mandati fuori della pubblica Adunanza, e in questo tempo fu letto un foglio di umilianti espressioni per i due, che avevano scritte alcune cose poco a proposito, e contro il Canonico Cellesi, il quale dopo essere stato altra volta mandato fuori dell'Adunanza, dovette scrivere una lettera di scusa, che fu letta in pubblico. Gli altri due non furono nominati in quel foglio espressamente, ma furono tacciati d'ignoranti. Dopo questi elogi furono fatti ritornare nella pubblica adunanza, accolti dalle risate di alcuni malevoli. Fu sparsa poi voce per il Sinodo, che per non disturbare la pace di quella santa Assemblea, il Governo non prendeva risoluzione alcuna contro quelli, che non sottoscrivevano, ma che ci avrebbe pensato dopo. E a uno, che si temeva facesse gente, fu fatto intendere, che quando usciva fuori era guardato dal Bargello. Che dovea farsi in tal circostanza? Alcuni presero il partito di sottoscrivere con condizione e sottoscrissero non giammai la prima, ma la seconda e l'ultima Sessione, che abbraccia tutto così: SALVA L'APPROVAZIONE DEL PAPA. TUTTO AD FORMAM CONCILII TRIDENTINI. Queste sottoscrizioni condizionate da alcuni non furono ricevute e di-

spiacquero al Vescovo e agli altri del Partito più assai, che le non sottoscrizioni, stante che come fu giudicato da dotti Teologi di Firenze, queste pongono aliquid in re, e manifestano un sincero attacco alla Santa Sede. Così terminò per me il gran Sinodo, il quale è abortito... Alla vista pertanto di tali cose, e di altre molte, che se ne erano vedute innanzi, di sequestri, d'esili, di minacce e di spaventi; che dovevano fare tanti poveri Parrochi timidi come pecore, che erano poi persuasi, che le loro sottoscrizioni erano estorte, e che a nulla valevano? Quando il Santo Padre sia informato di queste procedure, non si maraviglierà punto..., che ducento Parrochi s'inducessero a sottoscrivere con tanta facilità.

Fra le cose, che facevano timore, si rammentavano molti Parrochi, che tre anni prima stette quasi un anno intiero attaccato al Palazzo di Giustizia di quella stessa Città un Canapo, dove il dì 16 d'Agosto di quell'anno dovea essere attaccato un tal Montelatici, per aver dette alcune parole del Vescovo: nel qual medesimo giorno quattro Canonici e quattro Cavalieri di Pistoia dovettero portarsi a Firenze, stare i Cavalieri per delle ore in Fortezza, e i Canonici ricevere solenni rimproveri dal Ministro. (Oh Monsignore: e voi venite a contarci, che i Frati v'hanno smossa la sollevazione di Prato) cose tutte, che combinate colle altre, caratterizzano quel santo Sinodo, per il secondo Assassinio Efesino. Io non dico tutto questo, perché abbia bisogno di giustificare il mio operato, che in tutta coscienza fu retto... Ma se non è necessario a giustificare me, giustificherà almeno tanti poveri Parrochi, ai quali la paura e lo spavento guidarono la mano a sottoscrivere. Questo Sinodo per quanto si spera, e come ho detto di sopra, è abortito: e si crede, che avremo il Sinodo Nazionale. Intanto però si teme molto [...]. I Parrochi del Partito comprendono un numero incredibile, e i buoni sono ridotti a pochissimi etc. [...]

☞ LA FINE DI SARUMAN (1). RITORNANO I FIORI E
COMPAGNONO SALSICCIOTTI.*

Si rimettono i fiori agli Altari. In Duomo la Domenica terza d'Aprile vi fu l'esposizione con l'Ostensorio come prima, e la Processione. La stamperia di Prato è ita giú. Si vendono anche in Pistoia a pochi soldi la libra i fogli di detta Stamperia. Nella scorsa settimana fu rivoltato in una *Pastorale* certo salsicciotto che doveva servire per il Vescovo, e consegnato al suo spenditore.

☞ LA FINE DI SARUMAN (2). «LITANIE VECCHIE
O BASTONATE NUOVE».

Si è arrivato anche all'eccesso di minacciare fin la vita de' Parroci Scipionisti, e di attaccare vari impertinenti cartelli. Uno di essi diceva: «O Litanie vecchie o bastonate nuove».



* Le annotazioni pacifiche confermate, nota 4.
° Ivi.



☞ *A piú di due secoli dalla loro stesura, la fresca attualità di queste osservazioni conferma l'invincibilità del metodo giansenista. L'argomento giansenista del ritorno al primo cristianesimo, qui magistralmente smontato dal Marchetti, rimarrà indenne ad ogni confutazione, fino ai nostri giorni. Il giansenismo non è falsificabile, cosa della quale Marchetti era ben consapevole: si veda sopra il capitolo «Un'innovazione che è rimasta...».* ☞

☞ Marchetti buono anche oggi.[^]

Prospetto di un Opera che non si è mai fatta e che non si farà mai: la quale però si suppone sempre come compita a evidenza, e si assume per fondamento da' moderni Riformatori della Disciplina Ecclesiastica.

PREFAZIONE.

Si supponga come concesso dopo tanti dibattimenti, che si dee ritornare intieramente alla disciplina dell'Antichità, onde solo rimane a fissarne distintamente i punti, ed a schiarirne i fondamenti, lo che si propone di eseguire colla presente Operetta. Poiché adunque si dee ritornare all'antica, cerchiamo:

QUESTIONE I.

La pratica di quali Secoli si dee richiamare per norma di questi tempi?

E se si accordano per puri, e degni d'esser presi a modello almeno i primi sei secoli, si prosegue nelle ricerche.

QUESTIONE II.

Se ne' primi sei Secoli vi furano uomini capaci di malizia, di raggiro, di cabala, d'ignoranza, di passioni &c., posti in impegno di far parlare la Chiesa a lor modo?

QUESTIONE III.

Se ne' primi sei Secoli vi furono delle opere, delle Lettere, degli Scritti &c., falsamente attribuiti agli apostoli, a i Papi, a i Concili, a i Padri? Se

[^] *Ibidem*, p.135.

vi furono delle Storie dubbiose, de' racconti falsi, de' monumenti alterati &c..

(si vegga il Codice Pseudepigrafo del nuovo Testamento di Alberto Fabricio, i Padri Apostolici di Cotelierio &c.).

QUESTIONE IV. *molto importante.*

Perché gli umani raggiri, impegni &c, e gli scritti Pseudepigrifi non hanno potuto far fraude alla Chiesa NE' PRIMI SEI SECOLI, per modo, che ella fosse condotta a proporre una disciplina erronea, nocevole, rilassata, esorbitante &c.? E come la Chiesa stessa poté cadere in questa prevaricazione solamente ne' tempi posteriori, per le decretali d'Isidoro, per gl'impegni de' Frati, per lo stil della Curia, &c.?

QUESTIONE V.

Come ne' primi sei secoli la Chiesa poté cambiare sua Disciplina: e come non ha potuto fare lo stesso ne' posteriori?

QUESTIONE VI.

In mezzo alle indubitate variazioni, che ha sofferto la disciplina anche ne' primi sei Secoli, si cerca se vi è una sola pratica disciplinare, che sia stata allora osservata GENERALMENTE, COSTANTEMENTE, INVARIABILMENTE, la quale non si osservi tuttora, almeno nella sostanza.

(Confesserò la mia ignoranza: non conosco disciplina alcuna di tutti questi caratteri, che sia stata nella Chiesa abolita: onde toccherà agli Avversari il fissare)

QUESTIONE VII.

Si assegna la disciplina GENERALE, COSTANTE, INVARIATA, ne' primi sei Secoli, e abolita dipoi, per rimetterla ora in uso.

QUESTIONE VIII.

Osservandosi anche nell'Antichità tali variazioni disciplinari, si cerca precisamente a qual Secolo de' primi sei si debba ritornare a attingere la disciplina?

(Si risponda per esempio «al Secolo sesto»: onde).

QUESTIONE IX.

Cosa si debba rispondere a chi non voglia ricevere la Disciplina del Secolo Sesto, ma vuol quella del quinto?

(E così [via]).

QUESTIONE X.

Si risponde a quelli, che pretendono di risalire al quarto, al terzo, al secondo, ed anche al primo Secolo; e non vogliono altra disciplina, che quella del Concilio di Gerusalemme, di astenersi dal soffogato &c.?

QUESTIONE XI.

Se questo metodo condurrebbe sí, o no a non lasciare nella Chiesa di G. C. nulla di fisso, e ad abbandonare ogni cosa al capriccio, all'esame privato, ai pretesti &c.? E qual regola possa assegnarsi per fissare il piede piú tosto a un tempo, che a un altro?

QUESTIONE XII.

Se in vigore delle promesse di G. C. si debba riconoscere concessa alla Chiesa una speciale divina assistenza nel regolamento disciplinare, in vigore di cui la Chiesa non possa adottare, né proporre una disciplina, in cui si pregiudicasse al servizio di Dio, e si contenessero cose opposte al buon costume e alla Fede?

(E se tale assistenza si nega alla Chiesa quanto a i regolamenti disciplinari nel senso esposto, si cerca)

QUESTIONE XIII.

Come si debba rispondere a chi inferisse da ciò, che si dee negargli tale assistenza anche per le materie puramente Dommatiche?

(E se tale assistenza si accorda, domandiamo).

QUESTIONE XIV.

Come e perché la Chiesa dopo il sesto Secolo abbia perduto, o siagli diminuita tale assistenza e lumi dello Spirito del Signore, onde ella non sia piú stata idonea a proporre una disciplina nella proporzione de' tempi, e, delle circostanze, egualmente pura, ed acconcia come ne' primi Secoli?

(E se la Chiesa non ha potuto perdere la promessa di assistenza divina in cosa sí necessaria alla salute Ecclesiastica:)

QUESTIONE XV.

Perché dunque si dee cambiare la disciplina, che la Chiesa ha proposto ne' Secoli posteriori? O anzi se la Chiesa vi debba esser costretta a farlo ella stessa?

QUESTIONE XVI.

Perché ne' primi sei Secoli i Concili generali, e particolari, ed i Rescritti de' Romani Pontefici si debbano riconoscere come voce della Chiesa, che fissa la sua disciplina ed obbliga ad osservarla: e come ne' posteriori tempi gli stessi Concili e Rescritti abbiano cessato di esser voce della Chiesa?

E qui si assegna la ragione, per cui, a cagion di esempio, i regolamenti del Concilio Niceno abbiano piú autorità di quelli del Tridentino.

QUESTIONE XVII.

Poiché il Papa è custode de' Canon: de' Canon di quali Secoli è egli custode?

QUESTIONE XVIII.

Rimontando a i primi tre Secoli piú puri e piú vicini alla fonte: si assegnano i Principi secolari, che ne' primi tre Secoli regolarono la Disciplina Ecclesiastica, convocarono i Concili nelle Provincie, prescissero i Riti e la forma del culto ec: o s'almeno diedero il loro placet, l'exequatur, il vi fa &c. ai Regolamenti del Ministero Ecclesiastico: fissando chiaramente il nome di tali Principi, il tempo e il luogo ove regnarono, gli atti, che esercitarono &c.

(E se mai ciò non si trova).

QUESTIONE XIX.

Si dimostra che dopo il terzo Secolo Dio diede alla Potestà secolare de' diritti circa le cose sacre, che essa non aveva in avanti; additando nominatamente la nuova Scrittura, la Rivelazione, il Profeta, che Dio mandò ad annunziare questa sua ulterior volontà.

QUESTIONE XX.

Se a tutti questi capi si darà mai risposta?

Questa si è una questione a cui risponderò io senza esser Profeta, e vi risponderò francamente, che no. Ho l'onore di parlare a voi, Monsignore, che non siete certamente un nome ignoto al Partito specialmente in Italia, ed a cui non manca né modo, né volontà di fare scrivere de' Libri per la buoni Opera. Eppure son sicurissimo, che un Libro su queste traccie, o almeno uno scritto anche brevissimo i che risponda capo per capo a queste Questioni, noi non lo vedremo giammai. Si risponderà bene, che esse sono inutili, sciocche, pedantesche, imbrogliate, farisaiche, troppo lunghe, o troppo brevi o che so io; ma non si risponderà. Qui si fermeranno le penne, qui tacerà l'eloquenza, e il linguaggio della carità, piú dell'oglio ammollito, non si adopererà per discendere a sí minuti dettagli. Ci vogliono de' Temi in genere, delle parole grandi e imponenti, ma non delle dichiarazioni precise per chi vuol battersi nell'oscurità, ed imporre alla semplice moltitudine. Torna piú conto, che si continui a dire, in aria *Disciplina antica*, per poi chiamare con questo nome tutto ciò che ci venga in capriccio; che non torni conto il fissarne l'idea, e non poterla piú imbrogliare dappoi. Io mi voglio prender piacere qualunque volta me ne verrà il destro nel comparire al Pubblico, di riproporre tali quali a' moderni Entusiasti queste interrogazioni medesime, e questo prospetto di un libro, che schiarirebbe tutte le dispute, per provocargli a farlo una volta.



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (3). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.

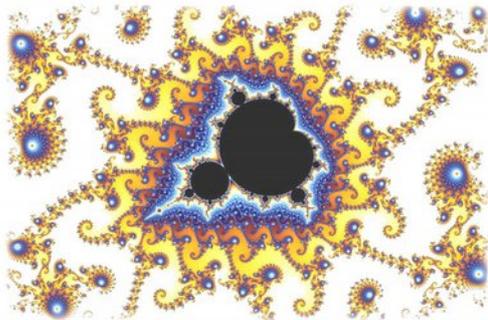
MAL FRANCESE L'UNIVERSO DI GHIACCIO DEI GIANSENISTI E DI PASCAL



 «A che pro scrivere, se questa fin troppo facile azione di spingere una penna su un foglio non è resa rischiosa come una corrida e se non si affrontino argomenti che siano insieme pericolosi, agili e bicorni?» È ormai tradizione coviliana ricordare questa sentenza di Ortega y Gasset quando l'argomento è difficile, come in questo numero dove la serie su Scipione de' Ricci (v. nn. 862 e 864) si trova ad affrontare (niente di nostro, si tratta solo di qualche citazione) quel mostro sacro del pensiero giansenista che è Blaise Pascal. 

INDICE

- 1 Jacques Camatte + G. K. Chesterton versus Blaise Pascal (Stefano Borselli).
- 3 Mal francese (James Hillman).
- 4 Oltre Calvino (Alain Besançon).



Matematica di oggi. *Insieme di Mandelbrot.*

 Jacques Camatte + G. K. Chesterton versus Blaise Pascal.

 prù riprese¹ Jacques Camatte ha esposto una sua tesi sull'origine di un celebre pensiero di Pascal. Qui trascriviamo un frammento della conversazione, in italiano, che il pensatore francese tenne a Milano il 30 ottobre 2012:

[...] Sicuramente sparirà! Ma tra i due momenti c'è questa *invarianza*. E questo elemento può entrare nella trasmissione, non soltanto ai miei figli, ma a tutta la gente che incontro. Che possono [...] *arricchirsi*, anche se la parola non è esatta, di questo *godimento* che è la mia vita. Altrimenti cosa posso trasmettere? Il vuoto. Sono niente. Sono soltanto nella Maya di un'illusione. [...] quello che da giovane sentii come molto importante era *la certezza*, [...]. E per me se non c'è certezza, non c'è vita. Perché [altrimenti] non sono [...] legato al processo di vita totale. Il processo di vita totale, non soltanto della vita organica o come la vediamo sul nostro pianeta, ma proces-

¹ Vedi, ad esempio, «Inversion et Dévoilement», in *Revue Invariance*.



so di vita del cosmo, perché tutto è vita. Tutto nasce, tutto sparisce, tutto è cambiamento. E *sentir questo* non è come [per] B se Pascal che ne aveva una paura tremenda, ma è un godimento. Invece lui era proprio il bambino che *non è stato riconosciuto*, proprio nel suo essere, dalla madre e dal padre. Diceva: «Il silenzio² di questi spazi infiniti mi fa paura». Vuol dire che io non sono riconosciuto dallo spazio. L'indifferenza. Ma qual è il supporto fondamentale: è un supporto psichico: *non è stato riconosciuto*. E l'indifferenza è proprio la cosa più tremenda. È meglio essere considerato come un nemico.³



Ecco alcuni brani dai *Pensieri*, comprendenti quello citato da Camatte, che illustrano bene il punto di vista (forse sarebbe meglio dire *il sentire*) di Blaise Pascal:

§ Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che la precede e che la segue — *memoria hospitus unius diei praeteruntis* — il piccolo spazio che occupo e anche quello che vedo, inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, mi spavento e mi stupisco di trovarmi qui piuttosto che là; dato che non c'è alcuna ragione perché io sia qui invece che là, ora

invece che allora. Chi mi ci ha messo? Per ordine e per opera di chi questo luogo e questo tempo mi sono stati destinati?

§ Non vedo altro che infinità da ogni parte, dove sono chiuso den-



tro come un atomo e come un'ombra che dura un istante e non ritorna [...].

§ Il silenzio eterno di questi spazi infiniti mi spaventa.

È un fatto che al lettore italiano queste parole sull'uomo nella natura evocano inevitabilmente i versi dell'*Infinito*. E se Pascal perse la madre, Antoinette Begon, all'età di tre anni (la quale però, scrivono le biografie, *non si era più ripresa* dopo il parto della figlia precedente), quella del povero Leopardi, Adelaide Antici, viene solitamente descritta come *anaffettiva*. Inoltre, per soprammercato, i due bimbi ebbero in comune la ventura di trovarsi nelle mani di un padre con un forte progetto pedagogico. Che la pista indicata da Camatte sia buona? In ogni caso le sue parole sul cosmo pieno di vita, e sul godimento dell'essere, mostrano un sorprendente *idem sentire* con G. K. Chesterton e la sua creaturalità:

Tutto il materialismo che troneggia e domina sullo spirito moderno riposa in fin dei conti su un presupposto; un presupposto falso. Presuppone che una cosa che si ripete sia probabilmente morta: un pezzo d'orologeria. La gente crede che se l'universo fosse personale sarebbe vario; che se il sole fosse vivo si metterebbe a danzare. È un'illusione contraddetta dalla comune esperienza: la varietà nelle cose umane è generalmente portata, non dalla vita, ma dalla morte; dal morire o dal rompersi d'una forza o d'un desiderio. Un uomo varia i suoi movimenti non appena qualche piccolo elemento gli fallisce o lo affatica: sale su un omnibus perché è stanco di passeggiare; cammina perché si è stancato di star seduto. Ma se la vita e la sua gioia fossero così smisurate che egli potesse andare a Islington senza stancarsi egli andrebbe regolarmente a Islington come il Tamigi va a Sheerness [...]. Il sole si alza tutte le mattine, io no; ma la differenza è dovuta alla mia ina-



2. Camatte omette sempre, citando il pensiero pascaliano, l'aggettivo «eterno»: «*Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie.*»

3. Un video con parte dell'incontro è stato messo in rete da Riccardo De Benedetti; www.youtube.com/watch?v=Ha-VZVvZX-g.

zione e non alla mia attività. Ora, per dirla con una frase popolare, potrebbe esser vero che il sole si leva tutte le mattine perché non è mai stanco; la sua metodica funzione potrebbe esser dovuta non a mancanza ma a sovrabbondanza di vitalità.

Quel che intendo dire si può osservare, per esempio, nei ragazzi, quando trovano qualche gioco o trastullo che li diverta in modo speciale. Un bambino si diverte a battere ritmicamente le gambe per eccesso, non per assenza di vita. Appunto perché hanno una vitalità espansiva e una grande fierezza e libertà di spirito, appunto perciò i bambini desiderano le cose ripetute e invariate. Essi dicono «fallo ancora»; e la persona anziana lo fa ancora fin quasi a morirne, perché non ha più forza sufficiente per godere della monotonia. Dio forse è abbastanza forte per goderne e può darsi che dica al sole ogni mattina: «ancora»; e alla luna ogni sera: «ancora». Può non essere una automatica necessità quella che fa le roselline tutte eguali;⁴ può darsi che Dio le faccia separatamente, una ad una, e non gli sia mai venuto a noia a farle. Può darsi che Egli abbia l'eterno appetito dell'infanzia; perché noi abbiamo peccato e ci siamo fatti vecchi, ma il Padre nostro è più giovane di noi. Le ripetizioni in natura, possono non essere semplici corsi e ricorsi, possono essere dei *bis* come a teatro.⁵

È davvero distante quello immaginato da Chesterton dal diaccio universo pascaliano. E, diciamolo, è difficile vedere nel secondo l'opera di un Padre amoroso, viene più da pensare ad un Arimane. (S. B.)

⁴ Sull'uguaglianza in natura si veda: Stefano Borselli, «Random Fonts & Random Layout», *Il Covile* n° 834, gennaio 2015.

⁵ Gilbert Keith Chesterton, *L'ortodossia*, Morcelliana, Brescia, 1947 pp. 54-55.

☞ Mal francese.

DI JAMES HILLMAN (da *Il codice dell'anima*, Adelphi, 2009).

A PARTIRE dal razionalismo francese dei secoli XVII (Marin Mersenne, Nicolas de Malebranche) e XVIII (Étienne de Condillac, Julien Offroy de La Mettrie) giù giù fino al positivismo ottocentesco (Antoine Destutt de Tracy, Auguste Comte), i quali hanno ridotto tutti gli eventi mentali alla biologia, una porzione della mente occidentale è stata aggogata come uno stolido bue al ponderoso carro del materialismo meccanicista francese. Sembra incredibile che un popolo dal gusto così fine e dalla sensibilità erotica così sottile come quello francese possa continuare all'infinito a fornire alla psicologia tutto quel *rigor mortis* razionalista. Ogni merce importata dalla Francia va ispezionata caso mai infetta da questo mal francese, nonostante le etichette alla moda, Lacanismo, Strutturalismo, Decostruttivismo, e così via.

LO SERVO [CIOÈ LO STAMPO]

ADUNQUE, SEBBENE CONTRO IL SENTIMENTO DI ALCUNI GIANSENISTI OCCULTI, I QUALI ENTRANDO NELLA MIA STAMPERIA: «A CHE SERVIRÀ», DISSE-RO TUTTI A UNA VOCE, «IL VOSTRO DIZIONARIO», ORA CHE MONSIGNOR DE RICCI HA RINUNZIATO AL VESCOVADO? IO, SENZA PUNTO SCOMPORMI, E FINGENDO DI NON PENETRARE IL MOTIVO DEL LORO RILIEVO. «SIGNORI», RISPOSI SECCO SECCO: «L'AVVELENATORE È PARTITO, MA IL VELENO È RIMASTO». ADDIO.

Francesco Eugenio Guasco, *Dizionario Ricciano ed Anti-Ricciano*, presso Giuseppe Oanialis, Vercelli 1794, II ed., «Lettera dello stampatore della prima edizione».

 *C'è chi sta cercando (pateticamente) di neutralizzare queste definitive parole sull'iconoclastia giansenista, attaccandosi a qualche sparuta immagine, perfino alle illustrazioni di testi scientifici, di autori e ambienti giansenisti; ma la sostanza di una mentalità e una prassi secolare è lì a confermare Alain Besançon.* 

Oltre Calvinò.

DI ALAIN BESANÇON (da *L'Image interdite*, Fayard, 1994).

A PARTIRE da Calvinò, i testi che riguardano direttamente la rappresentazione del divino diventano rari. Se ne trova ancora qualcuno nel mondo barocco mediterraneo. Ma là dove va formandosi il pensiero moderno, il problema sembra scomparire. [...] Prendiamo Pascal: «Che vanità la pittura, che viene ammirata per la somiglianza a cose di cui non si ammirano gli originali!» (P. n. 134)

Il *topos* è classico: risale a Platone. Pascal non crede che la natura, — e ancora meno la sua imitazione — parli di Dio:

[...] queste persone prive di fede e di grazia, che, cercando a occhi spalancati tutto quello che vedono nella natura che può portarli a questa conoscenza (di Dio), non trovano che oscurità e tenebre [...] (P. n. 242)

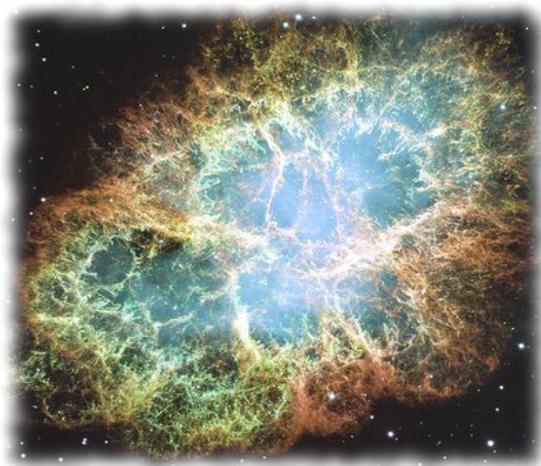
Dare loro come prova l'orbita della luna e dei pianeti, è dar motivo di credere che «le prove della nostra religione sono assai deboli» e «far nascere in loro il disprezzo per esse». E, contraddicendo stranamente il salmista e San Paolo, Pascal afferma che l'evidenza di Dio non è nella natura: «[...] mai autore canonico si è servito della natura per dare prova di Dio.» (P. n. 243).

Pascal va oltre Calvinò, il quale concorda su un punto con Aristotele: la collaborazione dell'artista all'opera della natura, il che biblicamente autorizza la ricreazione e lo svago, come una sorta di riposo sabbatico dopo il lavoro santificante. Non c'è posto per il riposo nel rifiuto pascaliano dello svago, e non si immagina che egli tollerasse alle pareti della sua camera la frivolezza di un quadro.

Ma per Pascal come per Calvinò, l'immagine vera di Dio è la Parola, e la figura autorizzata della Parola è un'altra parola. Il Vecchio Testamento è pieno di «figure» che si rapportano tutte a Gesù Cristo. La fede e le profezie sono il suo ritratto anticipato, il solo concepibile. È un ritratto «cifrato», che non si può leggere che per effetto della grazia, perché il Dio nascosto non si mostra che agli eletti. [...]

La natura non parla direttamente di Dio. Essa «ha le perfezioni per mostrare che essa è l'immagine di Dio, e i difetti, per mostrare che essa non ne è che l'immagine.» (P. n. 580) La corruzione della natura distoglie dall'idolatria, ma per Pascal la natura «nella sua alta e piena maestà» conduce a Dio non attraverso la contemplazione della forma finita, ma mediante quello per cui essa va oltre ogni comprensione e misura, nella sua infinità: la terra è un punto. L'orbita che essa descrive non è che «una punta minutissima in proporzione allo spazio che abbracciano tutti gli astri rotanti nel firmamento». Ma

che l'immaginazione proceda oltre: si stancherà prima lei di immaginare, che la natura di fornire [...] Abbiamo un bel gonfiare le nostre concezioni, al di là degli spazi immaginabili, non generiamo che atomi, a paragone della realtà delle cose [...] Infine il più grande carattere sensibile dell'onnipotenza di Dio, è che la nostra immaginazione si perda in questo pensiero. (P. n. 72)



L'universo vivo della fisica di oggi. *Nebulosa del Granchio.*

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (4). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.

CLAUDIO GORI
I RESTAURI NEOMEDIEVALI DEL '900
NELLE CHIESE DI PISTOIA:
VITTIME E DISPERSI



Negli anni immediatamente precedenti, ma soprattutto in quelli successivi alla seconda guerra mondiale, una vasta serie di restauri interessò i monumenti — ed in particolare le chiese — pistoiesi. A distanza di qualche decennio, le modalità secondo le quali questi interventi furono compiuti, riscuotendo all'epoca l'approvazione dell'intelligenza cittadina, lasciano amaramente riflettere sulla cultura, le convinzioni, i pregiudizi che mossero quella generazione di restauratori. Il caso che più ci interessa è quello degli edifici di origine medievale sui quali si erano nei secoli accumulati gli apporti delle epoche successive. I restauri di tali edifici furono rivolti a far riemergere la fase medievale, non importa a quale costo: ne paga-

rono le conseguenze soprattutto gli altari, gli stucchi, i decori dell'epoca barocca, considerati come una specie di ospiti non graditi di edifici che si volle far tornare al presunto aspetto primitivo.

In più, tali operazioni, che ricevettero un triste impulso dalla necessità di riparare i danni della guerra, erano mosse da criteri aprioristici, che poco avevano a che fare con i dati documentati della realtà: l'idea della pietra nuda come portatrice di una valenza simbolica positiva, di un valore educativo ed etico, prima ancora che architettonico; il mito dell'arte medievale come arte povera, popolare, creazione spontanea e anonima, più vicina all'originale purezza del cristianesimo delle origini; il pregiudizio antibarocco e antitridentino; infine una lettura municipalistica e semplificata della storia della città, che vedeva nel romanico pistoiese il riflesso artistico dell'originaria identità e indipendenza politica della città-stato comunale.

Il passaggio dall'Italia fascista a quella repubblicana si rivelò influente sul modo di procedere dei restauratori: segno della loro subordinazione alle tendenze del tempo, ma anche della debolezza intrinseca delle teorie e scuole operanti nel settore. Che si trattasse di rimettere in luce il glorioso passato medievale della nazione secondo la retorica fascista, o il carattere popola-



INDICE

- 1 *I restauri neomedievali del '900 nelle chiese di Pistoia* (Claudio Gori).
- 20 «*Quer pasticciaccio brutto*» dell'ambone di San Bartolomeo in Pantano (Claudio Gori)
- 24 *Lo scipionismo senza Scipione* (Red.).

re dell'arte medievale secondo quella del populismo cattolico e marxista, i metodi seguiti e i risultati dei restauri dell'anteguerra e del dopoguerra furono gli stessi. Quando ammiriamo edifici straordinari come le chiese di S. Andrea e di S. Bartolomeo c'è da chiedersi, a giudicare dalla drasticità degli interventi subiti, quanto quelli che oggi abbiamo davanti agli occhi siano da considerarsi edifici *medievali* o quanto, piuttosto, edifici *neomedievali*, da inquadrare nell'arte del '900 piuttosto che in quella del XII secolo. Né si può pensare che i restauratori, scarnificando e impoverendo questi edifici, grattandone le pietre, riducendone le forme all'essenziale, ce li abbiano restituiti «così come erano»: al contrario, le chiese romaniche che i restauratori ci hanno consegnato sarebbero state probabilmente considerate dai costruttori medievali non come edifici compiuti, ma solo come punti di partenza, scheletri da completare ed arricchire, fino a renderle quanto più possibile rigurgitanti di colori e arredi lussuosi. L'idea stessa di *riportare alla forma primitiva* è poi antistorica: in passato nessun architetto, muratore, pittore, scultore dell'epoca medievale, rinascimentale, barocca ha mai perseguito questo obiettivo, nessuno di loro anzi si è mai fatto scrupolo ad adattare una chiesa percepita come invecchiata alle sempre nuove mode, nonché alle mutate esigenze liturgiche. Una chiesa era vissuta non come un monumento, ma come un organismo vivente, che doveva cambiare, evolversi ed aggiornarsi, fino ad essere, se necessario, demolita dalle fondamenta, per dar vita ad un edificio più ampio, ricco, prestigioso e moderno. Nuove e più vaste chiese si impiantavano così sulle murature azzerate di edifici precedenti, nuove pitture erano stese grattando le vecchie, nuovi arredi sostituivano quelli usurati e riusati come materiale da costruzione, nuovi e più sontuosi capolavori di oreficeria venivano creati fondendo i vecchi. Viceversa le demolizioni *liberatrici* e *purgatrici*, volte a creare il vuoto, sono state una specialità dei moderni restauratori puristi. Solo nella fantasia di questi è esistito quello «stato originale», da rimettere in luce demolendo gli apporti suc-

cessivi e promuovendo un ritorno al passato, che altro non era che lo specchio del presente, delle sue passioni, contraddizioni e pregiudizi. Verificheremo tutto questo nell'ambito del caso pistoiese, con specifica attenzione al destino cui sono andati incontro, in seguito ai restauri, gli arredi sacri (altari, cori, amboni, organi) delle chiese della città.

§ GLI ALTARI MAGGIORI.

UNA volta condotto il restauro generale degli edifici secondo canoni neo-medievali (tramite la rimozione degli intonaci, il risarcimento dei paramenti murari medievali, la riapertura delle porte e finestre *originali*), invariabilmente i restauratori si trovarono di fronte, troneggianti nella chiesa, gli altari maggiori, sontuose opere del '600-'700: si trattava di ingombranti strutture fatalmente non in stile con la nuova veste scarnificata e severa che era stata imposta alle chiese. Da qui la pratica, diffusa nel '900 a Pistoia, di demolire gli altari maggiori barocchi, per sostituirli con altri più semplici e poveri. In certi casi al posto dei vecchi altari ne furono realizzati di moderni (S. Domenico), più bassi e in posizione più avanzata verso i fedeli, adeguati all'importante cambiamento liturgico de Concilio Vaticano II: la messa *versus populum*. Altre volte ne furono realizzati di nuovi, riutilizzando però autentici elementi medievali (formelle di plutei, lastre sepolcrali), assemblando quindi altari neo-medievali. Ne derivarono clamorosi — e a volte bellissimi — falsi (altari di S. Francesco, S. Giovanni Fuorcivitas, S. Andrea). In altri casi si scelse di prelevare, da edifici romanici sconsecrati e destinati a usi profani, altari autenticamente medievali e di trasferirli nelle chiese compiutamente restaurate *in stile* (altare di S. Pier Maggiore trasportato in S. Bartolomeo in Pantano).

Gli altari barocchi demoliti furono talora semplicemente distrutti e dispersi (S. Bartolomeo in Pantano), in altri casi ricollocati, modificati e semplificati, con conseguente perdita di molte parti, in chiese della campagna e della

montagna pistoiese, i cui parrocchiani, evidentemente meno sofisticati dei cittadini, accolsero gli altari *profughi* dalla città con lo stesso spirito di accoglienza che si riserva a parenti che hanno avuto la casa distrutta in un terremoto disastroso.

• SAN PIER MAGGIORE



L'altare del '700, trasferito a Lamporecchio...

Nel 1913, col trasferimento della comunità di Clarisse che da un secolo l'aveva occupato, il monastero di S. Pier Maggiore e la relativa chiesa non ebbero più una destinazione sacra, e si discusse delle più diverse — e paradossali — destinazioni d'uso.



... e quello del 1278, riassemblato in S. Bartolomeo in Pantano.

Il comune, dall'epoca napoleonica proprietario del complesso, vendé tutto ciò che non aveva un valore artistico preminente: così l'altare barocco dei primi del 700 (che, a quanto sembra, rivestiva quello medievale) fu venduto alla chiesa di S. Stefano a Lamporecchio, mentre il sottostante altare medievale in pietra, datato da

iscrizione al 1278, fu trasferito in San Bartolomeo in Pantano nel corso dei restauri del 1960, in vista dell'utilizzo del complesso di S. Pier Maggiore a sede dell'Istituto d'Arte (secondo altre testimonianze invece sarebbe stato, smontato, deposto nei locali di S. Bartolomeo già negli anni '30).

• SANT'ANDREA

Il più antico altar maggiore documentato nella chiesa, costruito nel 1619 al tempo del pievano Bartolomeo Cellesi, era in legno sormontato da ricco ciborio, anch'esso in legno dorato.

Nel 1790 fu sostituito, a cura del pievano Antonio Ghisi, dal ricchissimo altare «alla romana» in marmo, proveniente dall'Oratorio del Crocifisso presso la chiesa di S. Maria a Ripalta, realizzato nel 1664 per conto della famiglia Pappagalli dal carrarese Francesco Bergamini. Al centro dell'altare era il bel tabernacolo, opera rinascimentale attribuita a Benedetto da Rovezzano, che conteneva il miracoloso Crocifisso di Ripalta, fulcro liturgico dell'insieme.¹ Nel 1930 l'altare in marmo proveniente da Ripalta fu smontato: il tabernacolo col Crocifisso² venne murato alla parete della navata destra, mentre l'altare — privato, come il raffronto fotografico rivela, dell'edicola che lo sovrastava — fu trasferito nella chiesa parrocchiale di S. Gregorio Magno a Maresca, sulla Montagna Pistoiese. Il ciborio venne rimontato, sembra, nella chiesa di S. Lorenzo della vicina Pracchia, mentre altre parti andarono disperse.

- 1 Il Crocifisso miracoloso, in seguito alla soppressione ricciana della parrocchia di S. Maria a Ripalta avvenuta nel 1784 nonché della Compagnia del Crocifisso presso la stessa chiesa, nel 1786 era stato trasferito presso il palazzo Forteguerra, dove venne custodito, poi nel 1790, caduto il Ricci, fu trasportato in gran pompa nella Pieve di S. Andrea, dove venne ricongiunto al tabernacolo e all'altare che lo avevano ospitato a Ripalta, da poco anch'essi trasferiti a cura dello stesso pievano Ghisi in S. Andrea.
- 2 Il crocifisso venne poi senza motivo scambiato dai restauratori con un altro, del '300, attribuito a Giovanni Pisano, presente nella chiesa.



L'altare di Sant'Andrea, già da S. Maria a Ripalta, prima dello smontaggio del 1930.

Venne poi sostituito negli anni '60, a seguito dei restauri del dopoguerra, con l'attuale, che riutilizza una lastra tombale monolitica in pietra del '300, con al centro l'Agnello ed ai lati due stemmi con aquile. In alto è una iscrizione illeggibile. La lastra era stata trovata per caso durante lavori di risistemazione di una via extraurbana. L'altare attuale non è quindi — come sembra — un manufatto medievale, o meglio utilizza un reperto medievale totalmente fuori contesto e con destinazione diversa dalla originale: da lastra di sepolcro a paliotto d'altare.



L'altare nella chiesa di S. Gregorio Magno a Maresca.



Il moderno altare di S. Andrea, realizzato con una lastra sepolcrale antica.

Nel 1932 un nuovo altare per la chiesa di S. Andrea fu assemblato dall'Opificio delle Pietre Dure, adattando le formelle erratiche del XIII secolo, provenienti dalla recinzione del coro demolito all'inizio del '600, oggi murate alla parete destra.

• SAN DOMENICO



L'altare assemblato nel 1932 con le formelle del coro demolito tre secoli prima.



L'altare nella chiesa di S. Maria Assunta a Popiglio.

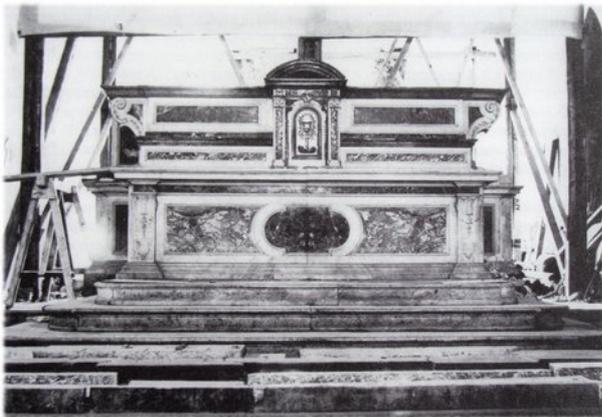
Del 1726 era l'altare maggiore, che reca ai lati gli stemmi della famiglia Panciatici, opera dello scalpellino Simone Masoni: venne smontato e trasferito nel 1941 nella Pieve di S. Maria

Assunta a Popiglio, sulla Montagna Pistoiese.
Al suo posto sarà collocato un altare moderno.

• SAN FRANCESCO



L'altare settecentesco prima...



... e durante lo smontaggio

Il maestoso altare maggiore in marmi policromi realizzato dai Fortini nel 1765, posto al vertice di una serie di scalini in marmo, e completato dalla profusione di 24 candelabri dorati, fu fatto smantellare nel 1927 dall'architetto Fagnoni e, privato di alcune parti, venduto nel 1929 alla propositura montana di S. Marcello Pistoiese, dove venne modificato in urna di S.



L'altare-urna di S. Celestina a S. Marcello Pistoiese.

Celestina martire, i cui resti furono posti all'interno dell'altare.

Venne sostituito nello stesso anno da uno nuovo piú basso (come tale si presterà bene anche alla messa postconciliare), nelle cui fiancate e frontale furono assemblate a mo' di paliotto le formelle provenienti dai plutei del recinto del coro dalla cattedrale del XIII secolo — ritrovate dal Gambini nel 1839, e raccolte nelle sale del Capitolo di S. Francesco — con l'aggiunta di mensa e parti in marmo rosso di Monsummano, forse recuperate dal precedente altare.

Si tratta quindi di un — sia pur bellissimo — falso che riutilizza fuori contesto autentiche formelle medievali dell'inizio del XIII secolo.



S. Francesco, il nuovo altare.

• SAN GIOVANNI FUORCIVITAS

Nell'ambito dei restauri resi necessari dagli effetti dei bombardamenti aerei alleati, che avevano fatto crollare il tetto, l'altare fu nel 1947 assemblato a imitazione di quello precedentemente ricomposto in S. Francesco da parte dell'Opificio delle pietre dure.



San Giovanni Fuorcivitas, altare.

Furono riutilizzate una delle sei formelle intarsiate ritrovate nel 1839 nel pavimento del presbiterio del Duomo, nonché quattro delle formelle della stessa provenienza, ritrovate nei lavori in cattedrale del 1939. Si tratta quindi, analogamente a quanto si era fatto in S. Francesco, di un — bellissimo — falso che riutilizzò fuori contesto autentiche formelle medievali della prima metà del XIII secolo. Da notare che, anche in questo caso come nel precedente, mancano nell'altare ricomposto immagini e simboli esplicitamente cristiani.

• SAN BARTOLOMEO IN PANTANO

Quello oggi presente nella chiesa è un altare medievale a cassa in arenaria grigia. Sulla parte



S. Bartolomeo in Pantano. Altare maggiore del 1278, proveniente da S. Pier Maggiore (vedi sopra).

frontale troviamo due formelle quadrate: a sinistra l'Agnus Dei, a destra un rilievo quadrilobato, al centro una piccola lesena con crocetta astile in rilievo. Fu forse esemplato sul perduto altare realizzato da Nicola Pisano nel 1273 per la Cappella di S. Jacopo in Cattedrale. Un'iscrizione lo data al 1278:

A[nno] D[omini] MCCLXXVIII / m[en]se ap[ri]l[is] t[em]p[or]e Alb[er]ighi Bel / laste et Cacialeo [b]i Cacia/draghi et Baldi Iacopini / op[er]arior[um] isti[us] ecclesiae.

Nell'anno del Signore 1278 / nel mese di Aprile al tempo / di Alberigo di Bellaste e Cacialeoone Cacia-draghi / e di Baldo Iacopini / operari di codesta chiesa.

Non era stato però realizzato in origine per la chiesa di S. Bartolomeo in Pantano: venne qui trasferito prendendo il posto dell'altare barocco smembrato nei lavori di restauro del 1951-1961, diretti dall'architetto Albino Secchi e patrocinati da Mario Salmi. I pregiati marmi del grandioso altare maggiore «alla romana» di Andrea Vaccà andarono gradualmente dispersi, salvo alcuni che si sono conservati nei locali della canonica, dove sono tutt'oggi riusati come fioriere.



Pannelli con i due santi Bartolomeo e Ubaldo vescovo di Gubbio, giacenti nei locali della canonica, provenienti dall'altare del Vaccà.

L'altare fu sostituito con l'attuale, proveniente, come abbiamo visto, da S. Pier Maggiore. Una volta demolito l'altissimo altare tardo barocco, per retro-illuminare il quale era stata aperta all'inizio del '700 una grande finestra quadrangolare nella muratura dell'abside, questa venne richiusa e furono ricostruite, non si sa su quali tracce, le monofore attuali disposte su doppia fila, d'imitazione medievale.



S. Bartolomeo in Pantano. La chiesa prima...



... e dopo il restauro.

✠ GLI ALTARI LATERALI.

• SAN LORENZO

La sfortunata e martoriata chiesa del convento agostiniano di S. Lorenzo inaugurò, a fine '800, la prima di una lunga serie di demolizioni di altari post rinascimentali nelle chiese pistoiesi. Nel 1883 l'architetto Corinto Corinti ristrutturò in stile eclettico a Firenze la ex chiesa di S. Gregorio della Pace, trasformandola nel palazzo/museo/show-room dell'antiquario Stefano Bardini: nelle mostre delle finestre al primo piano dell'edificio riutilizzò i monumentali altari a edicola prelevati nella chiesa pistoiese.



Altari di S. Lorenzo riutilizzati nelle finestre del Museo Bardini a Firenze.

La grande chiesa di S. Lorenzo, lunga 75 metri e larga 20, con l'annesso convento, per un totale di oltre 5.000 metri quadrati di superficie, definitivamente chiusa al culto nel 1880, fu adibita nel tempo agli usi più estemporanei (da distretto militare, a ricovero di sfollati, a fonderia, a falegnameria, a cantiere comunale) e conseguentemente subì pesantissime alterazioni. Peraltro, da molti decenni attende la conclusione dei lavori di restauro intrapresi in vista di una sua riutilizzazione.

• SANT'ANDREA

Il vescovo Scipione dei Ricci, per dare maggiore risalto all'altare maggiore e al culto del SS Sacramento aveva fatto demolire i quattro altari laterali, risalenti al '600. Trascorso il tempestoso periodo ricciano, questi vennero ricostruiti ed addirittura aumentati a sei nella se-

conda metà dell'800: saranno in seguito di nuovo demoliti (salvo due) nel 1962 dai restauratori, in questo continuatori dell'opera del controverso vescovo.

• BATTISTERO

L'interno del Battistero trecentesco oggi appare quasi totalmente e innaturalmente nudo a causa dei restauri che si sono succeduti negli ultimi due secoli, a seguito dei quali è stato svuotato di quasi tutti gli arredi.



Battistero. Interno.

È probabile che invece, fin dall'origine, un'intonacatura occultasse la struttura in mattoni, a giudicare dal fatto che questa non sembra sufficientemente curata. In occasione di imprecisati restauri si decise invece di riportare a vista i laterizi.



Battistero. Esterno.

Degli altari e arredi solo pochissimi elementi si sono salvati: il fonte battesimale del 1226 opera di Lanfranco da Como e l'altare li-

gneo a colonne e intagli dorati. Quest'ultimo non fu peraltro costruito in origine per il Battistero: venne qui trasferito nel 1622 dalla Madonna dell'Umiltà, dove l'Ammannati lo aveva disegnato nel 1580 per la famiglia Odaldi. Come si vede il disinvolto trasferimento da una chiesa all'altra degli altari non è stato un'esclusiva dei moderni restauratori.

Il suo inserimento nel 1622 nel Battistero aveva comportato la chiusura della bifora della scarsella istoriata sui vetri col Battesimo di Cristo dal fiorentino Bartolomeo di Tommaso. Entro l'incorniciatura centrale dell'altare, che in origine aveva ospitato l'immagine della Madonna dell'Umiltà, fu spostato il Crocifisso ligneo, ritenuto miracoloso, proveniente dal demolito altare destro, documentato già alla fine del '300, quando era stato utilizzato nella Processione dei Bianchi. Nella scarsella, sembra ai lati dell'altare maggiore, sono documentati, anche da vecchie foto, due tabernacoli, rimossi dai restauratori in un periodo imprecisato, oggi esposti al Lapidario del Duomo:

In quello di sinistra era la statua lignea (oggi al Museo della cattedrale di S. Zeno) dell'angelo in veste di diacono che tiene tra le mani la testa del Battista, risalente al '300, che nell'800 era stata dipinta di bianco a imitazione marmo e che oggi, restaurata, è tornata a mostrare la propria sgargiante policromia.



L'analogo tabernacolo, copia del precedente, fu realizzato nell'800 per il lato destro della scarsella.



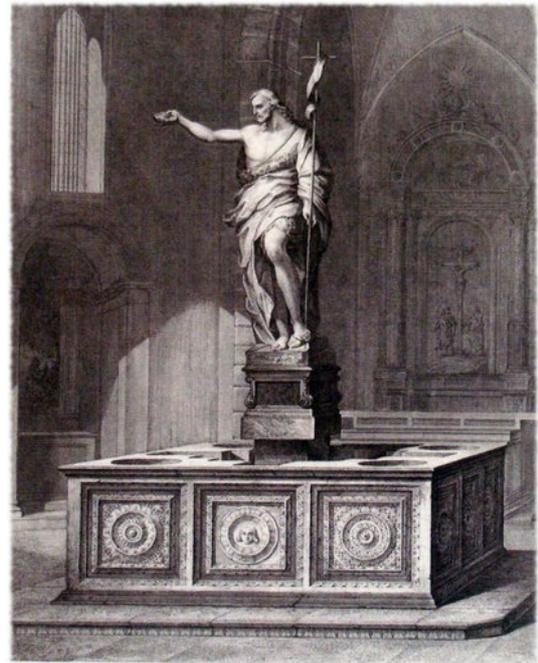
Sotto i finestroni laterali sono documentati due altari che furono rimossi sembra in occasione di restauri tra 1847 e 1851. Sono ancora visibili nella muraglia le cavità tamponate dove erano collocati.

L'altare di sinistra era dedicato a S. Lucia (originariamente in legno, fu sostituito nel 1729 da uno in marmo a imitazione del contrapposto), quello di destra risaliva a fine '500-inizio '600: posto sotto il patronato dei dottori in legge e notai, era ornato di una tela con Sant'Ivo, loro patrono (che in una disputa fra una vedova



e un orfano da una parte, e un ricco dall'altra dà ragione ai primi), attribuita a Filippo di Benedetto Paladini, ora collocata al Museo Civico.

Addossata alla parete, là dove era l'altare di S. Ivo, i restauratori, in seguito al ripristino del dopoguerra, hanno collocato la statua di S. Giovanni Battista di Andrea Vaccà, del 1723, che era stata posta, come si vede in un'incisione del 1865, al centro del fonte battesimale medievale.



• SAN PIER MAGGIORE

In seguito alla sconsacrazione, nel 1913, la chiesa venne completamente spogliata. Furono trasferite al neo costituito Museo Civico le due grandi pale d'altare del Gerini e di Ridolfo del Ghirlandaio che decoravano rispettivamente l'altare maggiore (come si è visto, trasferito a Lamporecchio) e quella, enorme, di S. Sebastiano dell'inizio del '700.

Tutt'oggi permane il desolante stato della ex chiesa, da un secolo priva di destinazione sacra e mai riutilizzata in altra maniera, anche per il costo elevato della messa in sicurezza per garantirne la frequentazione.

Nel 1957-1965 si volle ovviare al disastroso stato di conservazione del complesso con un restauro radicale condotto dall'architetto

della Sovrintendenza Albino Secchi. Questi, in un articolo apparso nella rivista *Pistoia*, n° 7, 1965 scrisse a proposito dei restauri da lui stesso diretti:

furono eliminate tutte le sovrapposizioni e aggiunte di nessun pregio linguistico e testimoniale che alteravano l'integrità architettonico-figurativa.



Ex chiesa di S. Pier Maggiore. L'immenso altare di S. Sebastiano in una antica foto...



... e nello stato attuale.

È difficile, a cinquant'anni di distanza, capire quanto il senso di vuoto e di squallore che si percepisce oggi entrando nell'immenso cadavere della chiesa sia da attribuirsi alle spoliazioni subite prima del restauro, ovvero al restauro stesso.



Gli altari laterali, privi di tele, della ex chiesa di S. Pier Maggiore.

• SAN BARTOLOMEO IN PANTANO

Gli altari laterali, barocchi, furono tutti sistematicamente demoliti durante i restauri del 1951-1961. I marmi di risulta dalla demolizione furono abbandonati nel chiostro e nella canonica, altri nel parcheggio dietro la chiesa, nonché nei locali dell'ex Monastero Olivetano di S. Benedetto e sono andati in gran parte dispersi. Quelli ancora reperibili sono in uno stato di assoluto degrado.³

³ A proposito dei restauri eseguiti nel dopoguerra in S. Bartolomeo in Pantano, l'architetto Albino Secchi, poi promosso a sovrintendente ad Arezzo, che ne fu autore, così disse nel 1964 in occasione di un convegno: «Si è operata [...] la demolizione del volgare coro ligneo [...], dei muri del recinto del coro, dell'altare e del grande dossale [...] nonché di tutti gli altari addossati alle pareti delle navi minori, [...] questa liberazione [...] ha restituito l'equilibrio armonico delle masse [...] donando all'ambiente la suggestiva e mistica atmosfera primitiva». E più in generale sui restauri dei monumenti romani della città: «i restauri ebbero [...] il compito di



S. Bartolomeo in Pantano. Le navate laterali spogliate degli altari.

Le pareti rimaste vuote, risultata deludente la ricerca di affreschi medievali — solo scarsi frammenti — sotto gli intonaci rimossi, si prestavano bene all'affissione di quadri: la chiesa divenne in effetti una specie di pinacoteca, con una serie di grandi tele, provenienti dagli antichi edifici monastici cui la chiesa in origine era annessa, a carattere non religioso ma storico.

asportare rimaneggiamenti o conviventi opere prive d'interesse storico e artistico, sovrapposti all'antico sí da deturparne l'aspetto, occultandone o scemandone il valore» (citato in «Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente» in *Atti del primo convegno internazionale di studi medievali di storia e d'arte, Pistoia-Montecatini Terme, 1964*, ed. EPT 1979).



Pezzi di marmo provenienti dagli altri laterali della chiesa nel chiostro di S. Bartolomeo in Pantano, giacenti nell'antico chiostro.



S. Bartolomeo in Pantano. *S. Bernardo degli Uberti* riceve dalla contessa *Matilde* il suo patrimonio, di Ignazio Hugford (metà del '700).

Anche le tele a carattere devozionale, sia presenti originariamente nella chiesa, sia provenienti da chiese sconstate legate in antico a vario titolo a S. Bartolomeo in Pantano (S. Marco, S. Liberata, Abbazia di S. Michele in Forcole), non essendo piú a completamento dei sottostanti altari demoliti, trasmettono comunque un senso di spaesamento ed estraneità.

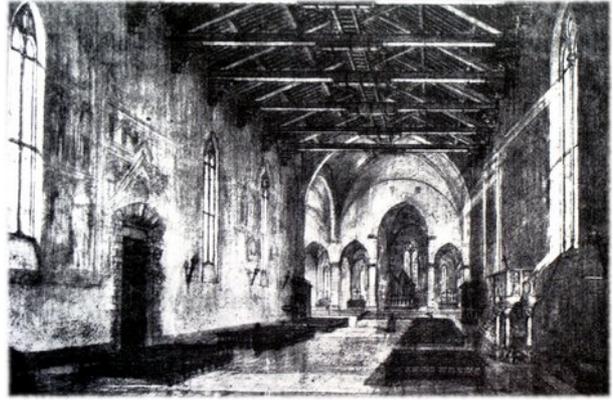


Tele a soggetto religioso in S. Bartolomeo in Pantano.

• SAN FRANCESCO

La chiesa di S. Francesco aveva visto, a partire dall'inizio del '500, la progressiva sparizione degli affreschi trecenteschi sotto i nuovi intonaci, nonché la rimozione degli altari medievali che erano stati sostituiti, nei due secoli successivi, con nuovi solenni altari ad edicola, in pietra serena, decorati con tele a soggetto sacro. I restauri del '900 videro interventi drastici di ripristino neomedievale, volti al ricreare il carattere *mistico* del '300. Il canonico Gaetano Beani, primo studioso moderno della storia religiosa della città (*La chiesa di S. Francesco al Prato in Pistoia*, 1902, pag. 60) definendo i lavori del '600-'700 «un atto vandalico», auspicò che si riportasse la «chiesa nobilissima al suo stato primitivo»: il ripristino purista fu in effetti eseguito, a partire dal 1927, ad opera dell'architetto Raffaello Fagnoni, segretario del Sindacato fascista degli architetti fiorentini. Nel clima del riavvicinamento del regime alla Chiesa cattolica, che portò alla firma dei Patti Lateranensi, il poverello di Assisi veniva celebrato come «il più santo degli Italiani, il più italiano dei santi»: non è un caso che accanto alla chiesa venisse costruita negli stessi anni, ad opera dello stesso architetto Fagnoni, la locale Casa del Balilla.

Si demolì, come si è visto, l'altare maggiore tardo settecentesco, vennero ricostruite le bifore del coro e delle cappelle, che furono dotate di nuove vetrate istoriate neomedievali, e fu ri-



San Francesco. Il progetto Fagnoni del 1927 di medievalizzazione integrale della chiesa.

pristinata la decorazione policroma delle capriate. L'altare della cappella Bracciolini, nel transetto, fu trasferito nell'oratorio di S. Jacopo alla Pergola, a qualche chilometro a est della città. Nel progetto del Fagnoni, di cui resta un disegno, si voleva liberare la vasta navata da tutti gli altari del '500-'600 (il progetto non fu realizzato solo perché non si riuscì a venderli, né si trovarono i fondi per la loro auspicata completa demolizione), con la conseguente riapertura delle bifore gotiche occluse dagli altari e il trasferimento al centro della navata — in modo evidentemente del tutto arbitrario — dell'ambone romanico della fine del XII secolo della chiesa di S. Michele a Groppoli, posta a qualche chilometro ad ovest della città.



San Francesco. Gli altari laterali.

Raschiando gli intonaci seicenteschi della chiesa, si rinvennero brani importanti di affreschi medievali, che si andavano a sommare a quelli, pressoché integri, ritrovati a fine '800 nelle cappelle absidali. Si scoprì che brani di affreschi medievali si erano conservati anche al di sotto delle tele che nel '600-'700 erano state poste sugli altari: fu data priorità ai frammenti di affreschi, a discapito delle tele. Questa scelta ebbe gravi conseguenze sulle tele stesse, la quasi totalità delle quali è oggi irreperibile.

Nella mostra dell'altare Lafri, in controfacciata, furono ritrovati frammenti di una *Adorazione dei Magi*, attribuita a Sano di Giorgio, al di sotto di una tela dell'inizio del '600 dello stesso soggetto opera di Jacopo Lafri o di Sismondino suo padre. Questa tela, rimossa dai restauratori per rendere visibile l'affresco medievale, è andata dispersa.

Nella mostra dell'altare Sozzifanti, risalente al 1687, furono scoperti due frammenti (una parte di *Annunciazione* attribuita a Leonardo Malatesta di fine '400- inizio '500, e un S. Giuliano, attribuito a Bartolomeo di Iacopo, del 1424). Anche qui la sovrastante tela tardo seicentesca, una *Annunciazione* di Lazzaro Baldi, rimossa a fine '800 per permettere la visione degli affreschi medievali, è andata perduta.



San Francesco. L'altare Lafri.



San Francesco. Altare Sozzifanti.

Nel transetto destro era un altro altare Bracciolini, del 1688, con *Trinità e Santi* del primo '700, spostata a fine '800 sull'altare Lafri e infine scomparsa. Sempre nel transetto destro era l'altare della fine del '500 del SS. Crocifisso, decorato con una tavola con *Vergine e Santi* di scuola sartesca, anch'essa oggi dispersa. Entrambi i suddetti altari del transetto destro furono completamente demoliti per rimettere in luce gli affreschi medievali sottostanti.

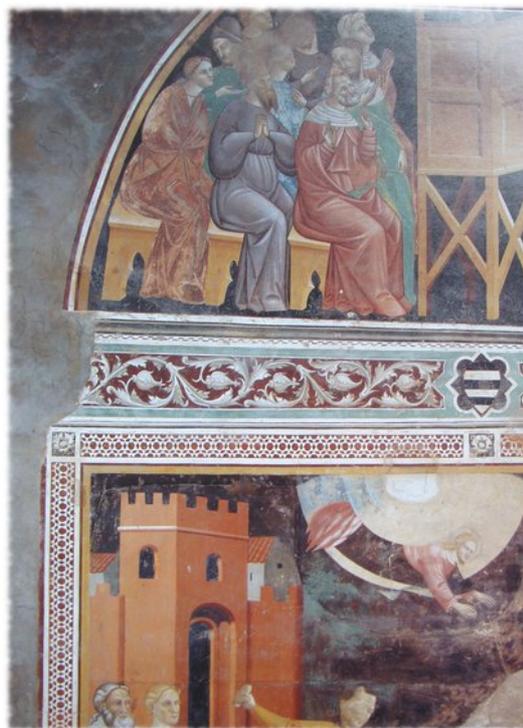
Nell'edicola dell'altare Franchini, del 1608, furono rimessi in luce affreschi di Bonaccorso di Cino della metà del '300: in alto *Eraclio imperatore*, in basso una *Deposizione dalla croce* e un *S. Francesco* attribuito a Sano di Giorgio (fine '300-inizio '400).



San Francesco. Altare Franchini.

La pala che era sull'altare, le *Nozze di Cana* di Giovanni Pagani e Matteo Rosselli, 1605, per permettere la visione dei frammenti medievali sottostanti fu rimossa e musealizzata: si trova infatti dal 1927 al Museo Civico.

Nella mostra dell'altare Bracciolini delle Api, sempre in controfacciata, furono ritrovati due frammenti di affreschi medievali, sopra la *Predica*, sotto la *Lapidazione di S. Stefano*, attribuiti al cosiddetto Maestro della Cappella Bracciolini.



San Francesco. Altare Bracciolini delle Api.



Nozze di Cana di Giovanni Pagani e Matteo Rosselli, 1605.

In questo caso fortunatamente l'importante tela che troneggiava sull'altare, *Riposo durante la fuga in Egitto*, del 1612, di Aurelio Lomi, collocata inizialmente nella sacrestia, è stata conservata ed oggi, fissata ad un supporto mobile incernierato su cardini che ne consentono la rotazione, è tornata a decorare l'altare: a richiesta i frati del convento infatti ruotano il supporto mobile, mostrando al visitatore gli affreschi medievali sottostanti. Si tratta di una soluzione equilibrata, per tutelare le tele tardo rinascimentali e nello stesso tempo permettere la visione dei sottostanti frammenti medievali recuperati.



San Francesco. Altare Bracciolini delle Api. *Riposo durante la fuga in Egitto*, di Aurelio Lomi, 1612.

Negli anni '60 si proseguì l'opera di ripristino neomedievale intrapresa un trentennio prima, arrestandosi però ancora una volta davanti alla problematica demolizione di tutti gli altari sei-settecenteschi; a differenza di quanto negli stessi anni fu operato in S. Bartolomeo in Pantano, non si ebbe qui l'ardire di compiere questa drastica scelta.

✚ GLI ORGANI.

A PARTIRE dall'inizio del '700, in tre secoli di attività erano stati prodotti centinaia di esemplari di organi monumentali dalle prestigiose famiglie pistoiesi di organari Tronci e Agati. In perenne concorrenza fra di loro, le due aziende erano infine confluite nel 1883 nella nuova ditta Agati-Tronci, le ultime creazioni della quale risalgono al 1918.

Già a fine '800 era iniziato il declino della tradizione organara pistoiese; ma, se all'inizio del '900 si erano già manifestati nelle chiese dell'area casi di abbandono degli organi, di mancanza di manutenzione e deturpamento a seguito di restauri incompetenti, sarà solo nel secondo dopoguerra che si diffonderà la pratica della rimozione e conseguente distruzione degli organi nonché delle cantorie che li sostenevano in controfacciata. La scelta di riaprire una finestra chiusa o di rimettere a vista e risarcire il paramento murario delle chiese in occasione dei restauri degli anni '50-'70, comportò spesso il distacco delle cantorie e il trasferimento nelle navate degli organi, oppure la loro pura e semplice distruzione, spesso sopravvenuta per incuria: scomparvero così una ventina di organi. Sarà solo alla fine del periodo, quando le distruzioni più barbare erano già state consumate, che gli organi prodotti dalle due famiglie organare cittadine verranno riscoperti e valorizzati tanto che, nel 1975, utilizzando i pochi — all'epoca — organi storici cittadini restaurati nacque a Pistoia l'Accademia per Musica Italiana per Organo, la cui attività ebbe una risonanza internazionale.

Ci occuperemo qui solo dei casi principali.

• BATTISTERO

È documentato nel Battistero un organo già nel 1465. L'organo realizzato alla fine del '500, su cantoria in controfacciata oggi scomparsa, essendo a fine '700 in cattive condizioni, nel 1787 fu smontato e venduto a «Padre Angelico di Corsica». Fu sostituito nel 1803 da un organo Agati, disperso nei restauri che, tra '800 e '900,

hanno svuotato l'interno dell'edificio e denudato completamente le sue pareti.

• SAN BARTOLOMEO IN PANTANO

L'organo del '500, del cortonese Cesare Romani, montato sulla originaria cantoria ricavata dallo scomposto pergamo, fu revisionato varie volte, in particolare nel 1738 con l'intervento dell'organaro Domenico Cacioli.

Questo primo organo fu sostituito nel 1844 dall'imponente organo Tronci che fu installato in controfacciata sulla coeva cantoria appositamente realizzata.



S. Bartolomeo in Pantano. L'organo Tronci del 1844.

L'organo e la cantoria vennero rimossi nel 1958 nell'ambito dei lavori di restauro della chiesa. La parete retrostante alla cantoria venne risarcita in modo da ricostituire i filari di pietra medievali.

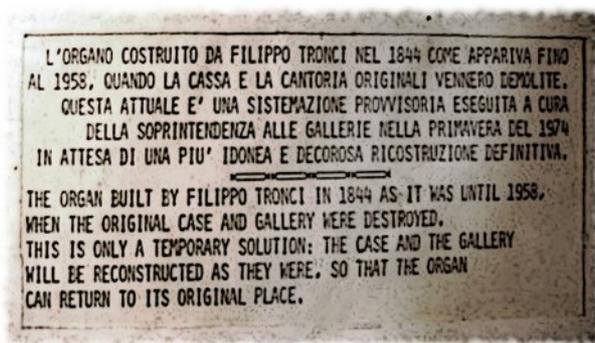
Dopo due anni, sia cassa che cantoria, ambedue in abete di Moscovia scolpito, furono bruciate. La parte fonica fu invece conservata e restaurata nel 1974. L'organo non poté, causa la sopravvenuta distruzione della cantoria, essere rimontato al suo posto: venne quindi deposto sul pavimento della navata destra della chiesa, in una nuova cassa in abete, volutamente disadorna perché avrebbe dovuto essere provvisoria, in attesa del ritorno, auspicato ma non ancora



avvenuto, dell'organo alla sua posizione originaria. Recita un avviso apposto all'epoca sull'organo:

Questa attuale è una sistemazione provvisoria eseguita a cura della Soprintendenza alle Gallerie nella primavera del 1958 in attesa di una più idonea e decorosa ricostruzione definitiva.

Come di frequente avviene in Italia, la sistemazione provvisoria è, dopo quasi 50 anni, da ritenersi praticamente definitiva.



• S. ANDREA

L'organo della chiesa, un Tronci del 1840, che all'epoca era stato salutato dalla stampa come una grande realizzazione di arte organara, venne distrutto nel 1962: il canonico Giuseppe Bonacchi, allora pievano di S. Andrea, ebbe un giorno l'amara sorpresa dell'avvenuto smantellamento, a sua insaputa, da parte degli operai del-



Cattedrale di Pistoia. La controfacciata in una foto anteriore al 1950.

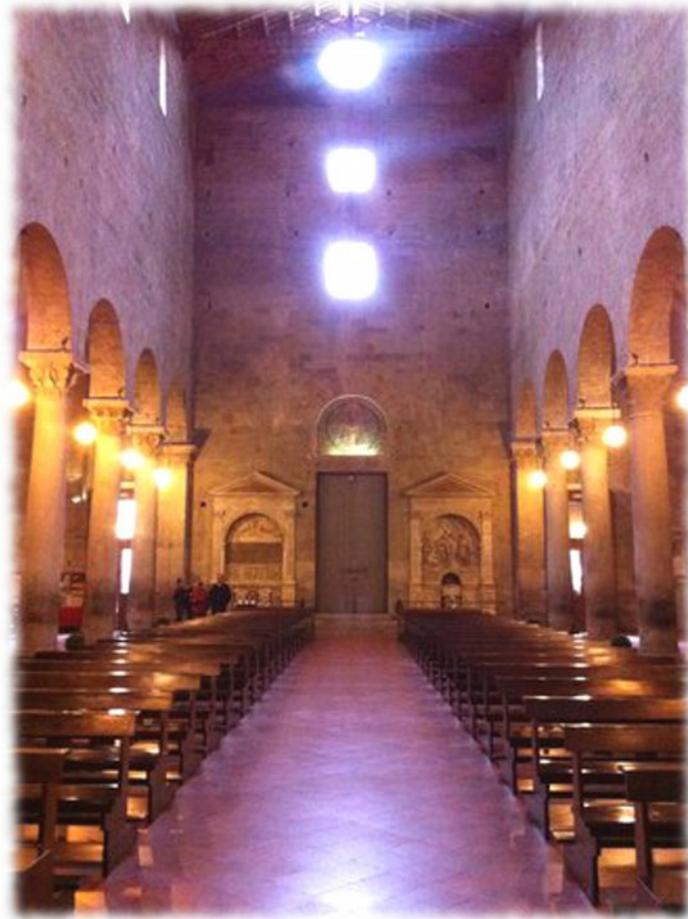
la ditta incaricata del restauro neomedievale della chiesa. Cassa, cantoria, somiere e mantici scomparvero per sempre, mentre le canne furono ammassate in una soffitta della canonica.⁴ L'organo che oggi vediamo presso la testata della navata sinistra, opera di Luigi e Cesare Tronci del 1865, proviene dalla chiesa di Castellina, presso Serravalle Pistoiese.

• CATTEDRALE

Il '900 ha visto varie campagne di restauro in chiave purista della cattedrale, in continuità

⁴ Va detto che quelle canne — assai danneggiate — sono state riutilizzate nel nuovo organo Glauco Ghilardi — dono del canonico Don Umberto Pineschi —, installato nel 2008 nella chiesa del Carmine, il cui strumento della metà del '700 era stato venduto in seguito alla soppressione del convento nel 1803, per essere sostituito da un Agati nel 1833, anch'esso poi andato distrutto, tranne la cassa, riutilizzata nel nuovo organo Ghilardi, insieme alle canne superstiti provenienti dall'organo di S. Andrea.

con i restauri antibarocchi dell'800. Nel primo dopoguerra il prof. Alfredo Chiti (nel 1929 segretario del Comitato per la ricostruzione della Cappella di S. Iacopo distrutta dal vescovo Scipione de' Ricci) fu a capo di una commissione che sollecitava il ripristino medievale della cattedrale. Anticipato dai ritrovamenti dei pannelli del coro e dell'ambone negli anni trenta, nonché di resti di affreschi del '300 nella parte alta della navata centrale, il secondo dopoguerra vide a partire dal 1951 lavori imponenti di ripristino, diretti dall'arch. Albino Secchi. Si cercò di ricostituire per quanto possibile l'unità formale della chiesa romanica: tuttavia non trovò esito il progetto ventilato dall'arciprete della cattedrale Sabatino Ferrali di eliminazione totale di tutte le aggiunte post-medievali, con ricostruzione del recinto del coro e dell'ambone medievali distrutti. I lavori compresero la pulitura delle colonne, l'abbattimento delle volte seicentesche e la conseguente restituzione a vista delle



Cattedrale di Pistoia. La controfacciata dopo i restauri del dopoguerra.

capriate, l'eliminazione degli intonaci, il tamponamento delle finestre barocche e la riapertura delle monofore romaniche, nonché il riposizionamento di vari oggetti sacri, tra cui il restaurato altare di Sant'Jacopo, martoriato all'epoca del Ricci, che venne spostato nella Cappella del Crocifisso. La cripta, per quanto possibile, viene parzialmente ripristinata e adibita a museo lapidario. Nel 1960 venne chiusa la porta verso la piazza nella navata nord. Nel 1964 furono ritrovate le fondazioni del recinto del coro, che era stato demolito all'inizio del '600. Vittima illustre dei lavori fu l'organo e la cantoria lignea pensile in controfacciata. Il primo era stato commissionato nel 1585 al maestro Cesare di Agostino Romani da Cortona, che lo aveva terminato nel 1590, e successivamente era stato restaurato ed aggiornato nel 1838 da Giosuè Agati. La seconda era stata disegnata, insieme all'elegante mostra, niente meno che da Bernardo Buontalenti, che si era avvalso della collabora-

zione dell'architetto Alfonso Parigi. Durante i restauri del dopoguerra, nel 1953, cantoria ed organo furono rimossi per rimettere in luce le bifore della facciata, la cui vista dall'interno della cattedrale era impedita proprio dalla cassa del grande organo. Nello stesso periodo un nuovo organo prodotto dalla ditta Costamagna, articolato in due corpi sonori, fu collocato nella zona absidale della chiesa. Sarà inaugurato nel 1955, e successivamente modificato.

Per quanto riguarda il destino del vecchio organo e della vecchia cantoria, fonti bene informate (che qui non posso citare per non mettere in difficoltà anziani ma autorevolissimi testimoni del fatto) dicono che «il sacrestano della cattedrale ci si scaldò per un anno intero».

«**Q**uer pasticciaccio brutto»
dell'ambone di San Bartolomeo in
Pantano.

Il vertice dell'arbitrio nei rifacimenti neo-romanici a Pistoia lo si può toccare con mano nell'ambone di S. Bartolomeo in Pantano.

Questo era originariamente addossato al recinto del coro della chiesa ed appoggiato alla terzultima colonna destra della navata centrale. Posizione simile avevano in origine anche gli altri amboni medievali nelle chiese pistoiesi (oggi tutti collocati in altre posizioni), nonché i rari esempi sopravvissuti in Toscana, che hanno conservato l'originaria collocazione: Barga, S. Giorgio a Brancoli, S. Miniato al Monte, forse Groppoli.



S. Bartolomeo in Pantano. L'ambone (particolare).



S. Bartolomeo in Pantano. L'ambone.

Come gli altri amboni, anche quello di S. Bartolomeo era stato vittima dei cambiamenti liturgici del Concilio di Trento: la scelta di rendere visibile da ogni parte della chiesa l'altare maggiore — e viceversa di far vedere al sacerdote ogni angolo della chiesa — aveva comportato l'eliminazione degli ostacoli che si frapponavano fra celebrante e fedeli: iconostasi, recinti del coro e, appunto, amboni. Da qui la demolizione del recinto del coro nella Cattedrale di Pistoia nel 1610, in S. Andrea nel 1619, in S. Bartolomeo nel 1591 e lo smembramento degli ingombranti, non più utilizzati ed inoltre non più apprezzati perché «gotici», amboni nella cattedrale già nel 1559.

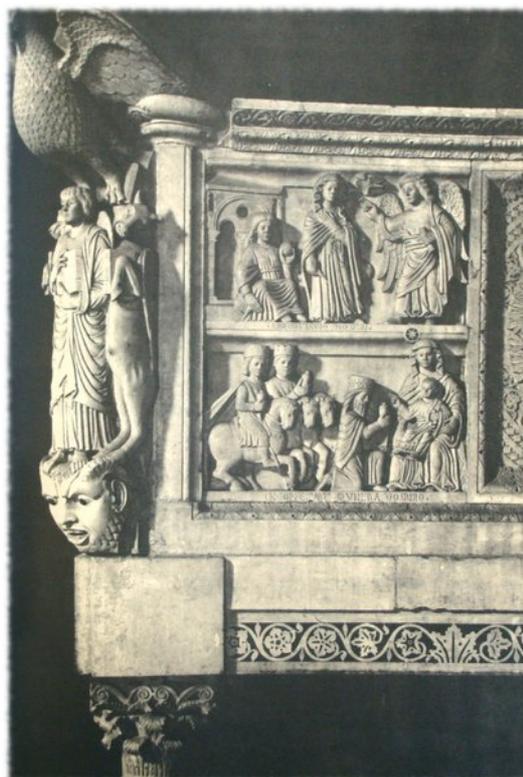


Duomo di Barga. L'ambone.

Nel caso della Cattedrale le formelle del recinto del coro e quelle dell'ambone che si sono conservate devono la loro sopravvivenza al riutilizzo che ne fu fatto, all'inizio del '600: furono infatti riusate capovolte nel pavimento della grande, nuova tribuna manierista. Saranno successivamente ritrovate, in modo casuale, nel corso di lavori condotti nel 1837 e nel 1939. In altri casi gli amboni furono solo spostati, apportando loro modifiche secondarie (in S. Giovanni Fuorcivitas in epoca imprecisata, in S. Andrea nel 1619). Nel caso di S. Bartolomeo in Pantano l'ambone venne smontato nel 1591 e ricomposto come cantoria sulla parete laterale della navata destra, presso il presbiterio, dall'abate milanese Alessandro Da Ripa. Così attesta un'epigrafe scolpita dell'epoca, deposta dai restauratori nell'antico chiostro e oggi per metà andata dispersa.

La cantoria, come documentano le foto antiche, aveva forma rettangolare assai allungata, poggiava su tre colonne allineate basate su leoni, e una figura umana stilofora, ed era raggiungibile da una porticina nel muro, tuttora esistente. Sul lato sinistro era una formella aniconica. Sul davanti recava, da sinistra, quattro formelle

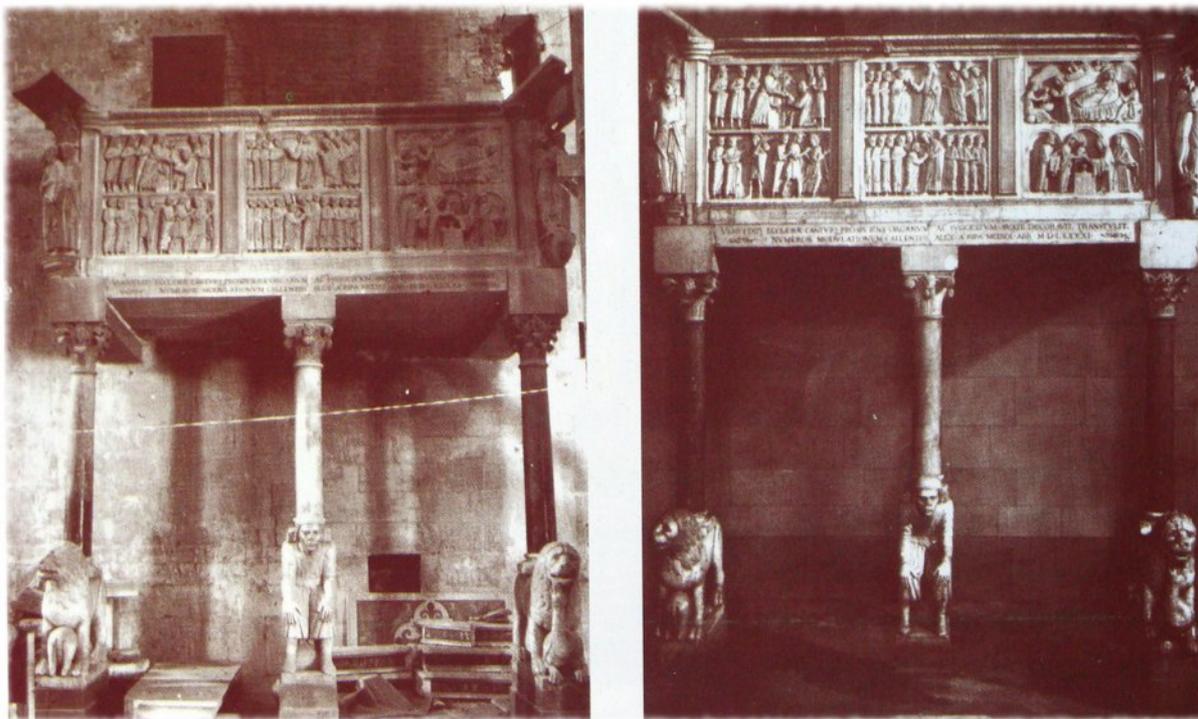
con le storie di Cristo dopo la Resurrezione, firmate da Guido da Como⁵ e datate al 1250, poi due formelle, di stile piú arcaico, con le storie dell'infanzia di Gesù. Le due residue formelle con lo stesso soggetto erano sul lato destro.



S. Bartolomeo in Pantano. Particolare della cantoria, prima dello smontaggio.

Nel 1960, durante i radicali lavori di restauro, fu rimesso in luce il pavimento romanico della chiesa, ben al di sotto di quello seicentesco: il

⁵ Gli edifici romanici erano opera di maestranze altamente specializzate, a smentire l'idea di un'arte medievale popolare e quasi spontanea. Né queste agivano in forma forzatamente anonima, come testimonia il caso dei maestri Gruamonte e Guido da Como che firmano, a Pistoia, i loro lavori. Il fatto che costoro provenissero da Pisa (come quasi sicuramente è il caso di Gruamonte) o dal nord Italia (come è il caso di Guido, la cui famiglia si era impiantata in Toscana provenendo dalla regione alpina), ci suggerisce che le specificità dell'arte romanica pistoiese, a partire dalla ossessiva bicromia bianco-verde, si innestarono su potenti influssi prima pisani, poi lombardi.



S. Bartolomeo in Pantano. La cantoria prima dello smontaggio.

conseguente abbassamento del piano del pavimento rese necessario lo smontaggio della cantoria. In tale occasione fu ritrovata un'iscrizione su due listelli marmorei datata al 1239. I pezzi della cantoria, già provenienti dall'antico ambone medievale, giacquero in abbandono e disordine per decenni. Invece di ricomporre la cantoria nello stato risalente al 1591, ben documentato dalle foto e *storicizzato*, nel 1976, sotto la direzione dell'architetto Francesco Gurrieri, si volle ripristinare il pulpito medievale, ri assemblando i pezzi della smontata cantoria, previa prove fatte presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. L'ambone fu ricomposto nella navata sinistra, dove non era mai stato collocato.

I sostegni vennero montati imitando la disposizione che hanno nell'ambone del Duomo di Barga, di poco successivo e attribuibile alla scuola dello stesso Guido da Como: leoni stilofori davanti e telamone dietro. I gruppi porta leggìo furono disposti agli angoli est (Apostoli) e ovest (tetramorfo). Ai lati furono posti i pannelli aniconici. Il piano della cassa, opera di reintegro, è in cemento armato, sorretto dietro da un mu-

retto in mattoni intonacati. Varie cornici sono anch'esse di reintegro.

Nell'insieme, la ricomposizione dell'ambone fu operazione discutibile, se non arbitraria.

Fu associata la data 1250 alle formelle della Resurrezione, quella del 1239 alle altre, dell'infanzia di Cristo: di conseguenza si ritenne che solo le formelle datate al 1250 fossero pertinenti a S. Bartolomeo, e che quelle datate al 1239 provenissero da altri amboni demoliti della città.

Da questa convinzione derivò la scelta di escludere, nel rimontaggio dell'ambone, le formelle sull'infanzia di Cristo e varie cornici, che furono in effetti apposte alla parete della navata laterale retrostante l'ambone.

Quindi furono ricomposte sul lato sud dell'ambone, rivolte verso la navata centrale, solo le formelle delle storie del Cristo risorto.

Le formelle dell'infanzia di Cristo, escluse dalla ricostruzione, erano invece le uniche documentate in antico come pertinenti all'ambone in quanto il Vasari, nelle *Vite* del 1568, ne parla come facenti parte di esso:

Nelle cose della scultura [...] tutte quelle che fecero in Italia i maestri di quell'età (cioè nel medioevo) [...] furono molto goffe, come si può vedere in molti luoghi e particolarmente in Pistoia in S. Bartolomeo de' Canonici Regolarì, dove, in un pergamo fatto goffissimamente da Guido da Como, è il principio della vita di Gesù Cristo...

Quindi per Vasari, che era stato di persona a Pistoia per seguire i lavori all'Umiltà e nel Duomo, prima quindi della scomposizione da parte di Alessandro da Ripa, le scene dell'Infanzia facevano all'epoca parte del pulpito, insieme ai listelli, con l'attribuzione a Guido da Como.

Un'ipotesi di ricostruzione dell'antico pulpito è stata di recente proposta dallo studioso Guido Tigler, andando a negare ogni validità all'assemblaggio di pezzi antichi e moderni operato negli anni '70.

Secondo il Tigler tutti i pannelli, sia quelli oggi ricomposti nell'ambone, sia quelli oggi sistemati alle pareti, sono da ricondurre all'antico ambone di S. Bartolomeo e alla medesima maestranza di Guido da Como.

Le differenze stilistiche e le datazioni diverse dei due gruppi sarebbero da ricondurre ad un'interruzione dei lavori di undici anni conseguente alla scomunica nella quale incorse l'abate di S. Bartolomeo nel 1240, nell'ambito del conflitto tra papato e Federico II: alla morte di questi (1250) i lavori sarebbero stati ripresi e conclusi. (C. G.)



Pistoia, Ospedale del Ceppo.

Lo scipionismo senza Scipione.

LA sequenza che porta dall'iconoclastia giansenista di Scipione de' Ricci ai restauri neomedievalisti del '900 nelle Chiese di Pistoia rivela una sconcertante continuità di intenti e di pregiudizi, tanto da disegnare una specie di rivincita postuma del vescovo a suo tempo cacciato a furor di popolo. Ciò trova del resto conferma nei testi divulgativi e guide della città, in cui — stendendo un velo sulla sostanza e sul metodo dell'azione del vescovo, ai limiti del vandalismo — se ne parla come di un riformatore in anticipo sui tempi, dalla «visione austera ispirata al rigore e alla sobrietà della chiesa primitiva».⁶

Quanto del furore ristrutturatorio che ha imperversato nell'ultimo dopoguerra nella città e provincia di Pistoia sia legato direttamente alle vicende del vescovo giansenista⁷ e ad una mentalità che potrebbe essersi conservata nelle classi dirigenti locali è compito degli storici stabilire, certo è che alcune corrispondenze impressionano. Si pensi solo al mito irrazionale della «chiesa nobilissima al suo stato primitivo»,⁸ contro il quale nulla valsero le pacate annotazioni di Giovanni Marchetti.⁹

Dopo Scipione, proseguì nell'800 la cancellazione degli interni barocchi delle chiese, a favore del purismo e del rigorismo classicista, in particolare nel Duomo, sfigurato dal *restauro* di Giovanni Gambini. Nello Stato unitario, resa programmatica la retorica di esaltazione dell'età comunale, fu del resto generale in tutta la Regione la pratica del ripristino del presunto aspetto medievale di edifici ed ambienti, riportati a nuda pietra e con altari «in stile».

La lettura ideologica del passato venne ad accentuarsi nel corso del '900, trovando confluenze con il modernismo architettonico, le ten-

6 Vedi *Pistoia e il suo territorio*, collana «I luoghi della Fede».

7 V. gli altri numeri della serie «Indagini su Scipione»: 862, 864 e 865, luglio-agosto 2015.

8 V. qui, pag. 13.

9 V. *Il Covile* n° 864, agosto 2015, pag. 14.

denze nella progettazione di nuovi edifici di culto e il clima culturale del tempo. Infatti, se i restauratori furono i principali attori degli sconcertanti interventi sulle chiese della città, essi furono condivisi e promossi dalle varie componenti cittadine e della Chiesa stessa.

Si può anzi rilevare che, mentre nel campo dei professionisti del restauro si è sviluppata in proposito una visione critica e autocritica,¹⁰ è proprio nell'architettura religiosa contemporanea e negli adeguamenti liturgici postconciliari che riemergono i miti spiritualisti della materia nuda e della forma pura, il gusto aniconico e le ambiguità gnostiche, fino alle contaminazioni con l'arte concettuale.

Pistoia per parte sua ha il merito di aver promosso la realizzazione di un'opera di arte sacra risolutamente anticonformista, nell'epoca delle vetrate astratte, dei simboli indecifrabili e dell'arte povera: il ciclo di 14 vetrate di Sigfrido Bartolini — ultima opera del maestro, inaugurata nel 2006 — nella chiesa dell'Immacolata, descritta nel *Covile* n° 724 del novembre 2012. L'inversione di tendenza nel campo del restauro, con la valorizzazione dei superstiti interni barocchi, è invece testimoniata dal restauro — inaugurato nel 2005 — della chiesa di S. Maria del Carmine, della chiesa dei SS. Prospero e Filippo, nonché le iniziative intorno alla splendida chiesa di San Leone. (RED.)



10 Vedi il Convegno *Il Restauro nel XX secolo tra Firenze, Prato e Pistoia, spunti di riflessione tra teoria e prassi esecutiva*, Ferrara 2012, dove già nella presentazione il sovrintendente Alessandra Marino, percorrendo l'evoluzione della pratica del restauro dall'800 al '900, notava nei restauri '900 postbellici e dopo l'alluvione del 1966, non solo il perdurare del pregiudizio antibarocco, ma un esito di «frammentazione percettiva» e sollecitava la «riflessione sul tema complesso del restauro degli edifici colpiti dall'ondata delle «rimozioni» effettuate in chiave purista e neomedievalista». Queste valutazioni, del resto, non sono uscite dagli ambiti specialistici, e nelle guide e testi divulgativi permangono i luoghi comuni e la reticenza sugli scempi fatti in anni anche recenti per «rimettere in luce» la struttura medievale «intatta sotto la tarda veste».

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (5). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.
APPENDICE I

GIOVANNI MARCHETTI

ANNOTAZIONI PACIFICHE

DI UN PARROCO CATTOLICO A MONSIGNOR

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

SOPRA LA SUA LETTERA PASTORALE DEL 5 OTTOBRE 1787

AL CLERO E POPOLO DELLA CITTÀ E DIOCESI DI PRATO



Nuova Edizione fatta sopra la **QUINTA** dell'Autore con le ultime Aggiunte.
Li 12 Aprile MDCCLXXXVIII.

*Ad quam forte Ecclesiam veneris. Eius mores serva, si cuiquam
non vis esse scandalo, nec quemquam tibi.*

S. August. Ep. 54 al. 118 ad
ianuar.

SEZIONE PRIMA

Monsignore

I



Io sono un debitor vostro, un uomo, che a seconda dei lumi ricavati dai vostri scritti, si riconosce messo da Dio immediatamente a reggere la sua Parrocchia, come voi dall'immediata voce di Dio siete posto al governo delle vostre Diocesi; un uomo discosto di un sol gradino da voi nella Gerarchia della Chiesa, «un Giudice anch'io, e Dottor della Fede» (*Lett. Past.* sud. p 81): io sono un *Parroco*. Potrò dunque lusingarmi di trovar grazia negli occhi vostri, e di far giungere in pace le mie paro-

la sino alla Sede di un Vescovo, senza farmi reo d'attentato sacrilego contro la sacra vostra Persona? Sí, Monsignore, io lo spero da voi, dalla vostra moderazione, dal sincero attaccamento vostro alla verità, e da quei savi principi, che si ripetono ad ogni pagina di questa vostra Lettera Pastorale. Degnatevi pure di ascoltarmi tranquillamente, che anch'io mi sento bastantemente tranquillo in iscrivermi, e non passerò certamente i confini, che la carità, e la decenza in ogni caso prescrivono. Non vengo né a calunniarvi, né a suscitare divisioni, né a malignare su le intenzioni vostre, che «Dio solo si è riserbate» (*Lett. Past.* pp. 8, 9). Vengo a valermi del diritto, che può trasmettersi a chicchessia sopra i vostri sentimenti, subito che voi stesso gli confidate al Pubblico: diritto, di cui voi mi *sfidate* a valermi in più luo-

ghi di questa medesima Lettera, e che mi dite di aspettar da piú anni, che vagliasene qualcheduno (Ivi p. 10). Voi protestate di aver quivi «manifestato i piú intimi vostri sentimenti dell'animo» (Ivi p. 105) con semplicità cristiana, e carità Pastorale: io vi credo su la sola parola. Ricercate una vicendevole comunicazione sincera di sentimenti su questi vostri (Ivi p. 106): io vi obbedisco, e m'impegno alla piú scrupolosa buona fede, e inappuntabile sincerità. Mi sarà permesso d'insinuarmi nell'intimo segreto de' vostri pensieri, e de' vostri disegni: ma camminerò sempre con voi, e non abbandonerò di un sol passo la vostra scorta; sicuro di non farmi in tal guisa scrutatore de' cuori, e di non ingannarmi, se non siate voi stesso, che mi conduca all'errore. Scorrerò rapidamente sulle vostre vicende, e su gli «anni del vostro Episcopato infelice» (*Lett. Past.* p. 89): ma non mi terrò, che ai fatti di pubblica e accertata notorietà e su' quali veggasi sovente impresso il sigillo della stessa vostra deposizione. Alieno per carattere, e per sistema dalla frodolenta doppiezza, e dalla oscura dissimulazione servile, mi farò sempre una legge di rispettare i diritti santi della candida semplicità, anche piú (se pur sia possibile) che nol facciate voi stesso.

2

IMPEROCCHÉ, Monsignore, voi inserite in questa vostra medesima Pastorale (dalla p. 35 a 45) la lunga, e dettagliata Risposta, con cui vi querelaste col Papa dei rimproveri fattivi nel Breve del 1781 sul famoso affare delle Monache di S. Caterina di Prato: ed in essa non avete ribrezzo di dire mille durezza al primo Gerarca, sotto il rancido emblema di pigliarvela contro lo sciagurato raggiratore, che «senza saputa» di S.S. vi aveva fraudolentemente spedita una carta «affatto ignota» alla medesima S.S. ed al suo Segretario (*Lett. Past.* p. 36). Potrei quindi giustificarmi per avventura col vostro esempio, nel fabbricarmi anch'io innanzi agli occhi un ente di ragione, un immaginario Estensore, cui affibbiare a visiera calata un gruppo di verità acerbe su questa Pastorale, che *fraudolentemente* portasse il venerabile nome vostro. Né de' pretesti plausibili mi mancherebbono. Conciosiaché a sentimento de'

savi, non avete adoperato con l'usata vostra prudenza, nell'avvicinare cosí due pezzi di mano tanto diversa, quanto sono, in linea di pura astensione, quella mediocre Lettera al Papa, e questa bella Pastorale ai Pratesi. Il pennello di Raffaello, e quel di Cimabue non differiscono cosí evidentemente fra loro, quanto le penne degli Estensori di questi due scritti: onde se ne abbia a conchiudere in forma, che voi non siete certamente l'Autore, o dell'uno, o dell'altro: o né dell'un, né dell'altro, che sarà meglio. Che anzi nella Pastorale medesima è sembrato a qualcuno di ravvisarci il lavoro di due mani diverse, e che sia di una la Prefazione eloquente, e versatile, come una Testa da adattarsi a piú Busti: d'altra poi il corpo della Lettera, ove s'entra in materia. Io però lascio di buona voglia, che di queste avvertenze altri si serva per mortificare i pochi vostri ammiratori, che vi vogliono un capo di opera in ogni genere, appunto perché né voi conoscono, né sé medesimi. Che importa a me, e alla pubblica causa di avverare, che la Pastorale ve l'abbia scritta il Bartoli Domenicano, e la lettera al Papa il Francescano Nocetti, due dei Frati rifugiati nella vostra Diocesi a cercare fuor di Convento la purità della Fede, e il rigor della Disciplina? Lasciamo pur, Monsignore, agli spiriti cavillatori questi meschini artifizii, e parliamo sempre con cristiana semplicità. Le due Lettere, chiunque, e o bene, o male ve le abbia stese elle son vostre dal momento, che le avete adottate, e messe nelle mani del pubblico, in caratteri non equivoci col vostro nome: e ciò mi è chiaro, siccome lo era per appunto anche a voi, che di PIO PAPA VI si fosse il Breve, contro cui vi adiraste nel 1781. Voi dunque, Monsignore, e non altri siete, che ora con questa Pastorale imprendete la rilevante giustificazione di *tutti* i regolamenti dati alle vostre Diocesi negli otto anni memorabili, e «amari» (*Lett. Past.* p. 6) del vostro Episcopato. Giova seguitarvi un momento nelle vostre ricerche, e nelle vostre difese, per poi chiamarle a quell'esame imparziale, su cui in tanta celebrità del nome vostro, pende oggi Europa Cristiana. Eccovi, Monsignore, posto da molti anni in segno di contraddizione, ed in Pietra di scandalo: eccovi l'oggetto di tutti gli occhi, e di

tutte le lingue. Tutta questa vostra Lettera è un testimonio, che ne siete già informato voi stesso: ma forse non sapete tutto, o almeno non lo sapete nelle vere sue circostanze. Datemi licenza di supplire alcun poco a queste notizie di puro fatto, in quanto possano aver rapporto col diritto, e non isdegnate di rammentarvi, che lo stesso figliuol di Dio ci diè l'esempio di quell'utile ricerca, «che di lui dicessero gli uomini?»

3

SAPETE adunque, Monsignore, qual nome corra di voi nella Chiesa di Gesù Cristo? Lasciamo il vulgo, e i fanatici di un Partito, o di un altro, che non sono buoni Giudici, e vanno spesso agli eccessi. Interroghiamo le Persone di senno, e di moderazione, e siavi noto per dolce vostro conforto, che ve ne sono di molte, eziandio fra coloro, che voi contate fra' capitali vostri nemici, le quali non fanno all'estimazione vostra quel sí gran torto, che forse vi riputate. Fu già un tempo, che sarebbesi presagito tutt'altro, che il futuro pregio d'ogni piccolo aneddoto della vostra passata condotta: ma ora tutto ritorna a calcolo, ed in tutto si cercano le misteriose tracce della Provvidenza sopra di voi. Tornano alla memoria degli uomini i vari anni della vostra dimora nel Seminario di Roma; e quelli, che allora vi trattarono piú da vicino, sebbene vi abbiano conosciuto sempre per uomo di poche tavole; sono testimoni costanti della invariata vostra morigeratezza, e diligenza su' doveri di ogni maniera. Se la troppo evidente mediocrità di talenti non dava luogo a promettere in voi un Letterato all'Italia, speravasi un supplemento nell'attenzione, e nella vostra regolarità di contegno per annunziare un Ministro esatto agli Altari. Quante onorate persone ho ascoltate io stesso, calde ancora di una tenera rimembranza dei felici anni vostri primieri, confessarsi smarrite su la presente condotta vostra, e su la soluzione dell'intrigato problema, per quali strade siate giunto sí presto a una situazione cosí opposta a quella, nella quale il Mondo sempre vi ha conosciuto! Come! questi è, dicevano, il Seminarista Romano, l'Uditore di Monsignor Archinto nella Nunziatura di Firenze, il Vicario dell'Arcivescovo In-

contri? Ho sentita rammentar mille volte la pia ed illustre Famiglia, da cui ricevette in Roma tante amorevoli distinzioni, e di cui l'ottimo Cardinale vivente avete per gratitudine esposto, senza necessità, né profitto, alle pubbliche dicerie in questa vostra medesima Pastorale (Pag. 28, 29, 30). Questa relazione autorevole, ora si avverte, che dandovi assai volte occasione di sortire dal luogo, dove eravate educato, e di trattare colle Persone, di alcune delle quali fate adesso memoria (Pag. 10); poté bene offrirvi il comodo di apparare principi, e massime *piú purgate*, ed a' pregiudizi degl'Istitutori vostri opposte a diametro; e forse allora imbeveste i semi preziosi, che fermentati per tanti Inverni, hanno finalmente presentato uno sviluppo cosí fecondo: ma il pregio di non destarne mai nemmeno rimoto sospetto, tutto è certamente del misterioso profondo vostro carattere. Che fenomeno inesplicabile è questo mai! Qual'altro esempio ce ne offeriscono le storie tutte dell'uman Genere? In una carriera di educazione Ecclesiastica, sotto gli occhi di Persone, che almeno in credito di melense, e balorde non sono state giammai: cognito a tutta la Nobiltà Romana, nelle Scuole, nei circoli, nelle Dispute, nei trattenimenti domestici, nelle conversazioni esterne, non v'esce mai una parola, un gesto, un segno, che involontario tradisca il segreto del vostro cuore. Nell'esame attentissimo, che ognun ripete della vostra vita privata, degli studi, dei Libri, delle sentenze, che tenevate, o mostravate tenere, nulla si trova capace di destarci dubbiezza, che presso voi incominciaste allora quella rivoluzione, che ci presenta il solo vostro memorabile Episcopato. Eppure tutto questo anche è assai poco. Uditor della Nunziatura, e Vicario d'Incontri, siete un misterio molto piú incomprendibile. Uditore, sembrate il ministro piú attento, piú attaccato, piú esatto del Nunzio del Papa; e senza destar di voi diffidenza, agite sempre con coscienza franchissima coerentemente a quei diritti, che, voi Vescovo, sono abominevoli *usurpazioni della Curia Romana*, sovversivi di tutta la divina Gerarchia della Chiesa di G. C. La Provvidenza vi conduce a immedesimarvi col Foro, col Tribunale di Giurisdizione di un Arcivescovo, alla di cui memoria da noi pregiudicate

persone, unitamente a PIO VI, (nel Breve riferito in essa medesima Pastorale, alla p. 33) si tributano tante laudi, e che pur senza noi farà lodarsi abbastanza nelle Storie di Chiesa per le dotte sue Opera, e per le sante sue gesta.

4

Io vi supplico, Monsignore, a trattenervi un momento a meditare quest'epoca considerabile di vostra vita, e del vostro Ecclesiastico ministero. Ella ha troppa influenza nell'Apologia, che ci date di voi medesimo, e della vostra condotta. Richiamate alla delicata vostra coscienza quegli anni, in cui voi fare un Tribunale medesimo con l'Arcivescovo di Firenze, e governate quella principal Diocesi della Toscana con la medesima giurisdizione di lui. Dio sia oggi Giudice fra voi, e me, qual tu allora la vostra condotta, quali le massime regolatrici nel reggimento di quella Chiesa, nell'ordinare il culto, nel vegghiare a tutta la Disciplina esteriore. Dalla preziosa autorità del vostro Foro pendono per più anni, tante Parrocchie, tanti Monasteri, tanti Conventi, tante Chiese soggette, tanto Clero, tante Anime. Quante volte vi occorse di sentenziare da Giudice con interesse del terzo, quante volte di esortare da Padre, di visitare, correggere, e riformar da Pastore? Voi non passaste certamente quegli anni vegetando come una Pianta, o operando mosso ciecamente come un Automa. No, Monsignore. Né il pericolo formidabile dell'anima vostra vi permise di seppellire in una molle oziosità, o in una colpevole condiscendenza i sacri vostri doveri, né la vigilanza del Superiore ve lo avrebbe dissimulato. Smentitemi dunque, se potete, in faccia di tutta Italia. Vicario General di Firenze voi avete *sempre* per norma *tutto* ciò, che chiamasi nuovo Diritto, e nuova Disciplina. Così e, il fatto parlerà in eterno. Il Tribunale di Monsignor Incontri, e di voi, non innovò un apice, non si vidde una volta sola in contrasto co' nuovi Canonici, co' Decreti, con le concessioni, con gli ordini, co' costumi medesimi della Chiesa Romana, e del Papa. In questi giorni medesimi, e dopo le prime stampe di queste Note, si è pubblicata nel *Giornale Romano* (N. xxxi. 9 Febbraio 1788) una dotta Lettera di esso

defunto vostro Superiore Incontri, diretta al Segretario del Regio Diritto Bartolini, sul punto delle Esequie *præsente Cadavere*, che bisogna leggerla per toccar con mano quali principi si adoperassero a tempo vostro dall'Arcivescovato negli affari Ecclesiastici. I Decreti più recenti delle Congregazioni, le Rubriche del Messale &c. si producevano francamente, e senza sospetto di opposizione agli stessi magistrati laici, come regole incontrastabili della Disciplina Ecclesiastica, e secondo esse, si terminavano felicemente le controversie d'ogni maniera. Dirò corto. Tutto ciò, che negli anni del vostro Episcopato, voi predicate su' tetti come un abominazione, come abuso detestevole dall'ignoranza introdotto de' tempi barbari, come superstizioso, scandaloso, materiale, indecente, come «usurpazioni di un nuovo Sistema» (*Lett. Past.* cit. p. 10), che un Vescovo né dee, né può, salva la sua coscienza, dissimulare, o permettere: tutto ciò per appunto, negli anni del vostro Vicariato formò la base del vostro Governo. Voi, voi stesso non solamente ne soffriste la desolante osservanza, ma doveste per officio mantenerla: né vi occorse mai di distogliere i seguaci di tali pratiche, e di tali massime, ma di raffrenare anzi, e correggere, e punire, chi se ne fosse discostato un puntino (*V. Past.* pp. 9, 10). Questo, Monsignore, è un difficil nodo da sciorre, senza l'usato ripiego di gettarsi al largo su le generali, e non discendere alla quistione. Ma non vi lusingate: i tempi fon troppo vicini, troppo prossime a Firenze son le vostre Diocesi, sono i fatti di troppo strepito, per presumere di abbagliarci con delle melate parole, e delle frasi studiate. Mostratemi di aver trovato a Prato ciò, che non trovaste in Firenze, e di non aver ivi proscritto ciò, che qui mille volte approvaste; e noi vi metteremo in coerenza con voi medesimo. Verrete forse a contarci d'esservi illuminato dappoi, e che di poi avete riconosciuto abusivo ciò, che innanzi vi pareva legittimo? Paradossi da scena. Voi non cessaste d'esser Vicario, che nel momento, che foste Vescovo: e distruggeste improvvido questo ripiego, con incominciar troppo presto a farla da illuminato. E che? avete forse l'Angelo del consiglio nei pochi giorni del viaggio di Roma, nel prepa-

rarvi all'esame, di cui sapete voi, e il Padre Stampa,¹ quanto fosse la riuscita infelice? Studiate voi in pochi giorni il vero spirito delle Scritture divine, raccoglieste il senso di tutta la Tradizion precedente, e la conformità del deposto di tutti i Padri? Gli uomini, che vi hanno veduto oggi partir da Firenze persuaso come essi: potranno mai credere prudenza nel sentirvi domani, intuonar da Pistoia: *siete tutti in errore?* Io qui, Monsignore, mi perdo: difendetevi voi, se potete. Imperocché sottentrano a dire i maligni, che bisogna adunque concludere, che il mal sia vecchio, e che voi, o abbiate avute le stesse massime anche in tempo del Vicariato, o che nemmeno ora le abbiate. Nel primo caso avreste operato contro coscienza allora; nel secondo, al presente. Eppure voi siete quell'uom sí amante del «l'amabile semplicità, e dell'innocente candore, caratteri troppo rispettabili, e necessari in un sacro Pastore» (*Lett. Past.* p. 105), che «sa tutto il Mondo» (p. 80) «se ho mai fatto un mistero delle mie massime, e de' miei desideri», che subisce una persecuzion cosí fiera, appunto per l'ingenuità, per cui non sapeste nascondervi: quell'uom sí aperto, che fa di diritto pubblico i suoi piú intimi sensi dell'animo (Ivi, e 106), e fin le private Lettere (Ivi pp. 6, 17, 18, 19, 20, 28, 29), che il naturale diritto, ed il mutuo contratto divietano di pubblicare senza consentimento di chi le ha scritte! Come dunque farvi conoscer tale sí tardi? Voi siete quell'uom sí fermo, e nimico della «molle inazione», e della «fredda trascuratezza», da affrontare anzi che abbandonarvici, ogni piú terribile incontro (p. 5). Come adunque non darne prova piú presto? Perché non vi faceste anche in Firenze un muro di opposizione per la Casa d'Israello, ma piegaste anche voi le ginocchia d'innanzi a Baal? Qual rilassato Moralista nefando poté scusarvi almeno da illuminare con rimostranze, di aiutar con consigli il vostro Superiore ingannato? Da instare opportunamente, e importunamente... no, voi non apriste mai bocca. Se Io aveste fatto, o vi sarebbe riuscito di persuadere Monsignor Incontri; e sa tut-

¹ Si ha certa notizia, che questo Religioso facesse *privato* esperimento dell'abilità di Monsignore, la quale comparve assai scarsa nel pubblico Esame subito in Canonica da due Prelati Esaminatori, e un Porporato.

to it Mondo, che e' non aveva la sí poca coscienza da prostituire a occhi aperti i doveri piú sacrosanti del suo Ministero. O non vi riuscí mai persuaderlo: e voi dovevate sapere l'obbligazione di scuotere la polvere dai vostri piedi, per non dar mano a edificar Babilonia, né Egli era uomo da tenere a qualunque costo un Vicario di cosí opposto sistema, sebbene aveste voi voluto restar con lui. Ah, riverito mio Monsignore! Voi venite a dirci con soavissima unzione, che vi atterrirebbe il pensier della morte, «se la inquieta coscienza mi avesse a rimproverare in quel punto i peccati di una infedele, e negligente amministrazione... Stride sempre alle orecchie quella tromba funesta, e mi avvisa continuamente quel suono de' miei pericoli e de' miei doveri.» (pp. 5, 6). Dite, vi supplico, all'eloquente vostro Estensore, che vi faccia anche una Tromba pe' doveri del Vicariato.

5

INTANTO che la si fabbrica, i vostri partigiani diranno, che alla fine è meglio fare il bene una volta, che mai: che di quanto operaste Vicario, penserete voi a darne conto al Tribunale di Dio, meritando ben laude quanto operate ora da Vescovo. Spero però, Monsignore, che avrete tanto buon senso da non vi lasciare affascinar dagli elogi di un Partito entusiasta, che alza alle stelle tutto ciò, che in qualsiasi maniera lo favorisca. Almeno lasciamoli un momento da banda, e calcoliamo. Eccoci dunque con otto anni di Episcopato operoso, in cui fino dai primi mesi (p. 6) il vostro «zelo si scosse, e vi animò a seguire le tracce de' grandi Vescovi dell'Antichità... e richiamare i giorni felici della Chiesa nascente» (Ivi), ed in cui non trovate in voi che riprendere (p. 12, 13 &c.), né vi conoscete reo di molle inazione, o di fredda trascuratezza (p. 5). Sia tutto bene: avete fatto quanto avete potuto, e quanto era, o riputavate vostro dovere. Vi credo, e accordo tutto, perché non abbiate a lagnarvi di calunnia su le intenzioni: le suppongo rette, e sante quanto volete. Ma esaminiamone un poco le conseguenze: che ne avete ottenuto? Io non parlo ora, badatemi Monsignore, di ragione, o di torto; non cerco le cagioni di questi effetti, né a chi

si debbono queste conseguenze imputare: parlo del semplice, e puro *fatto*. Né ardirei, a vero dire, di rimettervi innanzi questa scena ferale, se ormai non fosse nota a voi stesso, e non ne rinnovaste il lugubre apparato in questa medesima Epistola. Diciamolo dunque liberamente: qual frutto avete finalmente raccolto da tanti sudori, da tanti provvedimenti? Ahimè! Voi avete fatto del sí gran bene, che avete riempita Europa di voi. Bisognava, innanzi che prendeste in mano il Pastorale, cercare apposta nella memoria il nome delle vostre Diocesi, non che quello di Scipion Ricci. A un tratto il Mondo par divenuto piccolo per contenervi. Al primo vostro comparire si dileguarono dalla memoria degli uomini i nomi di tutti i vostri Fratelli nell'Episcopato, né comparve altri che voi innanzi agli occhi di tutti. Gli stessi Montazet Arcivescovo di Lione, che voi solete chiamare la gloria dell'Episcopato (Nella Lett. premessa alla dannata *Istruzione* di Gourlin p. viii 1782), Pergen Vescovo di Mantova, ab Hay di Kinitzgraz, Colloredo di Salisburgo, e pochi altri, che riscuotono la vostra venerazione, son divenuti un nulla rimpetto a voi. Comparvero anch'essi alcuna volta a destare il grido de' Domestici della Fede con qualche singolarità strepitosa: ma la fama si calmò presto, e si confuse con gli altri il suono de' loro nomi. Voi solo vi mantenete ogni giorno piú vivo, e in azione. Se aveste rinnovato mille volte l'incendio di Diana Efesina, non potevate giunger piú presto sopra tutte le lingue. Il Mondo, che per le profonde sue iniquità, non era degno di voi; anziché benedire nei nostri regolamenti un prezioso dono del Cielo, vi ha dichiarata una guerra implacabile, la piú ostinata persecuzione (*Lett. Past.* p. 7 &c.). L'Unto del Signore non si rispetta piú in voi, non risuonano ovunque, che «ingiurie, e calunnie, e strapazzi... si attaccò perfino la mia Fede», si malignò su le piú segrete intenzioni, e «su la fama bugiarda delle piú nere calunnie, sentenziarono su la mia ortodossia» &c. (Ivi p. 8). E quasi ciò fosse poco, si ha «perfino la temerità di attaccarvi con le pubbliche stampe» (Ivi). Una folla di Libri sbuca da tutte le parti contro di voi, di voi protetto con mano forte, e in tempo, che il dirvi contra un sol motto è severamente punito.

Uomo singolare, e unico, senza Esemplare, e senza Copia: nel totale del vostro sistema, voi non avete ne chi vi abbia preceduto, né chi vi abbia seguito. Fra circa ottocento Pastori, che oggi reggono il Gregge di G. C. nelle Chiese Cattoliche, appena vi riesce in questa vostra Apologia di raccozzarne cinque, o sei come coerenti, non al tutto, ma staccatamente a qualcuno de' vostri regolamenti. Infelice combinazione! A Eretici abominevoli quanto Arrio, Nestorio, Eutichete: ai Fozi, ai Micheli Cerulari, ai Gregori Palama, riuscí di raccorre nel ceto Episcopale delle sole loro Provincie piú assai seguitatori, che non nell'intiera Cristianità a voi Cattolico, e annunziatore di *pace, e spirito di unità*! L'intiero Corpo de' Vescovi in tutto il Mondo è diverso da voi nell'Ecclesiastico reggimento, ed intiero condanna col fatto proprio la vostra forma di Episcopato. Dio permette, che questa opposizione vi si renda sensibile nella vostra Provincia, specialmente con la famosa Assemblea di Firenze, ove l'aderire alle vostre massime avrebbe prodotto quanto di comodi può presagire una prudenza terrena: eppure vi rimanete staccato costantemente con appena due soli Vescovi novizi, e creature vostre, che vi aderiscano in vari punti. Nella memorabil giornata de' 23 Aprile 1787, tutta la Toscana sembra adunata al disusato spettacolo di vedere tutti i suoi Vescovi assembrarsi a' Pitti. Ciascuno riverente, o si discuopre, o s'incurva, mentre passa alcun sacro Pastore: al primo apparire della vostra Carrozza, tutti si rimettono il Cappello in testa, e rimangono immobili, e voi passate in mezzo a piú di trentamila Persone, che sul momento si accordano, come a tocco di Campana, a darvi pubblico segno di indignazione. Amministratore, e custode di una piccolissima parte, eccovi su le prime mosse in contraddizione col supremo Pastore di tutto il Gregge di Cristo, eccovi a far fronte al Successore del primo Apostolo (*Lett. Past.* p. 35 &c.), a compromettergli contro la Potestà secolare, a intorbidar quella pace, che ogni vero Cristiano dee bramar sempre veder tranquilla ira il Sacerdozio, e l'Imperio. Angelo della concordia, potete voi mirare con occhi asciutti suscitata dalle vostre mani questa tempesta? figlio tenero d'una Madre sí buona;

son forse poche le sollecitudini, le afflizioni, le cure del Padre comune de' Fedeli, anche senza il cumulo di quelle, che gli suscitate voi stesso? Amari frutti del vostro zelo, e di questa foggia novella di sollecitudine Pastorale! Essi certamente ne saran provenuti contro le vostre intenzioni; ma pure ne son provenuti di fatto, e sarà sempre difficile il comprendere, che non aveste potuto antivedergli per tempo.

6

MA ahimè! Io sono finalmente condotto a meditare gli effetti di vostre Provvidenze nelle stesse vostre Diocesi, a considerarvi Pastore al governo solo delle Agnelle affidatevi. Mi trema, Monsignore, la penna in mano, e un profondo orror mi riscuote, a un occhiata anche rapida sul Quadro desolante, che voi medesimo e la certissima fama ci porge, dello stato presente di quell'infelice Vescovato riunito! Lo vedete ove sono ite a far capo tante sollecitudini? Gli occhi vostri medesimi non reggono questo tetto spettacolo, che non possono non vedere. Il paterno cuor vostro geme teneramente alla vista del torto, che vi si reca perseguitandovi «con una furia così ostinata e violenta», (*Lett. Past.* p. 10).

La faccia esteriore delle vostre Chiese è mutata. I sacri Templi sembrano desolati, tolte le sacre mense; in altro idioma vi risuonan le preci, in altra forma vi si regola il culto, la Psalmodia, la Liturgia. Qua cessò il gaudio de' sacri Bronzi, là il festivo apparato nelle memorie de' Santi. Oggi si spoglia una Chiesa degli arredi preziosi, che su la pubblica fede vi depositò la pietà de' Credenti; domani da profana mano s'involano le sacre Immagini, e le sculture devote. Su le pubbliche vie, e nelle piazze si trascinano in faccia al Popolo i santi Calici, le Pissidi, gli Ostensori, i Reliquiari..., e si espone a mercato vile sotto la tromba del Banditore tutto ciò a cui dianzi aveasi un sacro orrore di avvicinarsi.

Il Clero posto in disgusto, e in diffidenza, rimpiazzato da Operai stranieri, e sospetti; i Regolari espulsi, o spogliati, le Monache... Voi non rammentate punto queste scene rinnovate sí spesso pe' vostri ordini, in una Apologia che pre-

tendete di darci di tutta la vostra amministrazione; ne tacete altre molte, che mi occorrerà, e più altre, che non mi occorrerà rammentarvi, e gridate alto che da molti anni aspettate (Ivi) l'accusatore vostro, e che vi si dicano le cagioni di tanta alienazione del vostro Gregge? Voi non parlate che di «scisma» funesto, che si cerca «spargere fra il Vescovo, e il Popolo» (Ivi p. 5), e della «continua guerra, che si fa alle Pastoral cure vostre, e ai vostri insegnamenti» (Ivi p. 7). Ecco ove son ridotte le cose fra Padre e figli, fra Popolo e Sacerdote, fra la Greggia e il Pastore! Il disgusto portasi a tale eccesso, che apparisce affisso alle Porte della Cattedrale di Prato lo scandaloso Cartello: *Orate pro Episcopo nostro eterodoxo* (Ivi p. 46). Voi vi dolete a ragione di questi trasporti violenti d'uno zelo indiscreto, e con voi se ne dolgono tutti i buoni. Persuadetevene pur, Monsignore, né voi, né io gli rammentiamo per approvargli. Anch'io vorrei, che si cancellasse per sempre dalla memoria degli uomini quel giorno, e che quella notte perisse, in cui fu detto: il Popolo Pratese si è sollevato intiero a tumulto contro il suo Vescovo (*V. Lett. Past. Cit.* p. 11 &c.). Ma pure non otterremo con questo, che non sia stato, e che non sia un gran fatto eloquente. Ah! Monsignore. Un Popolo, che voi chiamate a ogni pagina, «docilissimo», un Popolo domato sotto un governo vigilantissimo, un Popolo sottomesso fino al miracolo al Sovrano, di cui «vi fate carico di coscienza di secondare le mire religiosissime» (p. 41), e che «vi presta soccorso» (p. 37), e «dichiarata protezione» (Ivi p. 24), un Popolo, che non parla più, o parla sol sotto voce; giunge a ammutinarsi improvviso, a prorompere da disperato nella più orribile furia volgare! Eppure nel suo furore medesimo e' serba tanto dominio sopra di sé, e de' suoi moti, da protestare che l'ha con voi solo, e co' vostri regolamenti, e co' pochi Preti, e Frati, che vi aderiscono. Ei circonda di lauri festivi lo stemma del suo Sovrano, e ne fa in suon rispettoso rimbombare il nome fra lieti evviva; mentre con attentato sacrilego mette il fuoco nella pubblica Piazza alla Cattedra, all'Arme, alle insegne, alle Carte, ai Libri del Vescovo, e restituisce al primiero posto le tolte Immagini sacre. Male, ripetiamolo

Monsignore, e assai male: la Religione non si difende cosí, questo non è lo spirito del Vangelo... ciò che volete. Ma sempre è un male, che attesterà a' piú tardi Nipoti, quanto sia profonda quella ferita, che avete aperta nel cuor d'un Popolo a cui Dio v' ha mandato apportatore di pace. Ridotte a tal punto le cose, cessate pur di stupirvi se i passi piú innocenti, e anche i piú retti vostri regolamenti siano ormai inutili, contraddetti, presi in sospetto (*Let. Past.* p. 61). Avete perduto il cuore del vostro Popolo con tutti i dolci vostri parlari, e ci vuol altro che parole di zucchero, e Pastoralis eloquenti per riacquistarlo. Questo, Monsignore, è quasi il tutto di un Vescovo; e dopo mille Apologie, sapete cosa ripetiranno sempre coloro, che conoscono gli uomini, e la natura delle cose? *Oh quanto è difficile a un Vescovo il giustificarsi di aver perduto il cuor del suo Popolo!* V'è (mel'crediate) qui dentro piú Teologia, che forse non vi pensate.

7

CONSAPEVOLE a voi medesimo ben conoscete di non aver piú figli, che «della tribolazione, e della amarezza» (Ivi p. 4), onde siete ridotto a separarvi da loro anche col corpo, per quanto gli teniate presenti allo spirito. Belle parole: ma intanto eccovi a governar le Diocesi dal ritiro di vostra Villa presso a Pistoia, ecco perduta quella dolce comunicazione di presenza, che agevola tanto il commercio degli animi, e degli affetti. A forza di volere spiritualizzare gli uomini, voi disimparerete affatto a conoscerli, non che a governargli. Il Popolo già sappiamo come è disposto. E il Vescovo? Il Vescovo risiede in Villa, o piú tosto in nessun luogo risiede. Voi sembrate moltiplicato. Quasi al momento medesimo sentesi, che siete a Pisa, a Firenze, a Prato, a Pistoia, alla Villa. Niuno vi può vedere, che in fuga. Intimorito, ed inquieto, pochi sanno mai ove siete, e niuno ove sarete, fra un'ora. Chiuso in un bel Carrozzino, tirato da veloci Mulette, non comparite in mezzo alle care vostre Pecorelle, se non come il fulmine, per atterrirle improvviso. Sopravvenendo il Pastore impallidiscono tutti i volti, tutte le lingue ammutiscono, e ognuno si presagisce qualche novella spiacevole. È

arrivato il Vescovo: qualche malanno c'è: ecco un proverbio Pratese. Ah! mio riveritissimo Monsignore quanto sbagliamo i conti! Se que' «grandi Vescovi dell'Antichità», che vantate imitare (Ivi p. 6), facevano il lor mestiero cosí, io ringrazio Dio di buon cuore, che m'abbia fatto nascer piú tardi. Ed è veramente una pietà il vedervi in questa vostra Lettera andare in circuito sofisticando sulle insinuazioni de' malevoli, su l'Exgesuita Salvi già Priore alla Madonna delle Carceri (Ivi p. 24) (che se n'è ito a Genova fin dal 1781), su' Domenicani irritati per l'affare delle Monache di S. Caterina (Ivi pp. 26, 55, 75, 76, 106, 107, 108), su' Preti in somma, e su' Frati, che abbian soffiato nel fuoco per sommuovervi contro la Plebe di Prato. Eh via, Monsignore, perdonatemi, questo si chiama adoprare poca Logica. Non vi lasciate infinocchiare sino a questo segno, o almeno non venite a contare al Pubblico, che sempre dee rispettarvi, delle frottole sí patenti. Vi siete fatto proverbialmente abbastanza con questi vostri sospetti or in uno, or sull'altro (che è convenuto poi dimettere innocenti dalle Prigioni su «le insinuazioni di persone straniere, e lontane»! (Ivi p. 108), e perfino sul vostro Confratello onorabile il Vescovo di Volterra, incolpato con scandalo universale, d'aver destata la sollevazione di Prato, per esservi portato in fuga nel dí 5 di Maggio a fare una visita a sua Cugina. Credo, facciate celia, o riputate il nostro un Mondo di balordi baggei. *Sollevazione: di basso Popolo; contro voi: premeditata, e procurata: in Toscana nel 1787!* Non vi venga in pensiero mai piú. Che non sapete, che per gettare un Popolo in una disperata sommossa, bisogna proporgli un oggetto di speranza, una fiducia d'impunità; bisogna o esortarlo pubblicamente, e adunato, o guadagnarlo di nascosto, ed a parte; nel qual caso ci vuol molto tempo, molti Emissari, molti complici &c.? E il pretendere di far verisimili tutti questi caratteri nel caso vostro, è un insultare troppo chiaramente la buona fede de' semplici. Si lagneranno di questo supposto ingiurioso i vostri Popoli, che vi figurate capaci di meditar lungamente, e a sangue freddo un cosí clamoroso delitto: se ne lagnerà il Magistrato, che ci dipingete o cosí indolente da non presentire una trama

universale, o prevaricatore da dissimularla: mille spie formicheranno per tutte le vie di Prato a gridare, che non è vero, che se mai ne fosse stata premessa una sola parola a mezza bocca, esse l'avrebbon tosto saputa, e riferita come doveano, e come hanno fatto in cento occasioni analoghe, che ben sapete... ma che occorre filosofare? Più di trenta Persone, che ebbero distinta parte nel tumulto, sono state, o lo sono nelle forze della Giustizia. Appellatevi a' lor costituiti, ricavate da' lor deposti, i mezzi, i modi, le Persone, che le hanno subornate; e non venite sei mesi dopo a beffarvi di noi con delle congetture, quando dovrete avere in mano fatti d'avanzo, se pur vi fossero. Deh! siate, Monsignore, di buona fede, e non dissimulate la cagion vera, nell'orrore a' vostri regolamenti, giunto gradatamente al cumulo della disperazione.

8

Io so, che i vostri amici fanno baldoria su' «dugento Padri» famosi del vostro Sinodo arcano, per dimostrarci almeno la concordia, e consanguinità di dottrina, se non altro nel Clero delle Diocesi: anzi lo rammentate alcune volte voi stesso (*Lett. Past.* p. 102, 103 &c.) e si sa bene d'altronde quanto impegno vi date, perché si revochi la savia provvidenza, che vi divieta di pubblicarlo. Ma sentitemi, Monsignore, io vi avviso in faccia al Pubblico, che nol facciate giammai, per quanto il buon nome vi è caro. No, non sono un «Censor Profetico» (Cit. p. 102): non so per appunto il contenuto di quegli Atti, ma ne so quanto avanza per darvi questo salutevol consiglio. E sa con me tutto il Mondo cosa siano que' vostri 200 Parrochi, dabbene, e santi quanto volete, ma per la massima parte, di antica, e montagnola semplicità. Sa benissimo i Tamburini, i Palmieri, i de Vecchi, e altri stranieri di conosciuto impasto, messi alla testa di que' poveri Preti in quella «santa assemblea»: sa bene i pianti, i ricorsi, che molti hanno fatto di poi contro le carpite lor sottoscrizioni... Monsignore, seppellite in eterno oblio una così obbrobriosa soverchieria. Voglio supporre, che non foste voi a volerla, ma è certo, che la vi fu, e io posso assicurarvi, che si conservano in Roma delle Lettere autentiche

«de' venerandi Padri», da svelare a suo tempo proprio il mistero d'iniquità, se giungerassi al coraggio di dar fuori gli Atti. So, che intanto si son prese le cautele di segnar quelle Lettere nel giorno, che si riceverono in Roma, e di farne pubblico Rogito di Notaio, acciò non s'abbia un dí a cavillare su la loro autenzia, e si possa differire a pubblicarle, finché la necessità lo richieda, e non si espongano ai vostri generosi perdoni i Parrochi, che le hanno scritte. E per farvi vedere, che non parlo in aria, e quanto siano esse veridiche, e esatte, vi darò un saggio d'una, tolto ciò, che ne svelerebbe l'Autore, che vi giuro essere un Parroco, non *de' renuenti*, ma di quelli, che sottoscrissero gli Atti.

Lettera recognita, e rogata in Roma sotto dí 25 Settembre 1787.

... Il Sinodo di Pistoia. Prima di esso, per preliminar di libertà, furono i quattro Parrochi del Duomo di Prato, tenuti in Pistoia, rilegati colà col titolo di fazionari, di tumultuari, e d'ignoranti, obbligati a andare a scuola alla Leopoldina, e soffrire gli scherni di quelli Studenti; ed ella sa, che il loro reato era di esigere una Dispensa da cotesta Sede da un impedimento di matrimonio... (Seguono i fatti di altri Parrochi minacciati con Lettere del Vescovo, che si riportano, e mortificati nel Tribunale secolare: E di poi): La prima Sessione trattò della Fede: e perché vi fu data una Definizione della Chiesa quasi senza Capo, il quale vien nominato incidentalmente, ed è intitolato Capo ministeriale, alcuni ricusarono di sottoscriverla, tanto più, che in detta Sessione si adottarono come per massime fondamentali le quattro Proposizioni del Clero di Francia, riguardanti le libertà Gallicane, ed altre Proposizioni di simil fatta. Fu dunque ordinato pubblicamente, che chi non voleva sottoscrivere, ponesse in carta le sue ragioni, e le presentasse al famoso Tamburini Promotore del Sinodo. Ciò scoraggi tutti quelli, che non si sarebbero sottoscritti. Chi non aveva Libri, chi non aveva abilità di porre in carta, chi non aveva coraggio di andare a disputare con Tamburini: onde chi per un motivo, e chi per l'altro, tutti sottoscrissero, fuori che cinque. Il Canonico Cellesi a dir vero scrisse troppo, e si diffuse sul cattivo metodo delle sottoscrizioni, onde ebbe a disdir-

si, e fu per lui una catastrofe di cose umilianti. Due scrissero molte cose buone, e molte cattive, per le quali uno di essi è tuttora sequestrato nella Leopoldina. Un altro non scrisse né bene, né male... Convenne dunque, che andassero da Tamburini, e la disputa durò un'ora, e un quarto. Fu protestato contro la Definizione della Chiesa, la quale fu mostrata, che secondo essa era acefala, che il Papa era nulla, e che il nome di Capo ministeriale, includeva, secondo Richer, degli errori in Fede: e che finalmente non era di competenza di un Sinodo Diocesano il definire quasi come articoli di Fede le Proposizioni del Clero di Francia. Ella s'immagini se fu grande il dibattimento di quell'uomo, che non potendosi convincere colle ragioni, si gettò alle astuzie, e alle promesse, che poi non mantenne, vale a dire, che quando in seguito si fosse trattato del Sacramento dell'Ordine, avrebbe dato all'autorità del Papa una maggiore estensione. La conclusione però si fu, che i cinque non sottoscrissero questa Sessione. Ma che? In altra Sessione furono mandati fuori della pubblica Adunanza, e in questo tempo fu letto un foglio di umilianti espressioni per i due, che avevano scritte alcune cose poco a proposito, e contro il Canonico Cellesi, il quale dopo essere stato altra volta mandato fuori dell'Adunanza, dovette scrivere una lettera di scusa, che fu letta in pubblico. Gli altri due non furono nominati in quel foglio espressamente, ma furono tacciati d'ignoranti. Dopo questi elogi furono fatti ritornare nella pubblica adunanza, accolti dalle risate di alcuni malevoli. Fu sparsa poi voce per il Sinodo, che per non disturbare la pace di quella santa Assemblea, il Governo non prendeva risoluzione alcuna contro quelli, che non sottoscrivevano, ma che ci avrebbe pensato dopo. E a uno, che si temeva facesse gente, fu fatto intendere, che quando usciva fuori era guardato dal Bargello. Che dovea farsi in tal circostanza? Alcuni presero il partito di sottoscrivere con condizione, e sottoscrissero non giammai la prima, ma la seconda, e l'ultima Sessione, che abbraccia tutto così: **SALVA L'APPROVAZIONE DEL PAPA. TUTTO AD FORMAM CONCILII TRIDENTINI.** Queste sottoscrizioni condizionate da alcuni non furono ricevute, e dispiacquero al Vescovo, e agli altri del Partito più assai, che le non sottoscrizioni, stante che come fu giudicato da dotti Teo-

logi di Firenze, queste pongono aliquid in re, e manifestano un sincero attacco alla Santa Sede. Così terminò per me il gran Sinodo, il quale è abortito... Alla vista pertanto di tali cose, e di altre molte, che se ne erano vedute innanzi, di sequestri, d'esili, di minaccie, e di spaventi; che dovevano fare tanti poveri Parrochi timidi come pecore, che erano poi persuasi, che le loro sottoscrizioni erano estorte, e che a nulla valevano? Quando il Santo Padre sia informato di queste procedure, non si maraviglierà punto, che duecento Parrochi s'inducessero a sottoscrivere con tanta facilità.

Fra le cose, che facevano timore, si rammentavano molti Parrochi, che tre anni prima stette quasi un anno intiero attaccato al Palazzo di Giustizia di quella stessa Città un Canapo, dove il dì 16 d'Agosto di quell'anno dovea essere attaccato un tal Montelatici, per aver dette alcune parole del Vescovo: nel qual medesimo giorno quattro Canonici, e quattro Cavalieri di Pistoia dovettero portarsi a Firenze, stare i Cavalieri per delle ore in Fortezza, e i Canonici ricevere solenni rimproveri dal Ministro. (Oh Monsignore: e voi venite a contarci, che i Frati v'hanno smossa la sollevazione di Prato) cose tutte, che combinate colle altre, caratterizzano quel santo Sinodo, per il secondo Assassinio Efesino. Io non dico tutto questo, perché abbia bisogno di giustificare il mio operato, che in tutta coscienza fu retto... Ma se non è necessario a giustificare me, giustificherà almeno tanti poveri Parrochi, ai quali la paura, e lo spavento guidarono la mano a sottoscrivere. Questo Sinodo per quanto si spera, e come ho detto di sopra, è abortito: e si crede, che avremo il Sinodo Nazionale. Intanto però si teme molto: il male dell'errore, e delle cattive massime, e contro le Indulgenze, e contro la frequenza de' Sacramenti, e contro la Devozione ai Santi, e a Maria, e contro l'autorità della Santa Sede, e contro ogni buona pratica si avvanza sempre più. I Parrochi del Partito comprendono un numero incredibile, e i buoni sono ridotti a pochissimi etc. Lasciamo dunque per carità, di fare argomento su la concordia pretesa dei 200 Parrochi del vostro Sinodo, e veniamo alla conclusione importantissima, che dai premissi fatti discende.

ECCOVI pertanto, Monsignore, a un pubblico scandalo in tutta la Chiesa Cattolica, ecco eccitata una generale, e costante mormorazione contro di un Vescovo, e seminata la discordia, e il mal contento piú strepitoso, e costante nelle proprie Diocesi. E quindi, oh la porta spalancata a infiniti disordini! Quante lacerazioni della santa carità di G. C.; quante discordie, quante disobbedienze, quanti giudizi, quante tentazioni dei deboli, quanto scandalo agli Eretici, e miscredenti, quanto alla stessa Posterità! Chi può calcolare con precisione, o esaminar senza errore quanta proverranno rovina di Anime, che costano tanto sangue al figliuolo di Dio! Potevamo scusarvi una volta, per venerazione al sacro vostro carattere, con acciecarci sino al punto di supporre ignota a voi solo questa desolante catastrofe, e che solo non vedeste ciò, che non v'è chi non veda. Ma voi stesso coraggioso venite a togliere ogni illusione con la Pastorale presente, nella quale protestate le tante volte, che tutti questi disordini gli avete non sol conosciuti, ma previsti eziandio: che anzi per questo appunto, che vi son noti, scrivete, e confessate la necessità di scolparvi. Il passo irrevocabile è dunque fatto, non c'è piú da cambiare stato di controversia, la gran Tesi è fermata d'accordo: *A occasione del Vescovato di Monsignor Ricci, tanto, e tale scandalo nella Chiesa è destatosi; et egli il sa, e l'ha previsto*. Tutto adunque ormai riducesi a determinare, se sí gran male debba a voi, e ai vostri regolamenti imputarsi, o sia sol colpa di chi piglia occasione di dannazione, dal vedervi fare ciò, che necessariamente dovete. Questo è il gran cardine, su cui ora s'aggira la vostra Causa al Tribunale del Pubblico, e su cui s'aggirerà in breve a quello tremendissimo del Giudice di verità, e di giustizia. Ah! Monsignore, mi gela il sangue nelle vene per voi a questa alternativa terribile, e specialmente nelle pericolose circostanze (che la Misericordia divina faccia migliori) della significante infermità, di cui dolente ci ha ragguagliato la fama in questi ultimi giorni. Mio Dio! Se voi foste il Profeta, che ha suscitata per suo peccato questa tempesta: se voi aveste colpevolmente percossa la coscienza inferma de' Fratelli; che ne

sarebbe di voi? Una semplice mancanza di cristiana prudenza, o di discrezione nel vostro zelo; qual peso vi porterebbe sull'Anima? Se anche fossimo in un semplice dubbio rimoto, come mai questa voce sola *forse mi sono inganato; ho fatto troppo*; non vi fa morir di spavento? O prezioso lume del Cielo aiutateci? Io sento bene da voi l'urto gagliardo, che fanno anche nel cuor vostro tali riflessi. «E quante volte», mi dite, (Lett. Past. cit. pp. 11, 12) «io tentai quasi di condannare me stesso, soffocato quasi, ed oppresso dal peso, e dall'autorità di una moltitudine così imponente?». Tralascio, Monsignore, l'immagine, che queste parole mi destano, sendo, le stesse, che proferiva una tribolata coscienza, che voi sapete, mentre stendeva la mano a squarciare la veste inconsutile della Chiesa: e non voglio occuparmi, che insiem con voi delle vostre difese. Vi confesso però, che in fatto di Morale Cristiana, non mi è piaciuto mai né rigor né lassismo, ed ho sempre fatto poco lega con que' maestri, che danno de' precetti severi, e adoperano larga osservanza: e specialmente il determinarsi al largo, o allo stretto per ispirito *di Partito*; è sembratomi sempre una viltà, o fanatismo i che ributta il buon senso, e desta nausea, e indignazione in ogni cuore ben fatto. Badatemi dunque voi, acciò non abbia a sbagliare nel fissare il piano della Apologia, che vi è sí necessaria. Spieghiamoci bene. O voi avete destato nella Chiesa tanto tumulto per togliere, o introdurre nelle vostre Diocesi cose *gravemente* importanti, e che non potevate senza scapito de' doveri dell'Episcopato, dissimulare, o permettere; ovvero per cose indifferenti, e di poco momento, che potevano lasciarsi andare in un modo, o in un altro senza vostro danno, e del Gregge. In questo secondo caso, tutta sarebbe vostra la colpa, voi l'imprudente Autore di tutti mali. La Morale di S. Agostino m'insegna, che le regole piú sacrosante di Disciplina come i Canoni di Nicea, e i punti piú fondamentali del sistema Ecclesiastico, quanto l'esservi un sol Pastore a ogni Chiesa; s'hanno a sacrificar volentieri per restituire anche la pace senza colpa nostra perduta, non che per ovviare l'evidente pericolo di discordia novella. La morale di S. Paolo m'insegna a astenermi dalle

azioni le piú indifferenti per non iscandolezzare i Fratelli: e la Morale di G. C che la carità è il primo precetto, tutta la salute della Chiesa, a cui dee subordinarsi ogni altro riguardo.

Anche de' piccioli mali avreste dovuto soffrire, anziché sradicargli con tanto scandalo, e non farvi quel Vignaiolo importuno, che diserta il Frumento per isvellere fuor di tempo la soprasseminata zizzania. Bisogna dunque porvi precisamente nel primo caso, e dire che le mutazioni fatte nel vostro Governo sono essenziali, e gravi in modo, che sareste stato reo *gravemente* d'innanzi a Dio, se non le operavate con mano forte, per quanto inciampo spirituale ne avesse a prendere la corruzione del Mondo. In fatti tale è la situazione espressa, in cui vi ponete voi stesso per ben difendervi. È la «Tromba funesta», che vi ha riscosso (Ivi p. 5): il «diritto», e il «dovere» di un Vescovo (Ivi p. 10). L'operare diversamente sarebbe stato «prudenza della carne nemica di Dio» (Ivi p. 13): «un sacrificar freddamente i miei diritti, miei doveri, la Religione, la coscienza, le Anime dell'amato mio Gregge» (Ivi p. 69): è un cercar pace falsa, e ozio infedele il trascurare il rimedio a tanti mali di «abusi, superstizioni, e ignoranza». Queste Idre maligne si sono suscitate contro i lumi della verità, come ben doveva aspettarsi (Ivi p. 13). Il Vescovo «sarà sempre reo di amministrazione infedele, e se taccia la verità, perché dispiace ad alcuni, e se insegna l'errore, perché giunse a farsi rispettare da molti» (Pag. 64). E determinandovi ottimamente sul bivio: «Dovrò», dite, (Pag 72) «io dunque per non dispiacervi tradire la verità, abbandonare la Fede: o dovrò piuttosto per non mancare al mio ministero, espormi a' vostri dileggi, alle contraddizioni, agli insulti?» &c. Siate pur benedetto, che l'avete capita: e se di vuote parole piena non è questa Lettera, noi siam d'accordo. Viva Iddio, rovinasse anche il Mondo, voi siete pienamente giustificato; ed è retto, e santo ogni vostro regolamento se tanti mali doveano venire in ometterlo. Ma ci sia sempre raccomandata la buona fede, e l'avversione agli equivoci. In tal supposto, badate bene, bisogna fissare, che non una, o un'altra, ma tutte esattamente le cose vostre siano di questa natura; una sola che fosse non necessarissima, ma indifferen-

te, frivola &c.; rovinerebbe la vostra causa. Nel rumore, che avete destato di voi, e che avete previsto, e saputo; dovevate anche aspettarvi, che il cogliervi una sol volta in fallo, bastava a screditare tutto il resto del bene, che aveste fatto, e sempre sareste reo di tutto lo scandalo suscitato, almeno in quella sola occasione. V'è di piú: anche presupposta la precisa, e grave necessità d'ogni regolamento vostro, vi rimane a giustificarvi sul modo. Potreste aver fatto il bene stesso di mala grazia, con maniere aspre, per vie non canoniche, con del trasporto, con espressioni imprudenti, col mezzo di Persone invise, e sospette &c.; ed allora vi tornerebbe a carico l'irritamento cagionato nel Popolo, per cui si è cozzato con tutte le provvidenze. E nemmeno basta: tutto ciò eziandio ben provato, resta a giustificarvi sul tempo. Bisognerebbe dimostrare la *necessità* della sí gran fretta, che vi siete data di far sudare continuo due, o tre Stamperie per le vostre riforme: che non si poté in buona coscienza frammettere indugio; ne lasciare respirare gli uomini per un momento, e calmare gli spiriti in qualche savio intervallo: che in somma *in ogni cosa* fu necessario, che combatteste alla maniera di Annibale, e non di Fabio. Diversamente il fastidio che genera, e l'inquietudine dell'affollata molteplicità delle Leggi, capace a sospenderne tutto il frutto, verrebbe a colpa della vostra fretta imprudente. Vedete, Monsignore, qual difficile Apologia abbiate impreso! Se una sola cosa vi sfugge, voi restate scoperto ai colpi tutti de' vostri oppositori instancabili. Io ve ne avverto con tanto piú di premura, quanto si va ormai prolungando l'aspettativa di una Risposta, che per vostra parte fin da principio era stata promessa. Ora si vocifera con sicurezza, che ella vi sia: ma che che sia per esserne; vana lusinga al certo sarebbe il prendere a gettar polvere al vento con degli sproloqui generali, senza discendere a discolarsi in ispecie, e distintamente a una ad una su le particolarità, che vi sono andato, e vi anderò mostrando in appresso. Delle orecchie da empir di formule, e di parole, ve ne sono, Monsignore, ma non son buone. Fateci molta attenzione.

PAR, che l'abbiate fatta. Io scorro tutta la vostra lettera, vi trovo a esaminare con sommo rigore voi stesso (Pag. 12, 13), né trovo che mai diciate d'aver sbagliato una volta sola, nemmeno per imprudenza, o trasporto di zelo (Ivi). Proviamo a crederci se è possibile. Dunque secondo esige la vostra causa, e secondo le vostre espressioni lampanti; se non facevate *tutto* ciò avete fatto, avreste sacrificato «i diritti», «i doveri», «la Religione», «la coscienza», «le Anime», «il vigore Sacerdotale», «la prudenza», «la vera pace», «la verità», «la Fede» (V. poco sopra). Ve lo accorderò, se volete. Ora badate qui all'argomento, che io cavo fortissimo da questo vostro supposto. Egli è un fatto notorio al mondo tutto, dimostrato, e concesso da voi medesimo (V. sopra NN. 5, 6 etc.), che nissuno de' vostri Confratelli nell'Episcopato ha fatto *tutto* ciò, che avete operato voi solo. Osservateci, Monsignore. Io non parlo ora di unanimità *morale*, ma fisica: della totalità esatta del Corpo Episcopale. Partendosi dal centro della vostra Provincia, e diramandosi per quanto la Cattolica si distende: includendovi il capo di tutti i Vescovi, i Primati, i Patriarchi, i Metropolitan *tutti*, e gli stessi Kinitzgraz, Mantava, Lione, Salisburgo &c.; non v'è un esempio solo simile a voi. Voi stesso non ne sapete trovare uno che in ogni cosa vi rassomigli, e Dio sa se l'avreste fatto, se pure vi fosse stato, né la pubblica fama ce lo avrebbe nascosto. Eccovi pertanto unico, e solo a giudicare da Pistoia tutto l'Episcopato così:

Fratelli, che non avete fatto, e non fate tutto ciò, che fò io, voi tradite «i diritti vostri», «i doveri», «la Religione», «la coscienza», «le Anime», «il vigore Sacerdotale», «la prudenza», «la vera pace», «la verità», «la Fede». Siete tanti prevaricatori nel terribile ministero affidatovi da Gesù Cristo, che dovete aspettarvi il più spaventoso giudizio al suono di quella tromba, che stride sempre agli orecchi, e vi avvisa dei vostri pericoli, e de' vostri doveri. Mancando anche in un solo per una turpe mollezza, per una fredda inazione, per non incontrare dissapori, e disgusti; tremante di farvi rei di tutti: *Omnes declinaverunt, simul*

inutiles facti sunt, non est, qui faciat bonum, non est, usque ad unum.

E questa decretoria, e general sentenza, voi la date non con una, o con una altra parola improvvisa, e sfuggita, ma coll'intiero della vostra condotta, e del sistema d'otto anni. Proviamoci a declinare il giudizio d'ottocento vostri fratelli Pastori, scusandogli con la buona fede, e con una ignoranza incolpevole. Essi dunque non fanno o nulla, o sol piccola parte di ciò, che fate voi, perché non ne comprendono l'inevitabile necessità, ma illusi dalle opinioni di scuola, e dall'imponente autorità del nuovo dritto, hanno compreso la necessità solamente di qualche parte, o non la comprendono in niuna cosa, del vostro piano Ecclesiastico. Ah Monsignore! Noi mutiamo direzione alla difficoltà senza toglierla; e sempre, benché in altro senso, voi fate uno strano giudizio di tutti i Vescovi. Miei fratelli, voi siete tutti ignoranti de' veri, ed essenziali doveri del Vescovato; o almeno non gli comprendete, che in sole piccole parti. Non vi son'che io nella Chiesa, che tutta comprendane l'estensione, e i rapporti. In tutti gli altri s'è perduta, o oscurata la cognizione del ministero, che esercitano: e tutte le Guide, che lo Spirito Santo ha poste a reggere la Chiesa di Dio, son Guide cieche, e ingannate. Mestiero è adunque rivolgersi a cercare altra strada per isvillupparsi da un nodo così difficile. Facciamolo pure di buona voglia, e secondando le vostre massime. Forse molti de' Vescovi conosceranno questi doveri tutti, ma non potranno condurli a felice esito per la durezza, e la malvagità delle Greggie. Ma: e voi ne avete forse trovata facile l'esecuzione? o non sarebbe bastata a scusar voi quella difficoltà, che basti a scusare gli altri? Forse questi conosciuti doveri non potranno eseguirsi, perché manchi agli altri la necessaria protezion sorte de' Principi. Ed eccovi a condannare tutti i Sovrani, come mancanti a un dover sí importante: e anzi il Sovrano vostro medesimo, quasi che non protegga di tanti Vescovi altro che voi. Insomma per qualunque parte io mi volga non veggo scampo alla vostra causa in sí possente argomento. Al numero di tutti i Vescovi posso aggiungere la totalità almeno morale di tutti i Popoli, di tutto il Clero,

degli Ordini Regolari, delle Scuole, delle Accademie, de' Teologi, che non solo non conviene, ma espressamente condanna, e riprova il tutto de' vostri regolamenti. Voi stesso (mirabil cosa!) nel ripescare approvatosi anche fra gli *Amaduzzi*, gli *Zola*, i *Natali*, gli *Alpruni*, i *Tamburini*, i *Puiati* (*Lett. Past.* p. 20), nello scorrere fino a Utrecht, e al paese dei Drusi (Ivi p. 21); non ne trovate, che fino alla prima Epoca del sacro vostro Ministero, e al 1781 quando cioè incominciavate appena a destar rumore di voi. Lasciate mi pertanto presentarvi in iscorcio questo mio grande argomento dello scandalo universale, e preparatevi a scioglierlo se potete.

È un delitto gravissimo il dare scandalo a tutto il Mondo, facendo male, o anche facendo il bene non necessario. È parimente un delitto il pigliare scandalo di chi faccia bene, quando gli è necessario di farlo. Dunque o tutto il Mondo è cattivo, che s'è scandolezzato di voi, che facevate del bene necessario: o voi siete pessimo, che avere dato ingiusto scandalo a tutto il Mondo.

Monsignore, badate qui, e avvisate tutti i vostri Partigiani a badarci, acciò non si buttino al largo, ed escano al solito dalla questione. Perché io pretendo, che a questa difficoltà non si possa rispondere, e che qui stia il massiccio, e quasi tutto della vostra difesa, per chiunque voglia difendervi. Quanto a me, nel vedervi solo, e staccato a fronte di tutta la Chiesa di Gesù Cristo, condannerò, perdonatemi, anzi voi, e li vostri speciosi sistemi, che ridurmi a condannare tutta la Chiesa, che so dal fondatore Divino dover essere depositaria, e maestra di verità sino alla consumazione de' secoli. Ma che? Io vi sento vacillare, ma non cadere sotto il peso d'autorità così grande, e «soffocato, ed oppresso dal peso, e dalla autorità di una moltitudine così imponente» (Ivi p. 12), tentare di «condannare voi stesso» (p. 15), ma non riuscirvi. Che anzi voi dite da franco, che «non per questo abbandonerò fino che Iddio vorrà, che abbia cura di voi l'intrapresa carriera. La taccia di esser solo, benché falsa» (volevate dir certamente *ancorché fosse vera* altrimenti non vi è sintassi nella vostra proposizione) «non mi spaventa, fino che vi predico la verità del Vangelo, e spero pure, che mai sarà per rimuovermi da

questi sentimenti» ... (Ivi p. 72). Ah! non è possibile il sentirvi così parlare. Vescovo cattolico, senza turarsi le orecchie, ed inorridire. Come? non vi fa spavento il solo supposto, non che la taccia di restar solo nella Chiesa tutta a predicare la verità del Vangelo? S. Paolo vi dà l'esempio di bramare d'esser voi separato da Cristo per la salute de' vostri fratelli: e voi uomo della carità, non ispaventa l'immagine, che fossero separati tutti dalla verità del Vangelo, purché vi rimaneste unito voi solo? Ma, permettemi di chiamar le cose col nome loro, questo supposto è *eretico*. Sì, Monsignore, io non entro a giudicare di voi, e del vostro interno; parlo solo del senso delle vostre parole, e vi dico, e mantengo, che il supposto di restar *solo* in tutto l'Episcopato, nella Chiesa tutta, a predicare la verità del Vangelo, è chiaramente *eretico*. E chi mi negasse con pertinacia cotesto assunto, sarebbe eretico anch'egli. Grande Iddio! Sarei mai ridotto alla necessità di provare fra' Cattolici, l'infedeltà della Chiesa nell'insegnamento Vangelico? È egli comparso finora un solo Novatore non separato, a sostenerci, che la verità della Fede possa restringersi *sino a un solo*? In tal caso voi solo sareste *la Chiesa*, che nella nozione di tutti porta di essere *società di veri Credenti*, onde sareste insieme *solo*, e sareste insieme *società*... Questo è l'unico privilegio, che manca sinora al singolare vostro carattere. Sarà forse questa un' enfasi caricata, un modo forte di dire, non esatta asserzione? Ma come posso supporlo, se ella fa il tutto della vostra difesa? Senza di questo, voi avete scritto un' Apologia di III pagine, e non avete detto nulla. Imperocché se credete di non esser rimasto solo a predicare la verità del Vangelo, se da buon Cattolico ne credete l'ipotesi stessa impossibile; mostrateci chi la predica come voi. Se alcun non v'è, vero è dunque, che siate rimasto solo, e noi diremo sempre, che non predicate la verità. E perché, Monsignore, non lo dite anche voi? Scrutatore così attento del vostro cuore, esaminate un poco se nel complesso di questa vostra condotta, vi si fosse insinuato punto, senza che ve ne siate accorto, lo spirito della superbia, portato sino all'ultimo grado d'un rivoltante egoismo. Ah! se fosse sventuratamente così, se vi sentiste condotto dal-

la brama di' farvi un. nome oltre i monti, e oltre i mari, se foste arrivato al punto di commuovervi tutto a una semplice correzione del Superiore, a condannare di temerario &c. chiunque ardisca sol dubitare della vostra ragione, non che impugnarvi; a voler quelle massime perché son vostre, que' Libri perché a voi piacciono, quel sistema perché vi fa indipendente, e dispotico: se v'induriste alla cieca nell'impegno di non cambiar massime, né condotta... Monsignore, dirigete in tal caso qui i vostri esami, ed il suono di quella tromba, che vi stride agli orecchi, e vi avvisa davvero de' pericoli vostri. Voi sapete quanta dobbiamo attenzione contro lo spirito della superbia, e in quale abisso possa gettarci, demeritandoci le grazie, e i lumi di Dio, che resiste ai superbi. Caddero le Colonne della Chiesa i Tertulliani, gli Origeni, per questo vizio, non ostante l'affettato rigore di disciplina, e le tante fatiche sofferte in pro della Chiesa stessa: che non dobbiamo temere noi Canne fragili? Quando poi volete farci delle Apologie di voi stesso, fate di grazia a mio modo: pigliate gli Atanasi a modello. Leggete la seconda Apologia di quel gran Santo, e invece di dire non m'importerebbe pur d'esser solo, dite con lui: si predica come me nelle tali, e tali Provincie, e contatene *trentasei*, e più. Predicano come me i tali, e tali Vescovi, e date principio: *iulius Romæ, Protogenes Sardicæ* &c, e tirate innanzi sino a trecento, e più: *Episcopi plus quam trecenti* &c. Su queste medesime tracce scriveva il Santo anche all'Imp. Gioviano, e così dovete fare pur voi: sappiate esser coti me concordi *omnibus in locis Ecclesias sive in Hispania sint, sive Britannia, Gallia, Italia universa, Dalmatia, Dacia, Macedonia, sive universa Græcia, universa Africa, Sardinia, Cypro, Creta &c. Itidem quotquot nobis vicinæ sunt, net non Orientis Ecclesias, paucis admodum exceptis, qua Arianicæ opinionis sunt.* In una parola: evitate sempre la singolarità, e mostrate dibattere la via del Corpo Episcopale, e di non intaccarvi da esso. Oh! allora sebbene vi stendesse la Difesa l'Arciprete Morandi, o quell'altro dottissimo vostro Cooperatore, che cita nei suoi sermoni, come saprete, Maometto *undecimo*; piacerete a tutti, e resterete pienamente purgato, e. con un sí bel modello d'innanzi agli occhi.

II

EPPURE voi protestate d'esservi sempre proposto a seguitare «le tracce de' grandi Vescovi dell'Antichità» (*Lett. Past.* p. 6)! Veramente queste citazioni generali, ed in aria, in tutt'altri che voi, si disprezzano, senza dargli un grano di peso. Ma nel sentire a parlar così un Vescovo, la gravità del carattere mi ecciterebbe a metter sottosopra la Storia, per trovarvi ove siano mai que' modelli vostri sí ben copiati, ed espressi nell'Episcopato presente. E al principio volgendomi, trovo un S. Cripriano in dissentimento col Pontefice S. Stefano: e questo, dico, farà il modello di Scipion Ricci. Ma veggo lui in quella sua resistenza su cosa non ancor definita, si ancheggiato da *ottantasette* Vescovi di sua Provincia, da un Firmiliano co' Pastori dell'Asia, e da moltissimi altri di quei contorni, come ne dice S. Dionisio d'Alessandria. Con tutto ciò la Fede, per cui son Cristiano m'obbliga a condannare di errore la memoria di un sí gran Santo in quella sua controversia, che dovè poi, come suol dirne Agostino, o ritrattare, e correggere nella regola di verità, o purgare sotto la falce del martirio, e coll'esuberante carità, siccome un neo, che aveva deturpato il candore di quell'Anima santa. Dunque voi isolato, e non martire, non siete un Cripriano. Trovo un S. Gregorio di Nazianzo mandato a un Gregge infelice, in tempo, che l'Arrianesimo devastava l'Oriente: e lo veggo da pertinace contraddizione angustiato, ed oppresso fino al punto di dover dimettere la sua Sede di Costantinopoli, e sacrificare alla pace comune la eccelsa, e meritata sua dignità; ed ecco forse l'immagine del contraddetto Vescovo di Pistoia. Ma nel leggere la tenera Apologia di Gregorio, che incomincia: *Quomodo res nostræ* &c.; detta innanzi a cento cinquanta Vescovi, non lo trovo nemmeno incolpato di aver mutate le costumanze della sua Chiesa, né di essersi in un apice reso difforme dalla condotta. Episcopale de' Cattolici suoi Confratelli. Vi rilevo a occhio, che tutta la persecuzione gli viene da falsi Vescovi dissoluti, ed *Eretici*, mentre il Popolo, unitissimo, ed amantissimo del suo Pastore, ne onora sempre con frutti di vita l'Episcopato, ne accompagna con acclamazioni di giubilo le ortodosse Concio-

ni, e ne deplora con amarissimi gemiti la luttuosa partenza. Dunque voi contraddetto da tutto l'Episcopato *cattolico*, accolto come sapete da' vostri Popoli... non siete certamente un Gregorio, e ci vogliono degli adulatori, e sfacciati Annalisti, per paragonarvi con lui. Trovo un Vescovo di sí gran Sede, di tanta dottrina, e santità, un Dionisio Alessandrino, preso in sospetto della sua Fede nelle dispute circa l'eresia di Sabellio: ed ecco qualche cosa di simile ai casi vostri. Ma veggo lui, al primo avviso datogliene dal Romano Pontefice dello stesso nome, invece di adirarsi, e metter campo a rumore, e spargere Apologie amare per l'Universo, disculparsi modestamente col Papa, in varie lettere, che o rapporta, o accenna S. Atanasio, e giustificata pienamente presso di lui la sua ortodossia, riceverne le risposte, ed esser subito da tutti riconosciuto cattolico. Voi dunque non copiate Dionisio. Trovo un S. Epifanio togliere dalla porta di una Chiesa di Anablata un'Immagine, che e' non credeva convenirvi: e volea dire, ecco qui voi per appunto. Ma veggo lui alle prime doglianze, che sente suscitarsi del fatto, rimandare alla Chiesa altra tela, e scusarsi, e non far mai altra guerra per questo: onde non è Epifanio l'esemplar vostro. Trovo un Teodoreto, unitamente a Sofronio di Costanziana, e a Giovanni di Germanicia, fare il singolare in Concilio, ricusando di condannare il senso di Nestorio, e protestarsi cattolico, perché era pronto a condannar la dottrina, che condannavano i suoi Confratelli in quella santa Assemblea: e congetturo di trovarvi in quel Vescovo. Ma veggo lui pressato da' Padri, rimettersi finalmente, e sottoscrivere con loro: e quindi nemmeno Teodoreto è per voi. Trovo molti Vescovi nell'Oriente protettori di cattivi Libri, cognitivi sotto il nome de' tre Capitoli; ma veggo subito, che nel considerargli poi condannati al Concilio V, non vorrete esser fra questi. Richiamo alla memoria gli Osi di Cordova, i Luciferi Calaritani, i Gelasi, i Gregori magni, e gli veggo scoprire il petto sacerdotale, acciò mano profana non tocchi l'Arca di Dio, e gli Ozia non afferrino l'Incensiere del Santuario: mi si parano innanzi gli Eusebi di Cesarea, i Crisostomi, i Damasi, i Sisti, zelatori dell'ornato del Tempio, o valersi

della pia munificenza de' Cesari, o delle ricchezze delle lor Chiese medesime, per far brillare i preziosi metalli, e i sacri Vasi gemmati nei grandiosi Edifici, ed intorno agli Altari del supremo Signore. Rammento gli Ambrogi, gli Agostini, i Basili, i Martini di Tours, fatti Protettori, e Padri, e nutricatori amorosi di piú centinaia di Monaci, e di Monasteri. Raccordo gl'Irenei, e i Gian Crisostomi, o farsi mediatori acciò non si alterasse la bella pace fra le altre Chiese, e la Matrice Romana, o pieni di un dolce nettare di carità rammentar sempre Roma con trasporti di santa gioia, e beata predicarla, e felice, come centro della Religione, e depositaria delle preziose ceneri dei Principi degli Apostoli. Rammento... ma quali sono adunque, Monsignore, i Vescovi dall'antichità, di cui seguitate le traccie? Guardimi Iddio di cercarvi fra gli aulici Eusebi Nicomediensi, fra i prepotenti Dioscori, fra i burbanzosi Giovanni digiunatori, fra i Fozi &c. No: il Padre delle misericordie non vi lascerà mai fra costoro. A chi potremo però porvi a confronto, o eguagliarvi. Pastore della Greggia di Gesù Cristo?

12

SEMBRAMI pertanto, che abbiate rammentata in mal punto l'Antichità, in cui nemmeno vi si può ritrovare. Imperocché alla condanna, che colla singolare vostra condotta voi fate di tutto il corpo presente de' Vescovi, incominciando da quel di Roma; aggiungerete anche quelli di tanti secoli, e noi perderemo le traccie della immanchevole sposa di Gesù Cristo. Ah Monsignore! Perché non ha da esser possibile la speranza di vedervi cambiar condotta, e riunirvi al sistema degli altri vostri Fratelli, che il Redentore ci ha comandato di ascoltare come lui stesso? Quanta vera gloria procaccereste al vostro nome con dare sí raro esempio nelle storie dell'uman Genere! Sí che io lo spero da quello, che tiene nell'onnipotente sua mano il cuore di tutti gli uomini, e specialmente de' reggitori de' Popoli. Intanto, riducendo a conclusione queste mie Annotazioni: mi sembra avervi mostrato quanto ci manchi prima che possa dirsi, che abbiate giustificata in generale la condotta vostra nell'Epi-

SEZIONE SECONDA

Si scorrono in particolare i capi principali sopra di cui intende Monsignore di discolarsi.

13

scopato, e il tutto insieme del singolare vostro sistema. Non ho quasi adoperato altra autorità, che quella di voi medesimo, e de' vostri stessi principi; né ho fatto altro, che raziocinarvi. O voi avete fatto, e detto male, o io ho ragionato a traverso. Mostratelo, se è possibile. Potrei far di meno dopo ciò di esaminare partitamente quelle giustificazioni, che cercate di fare di certi vostri regolamenti in ispecie, e le palliate ragioni, che vi studiate di addurne munito per lo più della venerabile autorità de' vostri Annali di Firenze, e degli Opuscoli, che avete voi stesso fatti stampare a Pistoia. Ma poichè è ben facile il porvi d'innanzi agli occhi quanto sian frivoli i pretesti, che vi determinano, e vi mantengono in questo rovinoso impegno; non ricuso di scorrere anche, ma con assai brevità, le principali parti della vostra Apologia clamorosa purché mi accordiate respiro, avendo anch'io nelle imminenti Feste del S. Natale, molte, ed urgenti occupazioni, alle quali l'ufficio mio mi costringe, e il servizio della mia Chiesa. Ci rivedremo fra poco.

Questo dì 20 Dicembre 1787.



Ho promesso, Monsignore, di tributarvi i primi momenti d'ozio, per dare una breve scorsa sopra i punti più appariscenti, che produrte divisamente a pretesa giustificazione d'alcuni fra' moltissimi vostri nuovi regolamenti. Non è qui veramente il massiccio della necessaria vostra difesa, e come ebbi dianzi l'onore di dimostrarvi, il punto massimo è quello appunto, di cui non vi siete fatto alcun carico, di giustificare cioè li tutto insieme, il complesso della vostra condotta nel Vescovato, e questo è anche ciò, che alle mie corte vedute sembra affatto, e in qualunque sistema, impossibile. Non che io Monsignore, non capisca, che data ipotesi, che aveste anche a parte, a parte mostrate giuste, e necessarie *tutte* le innovazioni, o come amate anzi chiamarle, mutazioni fatte da voi; che aveste provato essere queste tutte di competenza vostra: di non avere difettato punto nel *modo*, nei *mezzi*, nel *tempo* (V. sopra n.9); in tal caso avreste onoratamente esaurita la vostra Difesa, e chiusa la bocca per sempre ai vostri contraddittori. Ma noi siam lontani di molto da cotesto impreteribil supposto. Vedete, che Dio vi salvi, quanti scrupoli ci lasciate, dopo una sí lavorata Lettera apologetica. Egli è sí lungi, che di buona fede vi difendiate su tutto, che pare anzi vi tratteniate sul meno. Ditemi: Credete voi, che s'ignori, che non solo predicate a chi non voglia saperlo, di aver facoltà di dispensare dagl'impedimenti dirimenti il matrimonio, ma che vi siete anche fatto lecito di ridurre alla pratica questa rivoltosa opinione, fino al segno di punire i Curati della Cattedrale di Prato (V. sopra num. 8), perché ricusarono di dare effetto a una vostra Dispensa? Ora perché seppellire in silenzio profondo questi attentati? Perché non darne ragione? Mostrate, che essendo stati apposti tali impedimenti per autorità de' Generali Concili, e dei Romani Pontefici, voi abbiate un autorità maggior della loro per di-

spensarne le Leggi (V. Il Pontio *de Matrim.* Lib. viii. cap. xiii. Num. i). Non sapete. Vescovo, e Dottor d'Israello, che non i Pontifici Teologi, mai i piú liberi, e singolari encomisti delle facultà Vescovili su questo punto, come il Gibert (Tom. XII *Consultat.* 59 *de Matrim.*) Natale Alessandro (*Theolog. Dogmat.* Lib.2 *de Matr.* c.4 art.13), Saintbeuve (*Risolut. Cas. conscient.* Tom. I cas. 66, 67), altri, appoggiano a favore di *alcuni* Vescovi, questa almen dubbiosa potestà, unicamente su *l'uso immemorabile* delle loro Chiese, e de' loro Predecessori, il quale abbia in ciò derogato alla restrizione ordinaria del diritto? Non sapete, che Van-Espen stesso (*iur. Eccl. univ.* par.2 tit.14 cap. i. n. ii.) fonda su questa pretesa *consuetudine immemorabile* il privilegio, che e' sostiene competersi al Vescovo Leodiense? Non avete mai veduto nel vostro Herminier (*De Sacram.* Tom. III cap. 17), nel Pontas (*verb. Dispens. Matr.* Cas. 35), nell'Autore delle *Conferenze di Parigi* sotto il Cardinal di Noailles (Tom. III, Lib. 5 Collat. 2 cap. 2) che quegli *alcuni* Vescovi *Gallicani*, che diconsi dispensare, come fate voi, producono cotesto *usum suorum Decessorum*? Ignorate, che con tutto questo, i Prelati Franzesi *timoratae conscientiae, & excellentis doctrinae*, come gli chiama il Gallicano Ducasse (*Pract. iurisd. Eccl.* cap. 10 sect.7) si muniscono dell'indulto Apostolico, e che il non *lasso* moralista Natale citato (Ivi. *Reg.* 12 in fin.) v'insegna, che anche in dubbio se la facultà venga da Privilegio reale, e perpetuo, il Vescovo DISPENSARE NON POTESSE, *nisi & ipse dispensandi privilegium a summo Pontifice obtineat*? Or qui, sentite, voi non mi tirerete in questione. Ma in qualunque sentenza, smentite la pubblica notorietà, che *niuno* de' vostri Predecessori ha stesa mano su questo articolo: fate vedere di saperne piú di tutti i Teologi, di tutti i Vescovi di qua da' monti, e di là, che essi tutti hanno torto, e voi solo ragione, che la vostra sentenza non è *nemmeno questionabile, o dubbia*, ma moralmente *certa*, e piú dell'opposita, *sicura in pratica*, onde un exterminator del lassismo, come voi siete, potesse in buona coscienza vi si uniformare *in materia di Sacramenti*. Il dí del Giudizio verrà innanzi, che siate a capo di questa prova: ed ancorché

vi riuscisse di farla prima, sempre avrete torto. Sempre il pubblico si dorrà a ragione di voi, e dell'insulto fattogli in questa Lettera, mostrandolo di volerlo gabbare, con far le viste di giustificarvi su tutto, e tenendolo intanto all'oscuro affatto sul meglio.

14

DITE lo stesso, Monsignore mio, circa i Frati: quella gente nefanda, e devastabile, finché non venga a Pistoia da voi a farsi levare il cappuccio, e la Tonaca. Eh, mio Padrone, che volete pigliarvi giuoco di noi con le vostre Difese? Sa tutto il mondo quante volte siano a voi ricorsi di questi Frati solennemente professi *multo ante quinquennium*: Religiosi, che per amore alla Disciplina rigida, vi hanno domandata una scandalosa secolarizzazione. È noto a tutti, che al presentar d'una supplica, non avete avuto ribrezzo, senza esame, senza processo, senza informazione, o consenso de' lor Superiori, di alzar la mano della vostra pienezza di potestà, persino nel pubblico Tempio, e dalla Sede Episcopale, su le piú sacrosante promesse, che questi sciagurati avevano fatte a Dio in faccia a tutta la Chiesa, sotto la Protezione del Principato, del Diritto comune, de' Canonici, di tante Costituzioni Apostoliche, e sotto la stabilità di tanti vincoli &c. Si fanno a nome uno ad uno questi Disertori di vari Ordini, si fanno le importanti cariche, che questo loro eroismo religioso gli ha fatto, e gli fa tutt'ora occupare nelle vostre Diocesi. E voi non vi degnate di dirne nemmen parola, d'addurne scusa, o ragione buona, o incerta, o cattiva? E vi dà l'animo di dir poi a sangue freddo a tutto il Genere umano: *ecco giustificata la mia condotta*? Queste è un tentar la pazienza fino all'estremo grado. Vi ponete franco sotto de' piedi i sacrosanti Decreti di un Concilio Ecumenico (*Conc. Trid.* Sess. XXV. *de Ref.* Cap. 19), le Leggi piú espresse della matrice Romana Chiesa, che vi divietano, foste pure Arcivescovo, Patriarca, Primate, Legato a latere &c d'ingerirvi punto su cose tali: *Sub pœna ipsa factò incurrenda (quoad Episcopos, Archiepiscopos, Patriarchas, & Primates) interdicti ab ingressu Ecclesiae &c.* (Decr. Urbani VIII, die 5 Ian. 1638): smuovete i ter-

mini, che posero i vostri Padri, e che rispettarono sempre, e rispettano tutti i vostri Antecessori, e Confratelli nell'Episcopato: aprite una scena sí singolare nella Chiesa di Dio, e quasi inaudita fin qui: ponete tanti, disgraziati in uno stato, se non altro tanto dubbioso, ed alzate innanzi agli occhi de' vostri Popoli questi Colossi di scandalo; invadete come per giuoco, e trastullo i Diritti, i Privilegi, le Regole, lo stato di tanti corpi rispettabilissimi agli occhi della Religione; non riconoscete affatto piú limiti, esenzioni &c che sono state nella Chiesa fissate dopo tante questioni, tanti Concili, tante Bolle, tanti Decreti: voi solo onnipotente, e dispotico vi arrogate far Mondo nuovo, e Terra nuova; e nemmeno ci onorate di rammentar tante cose fra le troppo poche mutazioni, che avete fatte? Sicuro, che in cotal modo vi sbrigherete presto dalle Difese, e resterete pienamente giustificato al Tribunal de' Fanatici, e de' balordi. Perdonatemi, Monsignore, io mi credeva di trovare in questa Lettera vostra i Casi *suggestivamente* proposti a decidersi nelle Conferenze de' Cleri delle due Diocesi, e le scandalose Risoluzioni d'anno in anno stampate in calce agli Ordinari. Credeva di vederci rammemorate le venerate ceneri, ed ossa de' Martiri, tolte al pubblico culto, o ordinate seppellirsi negli avelli comuni: le sacre Immagini di rilievo sbandite quasi per sistema dalle vostre Diocesi: gli innocenti attestati della pia riconoscenza de' Popoli strappati dalle pareti de' sacri Templi: le proibizioni, e le beffe de' vari titoli, sotto de' quali soleva la devota Plebe invocare la stessa, ed augusta Madre di Dio: lo spoglio, e vendita degli arredi preziosi, le Confraternite, i Monasteri, e che no? Credeva di ascoltarvi, o negare tanti fatti notori, o addurne ragioni al Pubblico, cui volontario esponete la vostra causa. Leggo, e rileggo questa vostra Difesa, la osservo fatta da voi trasportare in latino per una nuova conferma della cognizione, che avete della necessità di giustificarvi anche fuor dell'Italia; e mi trovo arrivato alla fine a conchiudere, che si può appena discernere se sia piú quello che avete taciuto, o ciò, che avete trascelto. In tal caso avete fatto bene a tradurli. La version latina avrà piú incontro della volgare, e forse nel Paese dei Drusi diranno, che vi siete giu-

stificato di buona fede, se pur colà non sapranno di voi altro, che ciò avete voluto dirne voi stesso. Ma che vi dia l'animo di trattarci così in Italia, quando il punto unico di controversia sta a giustificarvi *su tutto*, ella è cosa, che io non saprei come spiegarla a dovere. Concludiamo alle strette. Io non voglio entrare a discutere se vi sia possibile il difendersi bene, e se buone ragioni avreste potuto addurre sí, o no, sopra tutte cote-ste innovazioni. Come voi non ne avete detta parola, è quistione ipotetica ciò, che ne avreste potuto dire. Sto al puro fatto innegabile: voi avete qui trapassato, dunque non siete difeso. L'impegno vostro esigea, che il faceste: il Pubblico, che avete posto in allarme, tutto l'Episcopato, che venite a condannare con la singolar vostra condotta, vi pone in debito, non di trattenerlo con delle prefazioni generali, ma con delle buone ragioni in ispecie. Nel Teatro infelice di questi scandoli, nelle vostre Diocesi, tutte queste cose possono dissimularsi meno, che altrove: Perché avete diretta al Popolo Pratese questa vostra Difesa di «necessità» (*Lett. Past.* p. 3)? Per dissipare le tenebre de' pregiudizi contro i vostri regolamenti, per darne ragione, per avvicinare al Pastore l'inasprito cuor della Greggia. Monsignore, a chi vi pagasse metà di debito quando può, e dee soddisfarvi del tutto; fareste voi saldo intiero? Dunque o rimanete ancora assai indietro nel vostro intento, o cercate di abbagliare le poco istruite Persone con delle Apologie dimezzate. Dunque sebbene in tutto ciò, di che parlate distintamente, riduceste le cose a dimostrazione; tanto ve ne rimarreste col torto. Non vi sfugga mai dagli occhi sí chiaro assunto.

15

ED è anche peggio, che non vi riesce nemmeno tirarvi fuora da quelle poche censure, che imprendete a ribattere. Veramente, per quanto io mi proponga passar di volo, sentomi scoraggiato nell'atto di discendere a questo dettaglio. Poco vi è da sperarne: e ciò forse non per colpa vostra, Monsignore, ma a cagione della pessima usanza, introdotta da alcuni nelle controversie Ecclesiastiche. Se i vostri studi d'antichità vi hanno lasciato un po' di tempo per le storie

moderne, conoscerete gli artifizii di un certo misterioso ceto di Persone, che da oltre un secolo, lotta con mille anatemi della Sede Romana, e per un capriccioso sistema di sudditanza, fa una dichiarata guerra a tutte le Leggi veggianti, sotto pretesto di far riviver le antiche. Ora costoro, fra infiniti lor pregi, hanno anche questo, di pigliare un indirizzo, e non tornare addietro mai piú. Fortunato quello sproposito, che è detto una volta da alcun di loro: e' divien causa comune: e per quanto uno sudi a dimostrare l'opposto, sempre ritorna l'errore in campo, novello, e fresco, come se appunto non se ne fosse ragionato giammai O andate ad azzuffarvi con disputatori di questa razza! Ve ne recherò un esempluccio a proposito. Non si capisce, che fastidio desse loro il vedere piú Altari nelle nostre Chiese. Pure, ecotegli in umore di riprovare questa general costumanza presente della Chiesa: che molti Altari in un Tempio sono *scandalosi*, e *indecenti*, e che ve ne debba essere un solo, perché *nell'Antichità* fu cosí. S'è risposto: se per antichità vogliano intendersi i primi tre secoli di persecuzione: la questione è ridicola, e vorremo andare ad apprendere quanti Altari si hanno oggi a fabbricare nelle nostre Chiese da chi non aveva facoltà pacifica di edificare nemmeno le Chiese stesse. Del resto appena brillò la pace nel Cristianesimo, che veggiam sorgere la molteplicità degli Altari. S. Ambrogio nella Pistola XXXIII narra che i Soldati mandati dall'Imp. Valentiniano a recuperare *una Chiesa* occupata dagli Arriani, in segno di gaudio spirituale, ne baciaron *gli Altari: ALTARIA deosculatos fuisse*: ove nota lo stesso Giulio Lorenzo Selvaggio che non può qui intendersi dell'Altar principale: *certe non Altare Bematis, nam id præclusum Turbæ, sed Navis Ecclesiæ* (Antiq. Lib. II Cap. II § VIII). E S. Paolino di Nola nel *Nat. IX. S. Felicis* ne dice:

Speñtant de superis ALTARIA LATA fenestris,

Sub quibus intus habent Sanctorum Corpora sedem.

E per tacer d'altri, abbiamo una incontrovertita Lettera di San Gregorio Magno, che sapete aver fiorito nel sesto secolo, la quale dovea far tacere per sempre questi Antiquari fanatici. Ei la

scrive in risposta a Palladio Vescovo di Saintes nelle Gallie, e permettetemi di riferirla, che non è lunga. *Veniens lator præsentium Leuparicus Præsbyter vester insinuavit nobis, Fraternitatem Vestram ECCLESIAM in honorem beati Petri & Pauli Apostolorum, nec non Laurentii, atque Pancratii Martyrum construxisse, atque illio TREDECIM ALTARIA, COLLOCASSE, ex quibus quatuor needum dedicata comperimus, ob hoc quod suprascriptorum Sanctorum Reliquias illio collocare, Deo annuente, disponites. Et quia Reliquias Sanctorum Petri, & Pauli, nec non Laurentii, atque Pancratii Martyrum cum veneratione præbuimus, hortamur, ut eas cum reverentia suscipere, (sentite come parlavano i gran Santi antichi delle Reliquie) & collocare, auxiliante Domino debentis: provisuri ante omnia, ut servientibus ibidem, non debeant alimoniarum deesse suffragia* (Epist. Lib. VI Indiçt. XIV Ep. XLIX). Eccovi un «Santo» (V. la nota de' Maurini a detta Lettera) «Vescovo dell'Antichità», che non lascia già stare una Chiesa con piú Altari, ma la fabbrica di nuovo con *tredecim* a conto fatto, egli stesso; ed un Santo Papa come Gregorio Magno, che invece di disapprovar questo numero, manda perfino *con venerazione* le Reliquie per i quattro Altari, che restavano a consagrarsi. Questa decisiva Lettera di S. Gregorio, non sono io certamente il primo a produrla. S'aveva egli, Monsignore, a far piú fracasso su questo punto? Ah! io mi vergogno di vedere voi stesso, che scrivete con questo pessimo gusto. Non vi fate carico di niente, e venite a censurar franco (*Let. Past. p. 97*) «l'incomoda moltiplicazione degli Altari, contraria alla pratica de' primi Secoli». Ma altre antiche memorie si trovano con menzione di un Altar solo. Lo so, e non me ne importa nulla. Ciascuno lasciava dunque in pace le cose, senza censurare la diversa pratica delle altre Chiese; ah se aveste fatto pur voi cosí, (con tanto piú di ragione, quanto che avete trovata fissata a perfetta uniformità la pratica delle Chiese Latine) punto di scandoli sarebbe nato per gli Altari, che avete in copia fatti demolire, e non vi sarebbe accaduto di giustificarvi per questo. Nella Chiesa di S. Domenico di Prato, per recarne un esemplio, *quattordici* Altari, che ridotti avete ad un

solo, non eccedevano poi il numero delle Sacre Mense della Chiesa di S. Palladio di Saintes. Non vi rammento quelli della Cattedrale, di S. Agostino &c. Corto, corto. O voi avete piú scienza, zelo, e spirito ecclesiastico, e santità degli Ambrogi, dei Paolini, de' Gregori Magni; o avete fatto male a demolire gli Altari. Che rispondete? Non vi riman che la scelta. Questo è quanto vi si può rispondere sull'innovazione scandalosa, che avete fatta circa gli Altari; e se ciò non vi basta, mi protesto, che in niun altro punto in particolare vi si può meglio convincere: imperocché dimostrare altra cosa piú esattamente di questa, che *tredici* non è *uno*, e un non è *tredici*; che sia mai possibile non lo so.

16

IN piú altre cose la decisione imparziale sulla vostra ragione, o torto, dipende dal fissare un punto, che in questa vostra Difesa avete fissato assai poco. Fra gl'ingiuriosi, o come dite voi «calunniosi» sospetti destatisi circa la vostra ortodossia, ben sapete, che non ha l'ultimo luogo la fama, che voi non pensaste cattolico circa il Primato in tutta la Chiesa del Romano Pontefice, come Successor di S. Pietro. Di qui è, che pieno di premura per quel ricordo di S. *Agostino*, (e potevate dire di un piú gran Padre, lo Spirito Santo) che «dobbiamo aver cura, che la nostra riputazione rimanga intera e si stabilisca nel Pubblico» (*Lett. Past.*, p. 3); vi fate a smentir la calunnia, con una lunga professione di Fede sul Primato del Papa, che sia «non di semplice onore, ma un vero *Ufizio*». Stabilito per centro, che «*ADOMBRASSE* l'unità ... e che conservando in se stesso la Comunione delle altre Chiese Cattoliche servisse a *MOSTRARE* la Fede di tutte. ... In cui da tutte le parti si unissero le Chiese disperse» (Ivi p. 67) ... «Io sono certo a me stesso dell'intimo mio *RISPETTO*, e *VENERAZIONE* alla prima Sede» (Ivi p. 68). Avete altro da aggiungere? No: questo è quanto di forte voi diciate in due intiere pagine sul Primato. Or bene: io vi sostengo, che siamo da capo: che con tante belle parole, non avete detto nulla di ciò appunto, che dovevate dire per dileguare i sospetti. Nel vostro Capo della Chiesa tutto è *ozioso*, e passivo: egli è piut-

tosto un bersaglio muto, che un Pastore vigilante. *Autorità, Potestà, Giurisdizione in tutta la Chiesa*, quanto al Papa: *OBEDIENZA* quanto a ogni pecorella di G. C.; tutto il nodo sta qui, ed è ciò, che nell'involucro di tante frasi ampollose, declinate costantemente di dire. Eh! Monsignore, è passato il tempo, che gli uomini lasciavano riempire di chiacchiere il vuoto, che facevasi nelle cose. Le storie di Pelagio, e Celestio, e de' Padri di Palestina, le varie formule degli Ariani, il Concilio di Rimini &c., avevano istruiti sí bene gli uomini; che quando i Protestanti s'accinsero alla stessa impresa di largheggiare in parole soltanto circa la presenza reale, e qualche altro punto; voi sapete meglio di me, che non trovarono da gabbare uomo al Mondo. Primato voi dite, non di semplice onore, ma «un vero ufizio»: Veniva piú naturale il dire, *ma di potestà, di vera Giurisdizione*. Centro, che «adombrasse» l'unità, e «conservasse in se stesso la comunione delle altre Chiese Cattoliche». Questo è un oracolo Sibilino. Adombrasse, e per officio autorevole, «conservasse le altre Chiese tutte nell'unità di comunione, e di Fede» con se stesso, e con la sua Sede: questo è chiaro, e Cattolico. Io son certo a me stesso dell'intimo mio «rispetto, e venerazione» alla prima Sede: e *obbedienza* (ci manca, Monsignore) e *OBEDIENZA* alla prima Sede, cioè al Papa: *Beatitudini tuæ, idest Cathedræ Petri*. Oh! manco male parmi di sentir qui respirare i vostri Annalisti di Firenze, manco male, che una volta questo Parroco importuno ci si leva di su le braccia, e si butta al largo, aprendoci la disputa sul Primato. Noi gli daremo gusto quanto ne vuole: e già ammanniscono i loro cinque Testi, che ogni Chierichetto della mia Parrocchia sa a mente, e mi richiamano al *Cefa*, al *pári consortio* di S. Cipriano, al *sive Roma, sive Eugubii* di S. Girolamo; all'*ecumenico* ricusato da S. Gregorio &c.; e così s'accingono a baloccarci. Sí se fossi balordo. Ma no, Monsignore, io non lascerò la mia presa, non mi butterò a disputa cosí vasta: mi asterrò persino da addurvi una sola prova sul Primato Apostolico. Se non è bastato avervele ripetute le mille volte, fare' io, nulla ad aggiungerne una di piú? Come potrò dunque rispondervi senza provare? Guardate che strano Con-

tradditore io mi sia: dico, che lo farò benissimo, e con somma facilità. Eccolo. Io vi presserò a determinarvi, a scegliere una sentenza sul Primato del Papa, quale mai più vi piaccia fra quante ne sono fissate nel Cristianesimo, dipoiché specialmente si è incominciato a dibattere questo punto; e vi farò vedere, che qualunque prendiate, basta a conchiudere il mio assunto presente, che voi non vi siete difeso, né vi potete difendere. Da questa mia giusta istanza, voi non potete escirne: prendetevi una sentenza, un sistema, ne rimetto la scelta a voi; ma prendetevne una. E che? Potreste ricusare l'ozione nell'impegno, e dovere, in cui siete di giustificarvi; o pretendereste di fabbricarne una nuova voi, di coniare un sistema, che non si fosse sentito, sin qui? Facciamo dunque i conti: come volete restar servito?

I. O vi scegliete (perdonatemi, Monsignore, io nomino le sentenze, non le imputo a voi) di accordare al Papa ciò, che gli accordano i Luterani, i Calvinisti, ed i Greci scismatici:

II. O volete pensarne come gli Appellanti dalla Bolla *Unigenitus*.

III. O come i Cattolici Gallicani moderni:

IV. O Romani, cioè tutto il resto della Chiesa.

Di certe sentenze bastarde, ed aeree, io non farò distintamente menzione, o perché non hanno più voga, o perché abiurate dagli stessi loro inventori, o perché si riducono alle principali qui esposte, come un mescolato raccozzamento di diverse di esse. Fra queste quattro, l'ultima, son persuaso, che non vi piace. Vi si è sentito le tante volte porre in dilleggio i Teologi Pontifici, la Curia Romana, le «usurpazioni di un nuovo sistema» (*Lett. Past.* p. 11), e qualche frase più forte; che sarebbe un gettar tempo l'affaticarsi a persuadervela. Fate dunque la pace vostra: al mio oggetto non monta, ed a me non tocca obbligarvi a pensare siccome me. Dunque più non si parli della quarta sentenza, sia come non vi fosse.

17

VOGLIO, Monsignore, supporre, che nemmeno vi piaccia determinarvi alla prima, e potremo sol rammentarla per erudizione letteraria. Vi rammenterete pertanto, che il Luterano

Claudio Salmasio, nella prefazione al suo Libro: *De Primato Papæ*, attesta chiaro, che i Protestanti non hanno mai negato al Papa un Primato d'ordine: *Reformatas Primatum tantum Ordinis in Papa agnoscere*: perché *ut in omni ordine Primatus est, quia & primus semper aliquis datur ordinis, ut secundus, & tertius: ita, & in ordine Episcoporum*. Che anzi nel Libro I, Lettera 27 delle scritte da lui in francese l'anno 1630 prima cioè di dar fuori l'Opera: *De Primatu*, dice qualche cosa di più: *De penser aussi que cette Primauté ne soit autre chose, qu' une preseeance, et l'honneur d'aller devant, c'est se mecompter. La pratique de la primitive Eglise est contraire, qui lui à touiurs donné d'avantage, et ce mot Primatus, en toute la Hierarchie Ecclesiastique, n'à iamais esté sans quelque fonction* (o come voi dite, vero ofizio) *superieure, ou IURISDICTION avec l'honneur* (lo che voi nemmen dite). Melantone, nella famosa Lettera sopra la Disputa fatta in Lipsia da Lutero, dice, che ivi fu sol questione: *utrum iure divino probari posset æcumenici Pontificis AUCTORITAS... Lutherus æcumenici Pontificis AUCTORITATEM veneratur, ac tuetur: de iure divino disputare voluit*. In fatti anche Lutero stesso nella Pistola a Emfero avea detto *Volo & ego Romanum Pontificem esse primum omnium. Verum esse Rom. Pontificem iure divino superiorem, nulla ratione credom*. Di qui è, che il Calvinista Blondello (*De Primat, in Eccl.* pag. 24), similmente conferma: *Protestantes, neque Apostolicæ Cathedræ dignitatem umquam veteri Romæ denegasse, neque Primatum, quem habet in vicinas Ecclesias, imo etiam quam aliqua ratione obtinet in universa, ita tamen ut ecclesiastico iuri dumtaxat id tribuant, quod Pontifices divino iure ad se pertinere contendunt*. Non voglio neanche portar la cosa più innanzi sull'autorità del famoso Guglielmo Leibnizio, che nella Lettera 18 ad *ioan. Fabricium*, arriva fino a riconoscere la divina istituzione in questo *Supremo spiritual Magistrato*, e gli accorda, *directoria potestate*, tutto ciò, che siagli necessario *ad explendum munus pro salute Ecclesiæ*. Ometto anche ciò che dice Hugon Grozio all'art. 7 nel suo *Votum pro pace Eccl.* e nella *Discuss, Rivet, Apolog* acciò non mi s'abbia a replicare con Eineccio, che Grozio *papizza*. Con-

tentiamoci di questo. Dunque, Monsignore, eziandio per i Protestanti non incontreremo difficoltà a riconoscer nel Papa un Primato *d'ordine*, e *d'ufficio*, come dite voi, ma anche di più, *d'autorità*, di *potere*, di tutto ciò, che i Papi pretendono avere dal diritto divino; purché loro accordassimo esser solamente di diritto Ecclesiastico. Non parlerò né tampoco de' Greci, i quali è notorio, che non eguagliano i Protestanti nell'odio al Primato Romano, come potrei mostrare col deposto degli Scismatici Barlaam, e Nilo, se vi fosse pregio dell'opera. Al qual luogo, concedete, ve ne supplico, Monsignore, qualche cosa alla mia debolezza. Amari gemiti sorgono dall'intimo del mio cuore, ogni volta, che mi ritorna alla mente, ove son ridotte le cose nella misera nostra Italia sul declinare del Secolo XVIII. Un Vescovo squisitamente Cattolico, nell'atto appunto, che vuol giustificare innanzi a tutta la Chiesa la sua Fede sul Dogma del Pontificio Primato, ci dà una dichiarazione tale, che ridotta a sostanza, potrebbe formarsi *molto più efficace* se si prendessero le stesse parole de' più rigidi Luterani, e Calvinisti! Monsignore, voi non ingannerete certo con delle frasi il Giudice sapientissimo. Che che ne sia, e alla sentenza scendendo de' moderni Appellanti circa il Romano Primato; costoro per la più parte si son gettati al dannato, ed abiurato sistema di Richerio, con la vergognosa impostura di mascherarlo sotto la forma Gallicana, benché tutto il Mondo sappia, che quella rispettabil Nazione, per mezzo de' suoi Pastori, delle Assemblee del suo Clero, della Sorbona &c. lo ha condannato cento volte anche di *eretico*. Pur non ostante, io veggo, che il famoso Arcivescovo di Sebaste Pietro Codde, primo, e primario intruso di Utrecht, e banderaio di quello scisma funesto, che dura ancora; posto in circostanza simile, Monsignore, alla vostra di spiegare «l'intima sua disposizione dell'animo» circa il Successor di S. Pietro, a' 26 di Novembre del 1705, ne scrisse a Clemente XI di tal tenore: *Hæc est, Beatissime Pater, intima animi mei dispositio... Pari quoque sollicitudine, eadem gratia adiuvente, semper geram meis impressam viceribus, sinceram venerationem*, (ma non basta) *ATQUE OBEDIENTIAM, quam sacra vestra AUCTORITATI*

DEBEO. Dovrei copiare intiera la Lettera al Popolo &c. di Gio: Neercassel Vescovo Castoriense, altro Santo Pastore disobbediente di Utrecht, degli 8 Aprile 1679 ove dice: *Vos nullis privatis Scriptoribus, & opinationibus adherentes* (i Pratesi voi gli rimettete più tosto agili infami Anali Fiorentini, ai Guyard, agli Zola, ai Tamburini, a' Paiati &c.) *pro reverentia Apostolica Sedis, ad quam teste Cypriano, perfidia non potest habere accessum, cum eodem Hieronymo nescitis Vitalem, Meletium respuitis, ignoratis Paulinum* (non badate a Lettere vere, o false di Cardinali anonimi, ignorate i Foggini, rigettate i Pannilini, e gli Sciarelli &c.) *persuasi CUNCTOS spargere, qui cum Romano Pontifice non celligunt*. Prosegue a dire co' Padri Tarraconensi, e della Dardania, che si facciano gara d'ubbidire: *parere: alla Sede di Roma, unde nihil errore, nihil presumptione* (nihil per raggio de' Frati, nihil per cabala de' Molinisti &c.) *sed Pontificatus totum deliberatione PRÆSCRIPITUR... Cum huit UNANIMI Sanctorum Patrum doctrina, atque Apostolica traditioni devotum præbeatis assensum, non est quod vos doceam, quæ Summo in Terris Pastori, eiusque Sanctionibus OBEDIENTIA DEBEATUR* &c. Che timore avevate di esprimervi; Monsignore, voi pur così? Santo il Neercassel, e santo voi, non ve ne sarebbe provenuto quindi un ostacolo all'inserzione del nome vostro nel Necrologio. Aveste avuta almeno la degnazione di accordarvi ai sentimenti di uno de' più autentici, e solenni atti del Partito, il famoso Appello de' quattro Vescovi del 1717, come un di loro lo spiega, cioè Monsignore di Bologna in Francia! «Il Pontefice Romano per diritto divino essere il primo Pastore, non di solo Primato d'onore, e di presidenza», (ma di vero officio direste voi: l'Appellante Vescovo dice meglio) «ma anche di GIURISDIZIONE, e il medesimo essere stato preposto da Cristo a tutto il Gregge, e agli stessi Pastori... lo che confessa la Fede, né da alcuno, fuorché dall'Eresia, richiamasi a controversia» (*Mandem. & Instr. de Mr. de Boul. au suiet de l'Appel, qu' il a interietté conioint, avec Mess. les Evêques de Mirep. De' Senez, & de Montpell. Paris 1717 p. 18*). Si vede bene, che nel 1717 que' santi vostri Confratelli, che faceva-

no delle Pastorali per dileguare i sospetti, non si lusingavano tanto di poter tenere a bada la Gente con delle Formule vaghe, e vuote. Basta: aspetterò di sentire, se anche il Codde, il Neercassel, i quattro Appellanti &c. abbiansi a mettere fra gli adulatori della Corte di Roma, e i Decretalisti.

18

RESTA a dir solo de' Cattolici Gallicani moderni: ma ben potete aspettarvi, che essi diranno anche più, e più chiaramente de' non Cattolici. Eppure nel sapersi, che avete fatte adottare da' vostri 200 Padri le quattro Proposizioni del 1681 (V. sopra n.9) e che buccinate quasi per intercalare i modelli Franzesi, pare, che dovrebbe dedursene, che voleste fare alla moda l'Italo-Gallo. In tal caso però dovevate mostrare almeno un Atto solo, un sol monumento vero della Chiesa Gallicana, in cui si adotti per Papa il titolo, e la nozione di *Capo Ministeriale*, adoperata da voi, dai vostri Opuscoli, da' vostri Simmististi, dal vostro Sinodo: dovevate esprimervi con le parole dell'Assemblea del 1681 nei mesi marzo, e maggio, ripetute nella stessa Dichiarazione del seg. 1682 a proposta di Bossuet medesimo: *Obtinet ille (il Papa) in nos Primatum AUCTORITATIS, & JURISDICTIONIS, sibi a Christo iesu in Persona S. Petri collatum. Qui ab hac veritate dissentiret, SCHISMATICUS, IMO, ET HAERETICUS ESSET.* Questa è la vera, unica, costante sentenza delle presenti Chiese di Francia, ripetuta nell'Assemblea Generale del dì 8 Maggio 1718 ove conchiudesi: *NECESSE est igitur, secundum Catholicam fidem* (non come un punto indifferente di disciplina, o di controversia) *recognoscere in summo Pontifice Primatum honoris simul, & JURISDICTIONIS, uti agnitus suit primis quoque Ecclesia temporibus:* tale insomma, a cui, come aveva dichiarato la Facoltà di Parigi all'art. 23 della celebre sua Censura del 1542 contro Lutero, *cui omnes Christiani* (perciò anche i Vescovi se son Cristiani) *PARERE tenentur:* cosa, dicono, «certa per diritto divino». Di qui è che gli ampollosi Articoli de' Protestanti, i quali volevano abbagliare con parole, non sono mai passati alla perspicace Facoltà, per quanto ripetessero Primato Primato, poiché non

vi si esprimeva l'immediata istituzione di Cristo, *immediate a Christo, né POTESTATIS, & JURISDICTIONIS in tota Ecclesia;* come può vedersi nel Proemio dell'Assemblea del 1583, e in cento altre occasioni. Perciò, Monsignore, anche questa vostra magnifica Profession di Primato, credo non sarebbe punto riconosciuta pienamente cattolica, (e voi l'avete scritta per dileguar le calunnie?) neanche in un Assemblea di Parigi. A questo ci penserete voi, se vi pare. Quanto ai casi nostri, eccovi qui schierate le sentenze sul Papa, che non potete allegare a sospetto di Curialismo. Veniamo all'ergo, e prendetevene una. Badiamo bene, io non voglio questioni, non voglio qui Testi, né Codici, né Antichità, né Concili, né Padri: non s'ha ire al largo. Vi avete o a dichiarar per uno de' sistemi esposti, o dir chiaro, che non ve ne piace alcuno, perché tutti danno troppo al Pontefice di Roma, anche i Protestanti medesimi, ed i Greci scismatici. Bisognerebbe in conseguenza, che protestaste di volere riformare anche il Papato «conformemente alle più pure massime» (pretese) «dell'Antichità» (*Lett. Past. a' Pistoiesi dello stesso dì 5 Ottobre 1787 p. 3*), con limiti assai più ristretti, che non vi abbia tentato porre la stessa Riforma, Lut ... ah Monsignore! perché son io costretto a funestarvi con queste immagini orribili a ogni Fedele, non che a un sacro Pastore del vero Ovile di Cristo? Voi ben vedete, che fo qui un argomento puramente ipotetico, non mai per insultarvi, tolgalo il Cielo, ma per mantenersi stretti all'assunto. Però come vi accennava poc'anzi, sarebbe qui fuor di luogo, che vi gettaste a sproloqui su l'Antichità: che la vera nozione del Centro Ecclesiastico volete prenderla dalla Scrittura, da' Santi Padri, da' primi Concili &c.: tutte cose ottime, ma di lunga indagine, che non è del presente istituto. Fatevi pure un sistema, e pigliatelo anche dal Paradiso: se lo porterete in questo mondo, io tornerò sempre a domandarvi: *questo tal sistema qualunque, accorda al Successor di S. Pietro, almeno quanto gli concedono i Protestanti?* Sempre qui s'ha far capo. Né faceste carico a me di conciliare queste, con altre massime de' Novatori stessi sul Papa, ben sapendosi, che è una qualità propria dell'errore, il contraddire a se stesso. Non riuscì a Bossuet (*Hist. de Variat.*

Lib. V n. 27), lo spiegare come coloro non s'avvedessero, che da ciò, che ammettevano ne seguiva ciò, che negavano: figuratevi se possa riuscire a me. Quello assunto non c'interessa ora, che non dobbiam divagarci, ma argumentare.

19

ORA egli è provato, che il Papa ha un vero Primato *d'autorità*, di Giurisdizione in tutta la Chiesa, sebbene alcun volesse disgraziatamente adottar *l'eresia*, che ha Egli tale autorità dall'istituzione Ecclesiastica. La potestà, l'autorità nel Superiore è un diritto, cui necessariamente corrisponde nel suddito il *dovere d'obbedienza*, obbedienza in tutta la Chiesa, cioè in tutti i Fedeli, ed anche, e forse principalmente nei Vescovi, che gliel'hanno espressamente giurata. Voi eziandio, Monsignore, che pur vi professate soggetto, e responsabile alla Chiesa (*Lett. Past.* p. 64) nei vostri regolamenti, restereste egualmente soggetto a chi la Chiesa deputato avesse a comandarvi in suo nome: dunque soggetto ed in dovere di obbedienza al Papa, posto anche il principio *eretico*, che la Chiesa, e non G. C. *immediate* ve lo avesse dato per superiore. Finché la Chiesa medesima (sempre in questo supposto) non mutasse l'ordine stabilito; quella sincera, ed *efficace obbedienza*, che nell'atto terribile della vostra consecrazione giuraste al Romano Pontefice innanzi agli Altari, e sul sacrosanto Vangelo del Figliuolo di Dio; glie la dovete inviolabile, in qualunque più spaziosa sentenza, che vi eleggiate per farvi giudicare la vostra causa. Dio supremo Custode dell'ordine, e da cui deriva ogni creato potere, chiederà conto di Questa vostra obbedienza, benché abbiate declinato costantemente di esprimerla; e il diritto d'essere obbedito, nel Superiore il Papa, dee ponderarsi con le regole consuete di qualunque altra legittima Potestà. Voi dunque necessariamente, e per debito di coscienza: *propter conscientiam*, per debito sigillato da vostro solennissimo giuramento, dovete, (da qualunque parte vi rivolgiate) obbedire al Papa in tutto, che non ecceda *evidentemente*, o la natura della sua potestà, o i termini dell'onesto, e del giusto. Allorché accadesse, che ei vi prescrivasse cose anche di dubbio diritto, e su

cui possa cader controversia; sempre veglia in voi il debito di obbedire: perché ancora la morale del Caramuel, e del Bonaccina v'insegna, che nel dubbio, la presunzione favorisce sempre il diritto anteriore, e certo del Superiore. V'è egli cosa meno chiara, o meno evidente in tutto questo discorso. Potrò mai supporre un Vescovo Cattolico, anzi un uomo di comun senso, in opposti principi? Ora da essi si rovesciano affatto la più parte delle vostre difese.

20

PER esempio, comandò S. Pio V a tutti i Vescovi &c. in perpetuo, e perciò anche a voi, di far uso unicamente del Messale Romano emendato, e che *Missam iuxta ritum, modum, ac normam, quæ per Missale hoc a nobis nunc traditur, decantent, ac legant, neque in Missæ celebratione alias cæremonias, vel preces, quam quæ hoc Missali continentur addere, vel recitare fræsument* (Bulla *Quo primum* del di 12 Luglio 1570). Non occorre numerare le conferme di tal divieto. Lo fece simile lo stesso Papa quanto al Breviario nella nota Bolla *Quod a nobis* del 1568 volendo, che nulla possa *aggiungersi, né togliersi, né cambiarsi*, ponendovi anche la pena di *non adempire il precetto*, se si reciti diversamente. Clemente VIII. nella Bolla: *Cum in Ecclesia* del 1602, prescrivendo *Ordinariis locorum, ne aliquid addi, vel detrabi permittant ... sub pœna excommunicationis, suspensionis a divinis, ac interdicti ab ingressu Ecclesiæ*. Lascio la simil Bolla: *Divinam Psalmodyam*, di Urbano VIII &c. Questa rilevante materia, era stata oggetto delle discussioni di tutta la Chiesa adunata nell'Ecumenico Tridentino, che non avendo potuto tirare a compimento una materia di così varia, e multiplice ispezione; ordinò (Sess. XXV. de Ref in Decret, de Ind. Libr Catech *Breviario & Missali*,) ai Padri deputati, che *quidquid ab illis prestitum est, Sanctissimo Romano Pontifici exhibeatur, ut eius iudicio, atque AUCTORITATE TERMINETUR atque evulgetur*. In fatti le riferite Bolle di tre Romani Pontefici rendono testimonianza, con quanta cura, e ponderazione si procedesse in esaminare replicatamente, e correggere il Messale, e Breviario. Uomini periti chiamati alla Capitale del

Mondo, Libri impressi, e Codici a penna ricercati per ogni dove, collazioni, esami, dispute, diligenze, quanto in somma poteva umanamente impiegarsi nel difficile assunto, tutto fu adoperato senza risparmio; e i Libri si divulgarono *quam emendatissimi* fu possibile. Ditemi, Monsignore, eccederono i Papi i termini della loro ispezione, con metter mano su cosa appartenente sí chiaro al dipartimento spirituale di Chiesa, e che inoltre veniva con atto solenne, ed espresso di un Concilio Generale, affidata al loro Giudizio, ed autorità? Foss'anche stato incaricato *dalla Chiesa* di tal commissione, non dirò il Pastore Supremo, ma il Vescovo stesso di Samminiato; er'egli lecito a quel dí Pistoia di voler non ostante entrar esso a fare il Correttore de' Messali? E che? I Vescovi di Pistoia non sono nemmen soggetti ai Concili Ecumenici? Dovrà scender di nuovo dalla destra del Padre l'eterno Verbo, per mettere un freno al potere sfrenato di questi Uomini singolari? Se non ostante la deputazione del Tridentino per emendare il Messale, e Breviario, restava libero qualsiasi Vescovo d'emendare a suo modo; sarebbe stata ridicola determinazione il rimetterla espressamente ad un solo. Il Sacro Concilio di Trento avrebbe tutto all'opposto dovuto dire: la correzione non si è potuta ultimare, ogni Vescovo la compisca privatamente da se. Chi emenderà una cosa, e chi un'altra, chi farà bene, chi farà male, chi non farà nulla: chi ci lascerà degli errori, chi ce ne metterà de' nuovi: in capo a vent'anni sarà un miracolo, che restino nella Chiesa due Messali, e due Breviari simili, com'è un miracolo trovar due teste, che pensino alla maniera medesima: ogni Sacerdote sarà sempre nell'incertezza di dir l'Officio, e la Messa allo stesso modo per un anno intiero, come è incerto, che viva un anno il suo Vescovo, o duri un anno nello stesso pensiero: nel giro di quattro, o cinque giorni della sola Toscana, un devoto Cristiano potrà ascoltare 19 Messe, e 19 Mattutini diversi. Si cambierà niente nell'*essenziale* del rito? Forse sí, e forse no, e piú probabilmente che sí, quando la cosa palli per tante mani. Ah! Monsignore, è possibile, che ai Padri tutti del Tridentino, celar vogliate conseguenze cosí ovvie, e evidenti? Ma che serve l'ipotesi contro il fatto? Fat-

to sta, che questa emendazione la Chiesa, certamente anche secondo voi, la Chiesa l'ha rimessa, o commessa a *uno*; e fosse anche il minimo de' Pastori, voi non c'entrate piú, se voi non siete l'incaricato. Ritirate la falce dalla messe, che non è vostra. Dunque: Sebben voleste, che tante Bolle non vi avessero divietato di stender la mano su que' sacri Libri, o non avessero elle potuto farvi cotal divieto: anche prescindendo dall'autorità, e dal santo de' Papi; l'obbligo di non toccare il Messale, e il Breviario vi proviene dal Concilio di Trento evidentemente; ed io aspetterò, che diciate, che e' non avesse autorità d'obbligarvi. Dopo ciò, sogno forse nell'ascoltarvi in difesa piantar da franco, che queste vostre riforme non eccedono «le ordinarie facultà» vostre, né «le Disposizioni del Tridentino»? (*Lett. Past.* p. 92). Olà, Monsignore! Che siete un Vescovo dispensato anche dal rispetto, che deesi al Pubblico, per non dir dalla buona fede? Se capite anche voi d'aver torto, e volete non ostante difendervi; dite delle cattive ragioni, ma non giuocate di cervello su' fatti. Ma la Chiesa stessa (voi replicate Ivi p. 94), e persino i Papi le desiderano queste correzioni, e sarebbe ridicolo, che io dovessi chieder licenza alla Chiesa di osservar le sue Leggi, e secondarne le mire. Oh che brava maniera di giustificarsi col Pubblico! O questa è bella! La Chiesa, sí Signore, la migliore, la piú esattissima correzione de' sacri Libri la desidera, la brama, la vuole, l'ha procurata, e la procurerà quando occorra: ma non la desidera, né la vuole da voi. Da chi essa la desidera, l'ha detto chiaro; e non tocca a Monsignor Ricci di venir a imprestare intenzioni alla Chiesa. La Chiesa forse desidera, che vi si dica qualche cosa di piú forte, ma non lo desidera da me. Sarebbe bella, che io Parroco venissi a cresimare i Fedeli della Diocesi dí Pistoia, perché la Chiesa desidera, che si cresimino i suoi figliuoli, o volessi a forza predicare nella Città di Prato, ove voi in otto anni non avete (secondo l'antica Disciplina) aperto mai bocca dopo il dí del possesso; perché la Chiesa ordina che si predichi.

MA supponiamo, che qualsiasi incaricato dal Concilio di Trento per l'emendazione del Messale, e Breviario, non l'avesse fatta bene, e perfetta: che dovrebbe fare in tal caso il Vescovo di Pistoia? *Interrogabo & ego vos unum verbum*: di questo bene, o male: *quis te constituit iudicem*? Posso io dire a voi: voglio venir io a far il Vescovo a Prato, perché voi non lo fate bene? Dunque se a tanti Papi, con tanti aiuti, con tanti mezzi, non è riuscito di torre affatto ogni minimo neo da' Libri liturgici, riuscirà per appunto a voi? Voi solo sarete al caso per purgar bene un Messale, e un Breviario, per decidere sante questioni, fissare tanti punti di storia, di liturgia, di cronologia, di biografia? Quando vi ci siete accinto, avete veramente urtato in gravissimi scogli voi stesso, e siete andato a diametro contro i migliori monumenti dell'Antichità, come è stato dimostrato con vari esempi, che non occorre trascrivere, nelle *Raciniane* Lett. VI §. III p. 159 &c. an. 1787. E quella nuova Domenica al principio dell'Anno, ove cadono le ottave delle Feste Natalizie; non è ella una Rubrica grottesca, e mirabile? Ed è quivi ove mettete fuori (*Lett. Past.* p. 96) l'autorità del Cardinal Bona, la di cui pietà, e dottrina è maggior d'ogni lode, e ne citate il Lib. I. Cap. VI. n. V. *De reb. Liturgicis*, e bramereste di poter trascriverne intiero un Capo per dimostrare in sostanza, che le mutazioni fatte da voi non inducono varietà di Rito, onde non vi s'abbia a rimproverare, che non dovevate mutare i *Riti universali*. Monsignore, non è colpa vostra, ma della causa, in cui siete sfortunatamente impegnato, che non possiate addurre, che sí cattivi argomenti. Sentitemi: il Cardinal Bona, la di cui pietà, e dottrina è maggior d'ogni lode, sin dal titolo del Cap. XIV. di quel medesimo Libro che citate, si mette a provare a scopo fisso: *In una Ecclesia PLURA ALTARIA, plurisque Missas olim fuisse: Missa sine communicantibus antiquissima*. Perché dunque non avete fatto a modo del Card. Bona, con lasciare stare gli Altari come gli avete trovati, e che si potesse comunicarsi fuor della Messa? Se io non posso obbligar voi a seguire il Bona nel Capo XIV vorrete obbligar me a seguirlo nel VII? Che avete anche

voi il privilegio di ammettere le autorità sol quando dicono a modo vostro? Ma io son tagliato a lasciarvi fare a vostro piacere: cosa dunque dice Bona pio, e dotto nel solo Capo VII? Egli trattando sempre le cose da Antiquario, mostra nel n. 1, che i Riti, e Ceremonie per la Liturgia, e la Psalmodia, anticamente si regolavano, per regola ordinaria, nei Concili Provinciali. Passa nel secondo a mostrare, che *Sectariorum hoc proprium fuit, ut cum a Fide deficerent, Libros quoque Rituale!, vel suis erroribus insinceret, VEL PRIVATA AUCTORITATE IMMUTARENT*. Segue a dire nel III, che il costume all'incontro de' Padri ortodossi fu di custodire *ilibati* questi santi Riti: *et ne in re tanti momenti aberrarent, omnes fere occidentales Regiones, Romanæ Ecclesiæ adhæferunt*, in qua *ut ait August. Ep.* 162, *semper viguit Apostolicæ Cathedræ principatus. Ita docuit Tertullianus... Iræneus etc. Hoc Summorum Pontificum, hoc Episcoporum, piorumque, Principum studium, hæc cura suit, ut omnes Gentes, quæ in occiduis partibus sunt, traditiones, ritus Romanæ Ecclesiæ in ordine Missæ sequerentur*: e lo va provando con somma pietà, e dottrina. Indi al n. IV: *Hac uniformitate in omnes Ecclesias Occidentales, excepta Mediolanensi* (notate: dunque pel Bona vi è qualche diversità di Rito dall'Ambrosiano, al Romano) *tandem introducta, factum est, ut errores, & abusus tollerentur, quos experientia docuit in multa consuetudinum diferepantia vix posse evitari*. Continua esponendo le cagioni, per le quali non poté con tanta facilità introdursi il Rito Romano in alcune Chiese Latine: onde restò in alcune (dice nel seg. n. V. da voi citato) qualche diversità, *quæ proculdubio, nec ritus diversitatem inducunt, nec ritum peculiarem conflituant*: onde, *recentiores Misoliturgi* (cit. n. II), cioè i Protestanti, che qui, e in tutta l'opera, ha di mira il pio Cardinale, non avessero a recriminare la Chiesa Cattolica, che soffre anch'essa la diversità di Rito. Questo è anche, lo scopo del precedente Capo VI, che pur citate (*Lett. Past.* p. 99) di mostrare cioè, che queste accidentali varietà in rito, che sono state, e tutt'ora in alcune Chiese si osservano, non debbono pregiudicare alla Cattolica, né alla reciproca unione di carità nelle Chiese fra loro, essendo

queste cose di variabile Disciplina (variabile, già si capisce, da chi tocca) che non intaccano l'unità della Fede; e perciò, con somma moderazione: *Orientalibus his numquam de Ritibus mota est a Romana Ecclesia, quæ sedulo potius in hanc curam semper incubuit, ut illibati fervarentur.* E però trattando la cosa in generale, e in astratto, come fa qui il Bona, ne siegue: *Debet igitur unaquæque Ecclesia custodire ritus suos, sed receptos a maioribus, longoque usa præscriptos, et legitima auctoritate approbatos.* (come per appunto quelli, che avevate trovato in Pistoia, ed in Prato). *Si quid vero innovatum, si quid perperam immutatum, id expungendum, & corrigendam est.* E di qui, voi Monsignore, ne inferite, che avete fatto bene a innuovare, e mutare? Ammiro questo bel dono di Logica! Aggiungete, che la Chiesa Romana, che forse ci vorreste dipingere come nimica dell'Antichità, anche in mezzo alla premura salutevolissima, che si è data per fissar nella Chiesa tutta la possibile, ed edificante *uniformità* di Rito; si è fatta anzi sommo piacere di conservare le preziose tracce di antichità, ovunque siansi mantenute pure, e illibate. Testimoni i Riti Orientali cattolici, l'Ambrosiano, il Mozzarabo, che Ella solennemente permette, e protegge: testimoni gli antiechi diversi Messali di varie Chiese, de' quali piene sono le opere de' Bocquillot, dei Merati, dei Baluzi, dei Martene &c.; che per l'incorrotta loro antichità si mantengono tuttora in uso, sotto gli occhi della Chiesa Romana: testimonio la celebre concessione di S. Pio V medesimo fatta a tutte le Chiese, che ciò volessero, di ritenere il Breviario diverso dal Romano emendato, purché ne avessero uso piú antico di 200 anni; come in fatti non potete ignorare, che fino al giorno presente si adopera in Roma stessa, nella stessa Basilica di S. Pietro in Vaticano. Ma che ha che fare, Monsignore, tutto questo col caso vostro? Forse in Toscana vuol dir lo stesso conservare, e distruggere, mantenere, e cambiare, rimanersi in pace nell'antica osservanza, e introdurne capricciosamente una nuova? A andare in lungo io ho paura, che mi fareste voltare il cervello. Voglio per breve respiro rammentarvi un bel ricordo di due gran santi Padri, che penso fare incidere in una Lapide nella mia Chiesa. S. Agostino nella Lett. 118 ora 54 ad *ianuar.* rac-

l'Arcivescovo S. Ambrogio, che gli diè questa regola: *Ai quam forte Ecclesiam veneris, eius morem serva, SI CUIQUAM NON VIS ESSE SCANDALO, NEC QUEMQUAM TIBI.* Parole piene di senso, e che se aveste avute presenti, allorché «improvvisamente vi sentiste chiamato alla Chiesa di Pistoia» (*Lett. Past.* p. 4), noi saremmo certamente privi di questa vostra Apologia. E poiché in essa rammentate spesso S. Bernardo, quando sembravi, che dica alcuna cosa per voi; potevate anche riflettere a quella sua bella genealogia: *Contra Ecclesie ritum præsumpta novitas, Mater temeritatis (est) Soror superstitionis, Filia levitatis:* (*Epist. ad Can. Lugdunen.* Tom; 2 Op. Edit. Paris, p. 172) mentre si trattava di celebrare una Festa, che allora non era nelle altre Chiese introdotta, né approvata da Roma.

22

MA egli è tempo di stringere con i principi stessi del Card. Bona, *la di cui pietà, e dottrina* (almeno nei Capi VI, e VII) è *maggior d'ogni lode.* Dunque, Monsignore, negli antichissimi tempi, prima, che il Rito Romano si facesse generale in Occidente nei tempi di mezzo, e prima, che negli ultimi si devolvesse, se non altro pe' Decreti del Tridentino, tutta questa ispezione a' Romani Pontefici; i sacri Libri in regola Canonica si combinavano, rivedevano &c. nei Provinciali, o Nazionali Concili. Non mai la Chiesa ha inteso d'espore indistintamente gli augusti suoi Riti alle pericolose vicende dell'arbitrio particolare di qualunque Vescovo. Fatto grande, fatto certo in tutta la Storia, fatto, da cui l'essersi arbitrariamente scostati alcuna volta i Vescovi particolari, ha prodotto quanto d'incongruo cambiamento s'è mai introdotto, ed è poi convenuto a grande stento emendare nei Riti (V. *Bona* cit. Cap. VI. n. III). A misura, che la celebrazione de' Concili incominciò a trasandarsi, Dio providde, che le sollecitudini della prima Sede, sottentrassero a metter freno alla licenza privata, per quanto, in mezzo a tante rivoluzioni, sia stato umanamente possibile. Di qui (riconoscetelo innanzi a Dio, Mon. signore) di qui è avvenuto, che nella Liturgia tutta non siasi bruttamente

introdotta la desolante scissura, e l'essenzial cambiamento: di qui la conservazione degli antichi Riti, che ancor mantengonsi, e della preziosa concordia delle Chiese uniformi: di qui l'edificante conformità d'un Popolo, di un medesimo labbro, e degli stessi parlari, che col medesimo Rito, laudi, e culto tributa al Dio della pace, e dell'Ordine: *Almæ Sionis æmuli*. Dunque secondo la Disciplina, antica, di mezzo, e recente, avete tutto il torto in aver fatta solo, e dispotico, mutazione nei sacri Libri delle vostre Diocesi. Avete fatta una innovazione scandalosa al Popolo, e pericolosa alla Chiesa, che diverrebbe una Babilonia, se ogni vostro Confratello pretendesse imitarvi. Avete con ciò posti in contraddizione i vostri stessi principi, mentre per una parte affettate Vescovo d'oggi di fare il Custode de' tempi antichi; e per l'altra abbracciate un metodo svincolato di privata licenza, che porta necessariamente a rinnovarsi ogni giorno, e quindi distruttivo di sua natura d'ogni vestigio d'antichità. Vi siete posto in disobbedienza aperta alle venerate Leggi dell'Ecumenico Tridentino, arrogandovi cosa, che egli aveva rimessa a tutt'altri, che a voi. Vi siete messo sotto i piedi i ripetuti comandi di piú Romani Pontefici *vostrî Superiori*, che sotto le pene piú terribili vi ordinarono di non frammischiarsi in questa materia. Per compimento, vi ostate in questa disobbedienza, trincerandovi contro ogni divieto superiore, e invece di allegarne buone ragioni, escite fuori coll'autorità del Card. Bona a mostrarci, che non avete cambiato i *Riti universali*. Eh! Monsignore, questo è un dar baie per argomenti. Riti, o Ceremonie, o Rubriche, o chesiasii; abbiate richiamato cose antiche, o create delle nuove, voi avete mutato ciò, che non dovevate mutare: il vostro torto stà qui, e non nel nome. Che ha che far Pistoia con la Provincia Semonense, di cui citate (*Lett. Past.* p. 101) un Concilio del 1518 cioè a dire anteriore di 34 anni al riferito Decreto del Tridentino? Ma: si vorrà negarvi, che nel Breviario Romano restino tutt'ora delle cose meritevoli di cambiamento? No Signore, che non si vuol negarvelo. E voi vorrete negarci, che queste cose non son punto contrarie alla purità della Fede, e all'illibato costume? Mettetevi a provare anche questa, che la

Chiesa, la quale, secondo S. Agostino *attesta come crede da come prega*, nella solenne preghiera adopri universalmente formule contrarie alla Fede, e al costume. Qualche controversa leggenda, un'azione d'un S. Paolino attribuita ad un altro, la prevaricazione di San Marcellino, e il Sinodo di Sinuessa: qualche ortodossissima Omelia d'antico, ma ignoto Padre attribuita a S. Agostino, o a S. Gregorio, qualche Atto di martirio d'autenzia sospetta &c.; sono le cose, che forse resterebbono ad emendare, o che almeno le posteriori scoperte in erudizione Ecclesiastica, hanno rese dubbiose. Mettete di buona fede sull'altro bacino della stadera i disordini, che proverrebbero dalle vostre idee di lasciar campo libero a ogni Prelato, e poi ditemi se preponderano. E perché dunque non le fa Roma le correzioni? Quelle, che ha fatte, Monsignore, vi son piaciute? Quelle, che facesse vi piacerebbono? Siamo, noi soggetti, i Controllor de' nostri Superiori, e i Ricercatori de' perché? Roma ha dato mille attestati di avere a cuore questa sua privativa ispezione. Che non hanno fatto Sisto, Pio, Urbano, Clemente? Vi è restato ancora qualche spicilegio a raccorre? Forse vi resterà anche dopo altre messi: proponete voi un metodo come farne di meno. Intanto bisogna, che per legge di necessaria prudenza, i Romani Pontefici diano anche un occhiata agli infiniti incomodi, che tira seco inevitabilmente questa mutazione di Libri, e calcolino se siano maggiori i comodi, che se ne potrebbero presagire. Bisogna pur ricordarsi di tante migliaia di Ecclesiastici, poveri per la piú parte: di tante Chiese, che vengono a obbligarci alla provvista de' nuovi Libri. I soli Libri Corali a penna, che sterminato peso non porterebbero a riformargli? Bisogna antivedere, che impressione farebbe nei Fedeli la mutazione. La disgrazia de' tempi d'oggi, giunge perfino a render savio riflesso nella Suprema Potestà della Chiesa il considerare, se vi sarà qualche impertinente Annalista, qualche Scrittorello ignorante, che voglia arrogarsi di giudicare il Giudice Supremo della Casa di Dio; e sparger rumori contro le mutazioni, poiché sian fatte. Se vi possa essere qualche Vescovo indocile, pronto a sottomettersi a ciò sol, che gli piaccia: qualche pericolo di compromettere la propria autorità, e

l'altrui coscienza &c.; e poi bilanciare se tutto ciò vale la pena di cambiare una Lezione, e il titolo di un Omelia. Assicuratevi, Monsignore, che un buon Cristiano obbediente, trova assai spesso molte ragioni nell'operato de' suoi Superiori, se lo esamina coll'umiltà, e dolcezza di G. C. Ma qui sta il nodo!

23

ORA lasciatemi riassumere il mio argomento sul Papa, che ne ho bisogno. Dunque ancorché egli fosse meno eziandio di ciò lo riconoscono i Protestanti medesimi, e gli Scismatici; ancorché fosse un semplice Vescovo incaricato dal Tridentino della emendazione del Breviario, e Messale; voi restate reo di disobbedienza alla Chiesa in quel Santo Concilio, con esservela arrogata. Mirate in che largo campo voi soccombete. Pure avvertite, che in questa ipotesi stessa restano condannati altri vostri passi più rilevanti per avventura, e clamorosi. Monsignore, in quel Concilio la Chiesa, e in quello stesso Decreto rimette *al giudizio, ed autorità* del Romano Pontefice tutto l'affare de *Librorum delectu*. Fino dal principio della Sess. XVIII. assistita dallo Spirito Santo, e *non humanis quidem viribus confisa, sed Domini nostri iesu Christi, qui os, & sapientiam Ecclesie sue daturum se promisit, ope, & auxilio freta*, ebbe a primo riguardo di restituire la dottrina cattolica alla sua purità, e richiamare i costumi a migliore osservanza. *Cum itaque omnium primum animadverterit, hoc tempore, suspectorum, ac perniciosorum Librorum, quibus doctrina impura continetur, et longe, lateque diffunditur, numerum nimis excrevisse &c.*; deputa scelti Padri, che esaminino, e riferiscano *quid factu opus effret*, acciò le pellegrine dottrine, e le serpeggianti zizanie de' mali Libri, possano sbandirsi, e sradicarsi. Si giugne verso il termine del Concilio: que' Padri, che non avevano l'abilità di esaminare, e decider tutto in pochi mesi, non veggono il lavoro a maturità, e lo rimettono tutto al Papa, *ut eius iudicio, atque auctoritate terminetur*. Il Papa coerentemente deviene allo stabilimento della Congregazione detta dell'Indice, col resto, che già si sa. E Monsignor Ricci? Nello sbalordimento di tutta Europa, che non sa-

peva determinarsi a credere, che egli sapesse i tanti Libri infami, e dannati, che ogni giorno sbucano da' Torchi del Bracali, e del Vestri; né sapeva per altra parte comprendere, come potesse ignorarli: Monsignore Ricci viene a togliere i dubbi, e a protestare, che egli fa tutto, e che tutto stampasi di suo ordine espresso. Così è: io so, che vegga la luce la famosa «Raccolta di Opuscoli interessanti» (il Partito) (*Lett. Past.* p. 17, 80, 81): la proibita Opera di Guyard, e due Dissertazioni *sulla pronunzia del Canone della Messa* (Ivi p. 98): il dannato *Catechismo* di Goumlin (Ivi p. 59), che ho espressamente proposto a' miei Parrochi: la nuova, e bizzarra *Via Crucis* di Puiati (Ivi p. 54), e perfino il *Compendio* del Mesenguy, e le *Riflessioni morali* (Ivi pag. 90, V. anche altre stampe alla p. 88) del Quesnel, e «queste due Opere ECCELLENTI ho avuto la consolazione di vederle adottate dal mio Sinodo Diocesano». Ottimamente! E frattanto gridate: aspetto da molti anni, che mi si dica per qual delitto (Ivi p. 10) mi si è voltato contro tutto il genere umano? Questo è un abisso impenetrabile, nonché un mistero. Rinnoverei senza bisogno la comune esecrazione al solo riferir poche delle vituperose frasi, popolari villanie, e indecenti motteggi, con le quali ad ogni pagina di quegli Opuscoli infami, e dei detestabili Annali, che si spesso citate, si lacerano rabbiosamente le Decisioni più venerate della prima Sede del Cristianesimo, e le sacre Persone degli augusti Sedenti. Vi sono stati raccolti con premeditata, e squisitissima scelta i più sfacciati prodotti, che l'Inferno ha dettati all'odio sfrenato de' moderni Settari, e che ha fulminati la Chiesa, condannati il Principato &c. Si piangeva da tutti i buoni questo monumento d'obbrobrio, che con esempio inaudito fabbricavasi Italia per la posterità: e ci riduciamo a vedere un Cattolico Vescovo alzar le mani unte del sacro Crisma, e calde ancora del contatto de' Santi Vangeli, su' quali giurò fede, e ossequio, e obbedienza al Successor di S. Pietro; e intuonar alto: *ella è fabbrica di queste mani!* Che anzi accingesi a sostenere (Ivi p. 83), che su consiglio, e senno di porre nelle mani del Popolo coteste infamità, e chiamarlo a parte delle delicate questioni, e de' limiti della potestà Ecclesiastica, perché la sola impostura

ha bisogno delle tenebre, e della cieca obbedienza. Vecchio, Monsignore, e antiquato pretesto. Sí: il divino potere del Successor di s Pietro in tutta la Chiesa, e sopra tutti i fedeli, è fondato su basi sí decise, e sí ferme, che né teme crollo di mano ardita, né cerca i nascondigli della menzogna. Sorga pur l'Eresia, e scosso il peso delle Sacre Carte, dell'unanime Tradizione di tutti i Secoli, delle solenni Decisioni di piú Concili Eumenici; venga ad attaccare questi Dommi preziosi: Noi la combatteremo di fronte, e nel Teatro aperto dell'universo. Ma rispetti il pudor, la decenza, e quella naturale onestà, che non dee separarsi dall'Alcorano, non che dagli Opuscoli di Pistoia. Come è possibile, Monsignore, che un impegno funesto vi abbia accecato fin qui? Gettate, vi supplico, un occhiata tranquilla su quegli Opuscoli, e immaginatevi per un momento, che vi si parli non del Papa di Roma, non di un Vescovo, ma del defunto vostro Parroco di Gueretto;² voi gli getterete alle fiamme, dopo avergli

2 Questo Sacerdote infelice è un prezioso acquisto dell'eloquenza di Monsignor Ricci, che tanto gli diede attorno, che lo guadagnò alla *sana Dottrina*. Ebbe il coraggio, senza alcuna intesa del suo Superiore Monsignore Arcivescovo di Firenze, di demolire in una notte egli Altari laterali di sua Parrocchia, e cozzando contro le riprensioni del Prelato, per bensì costretto a dargli una soddisfazione con andare per pochi giorni in un Ritiro pi Esercizi spirituali: ma gli Altari non si restituirono. Finalmente nel mese scorso, quasi nell'atto di triplicatamente, e con tutta la forza, annunziare al suo Popolo Maria (*Madre di Dio*) per una *Donnicciuola*; percosso sul fatto e nella Chiesa medesima da un colpo apoplettico, dopo qualche ora, e ricusato costantemente il Sacramento della Penitenza, dicendo che non ne aveva bisogno, andò al Tribunale tremendo di G. C. Noi riferiamo un fatto di pubblica, e universale notorietà. Eppure s'inoltra a segno la sfacciataggine, e l'abuso della buona fede dello persone, che sappiamo farsi moto dal Partito entusiasta per apporre al Sepolcro di questo Parroco una Iscrizione d'alte laudi ripiena, qual converrebbe a un Atanasio, a un Ilario, a un Gregorio. Ella ci viene da mano sicura, onde non farà discaro, che ne anticipiamo a' Lettori la cognizione. Siamo ormai ridotti a sentirne di tutte specie, né farà meraviglia se vedremo anche questa.

QUI GIACE

LA SPOGLIA MORTALE

DI GIUSEPPE MARIA MARCHIONNI

PER MANO DI FERVIDA CARITÀ GUIDATO

NEL GOVERNO DI QUESTO POPOLO

lacerati, e proibiti. Ignoravate forse che tutti erano già divietati, o nominatamente, o nelle Regole generali dell'Indice, formato secondo la mente del Sacro Concilio di Trento? V'era occulto, che il Libro specialmente del Quesnel, che voi affettate di chiamare *opera eccellente*, è condannato con Bolla forse la piú solenne, che sia mai uscita dal Vaticano? Bolla, la quale come un recentissimo Storico dimostra con irrefragabili monumenti (*Mozzi*: delle Riv. della Chiesa d'Utrecht Lib. III § IX, e altrove. Venezia

AD ESSERE PER XIX ANNI
PADRE, MEDICO, E MAESTRO
SOSTEGNO DELL'EVANGELICA DOTTRINA
PRUDENTE NEL TOGLIERE I MALI
PROVIDO NEL PROMUOVERE IL BENE
NEI TRISTI, E NEI FELICI MOMENTI
EGUALMENTE TRANQUILLO
NON DAL FURORE DE' NEMICI ABBATTUTO
NON DAL FAVORE SEDOTTO
PER UN RIPETUTO COLPO D'APOPLESSIA
TOLTO ALL'AMORE DEL SUO GREGGE
ALLE SPERANZE DE' BUONI
AL DESIDERIO DEGLI AMICI
NEL XXXXV ANNO DELL'ETÀ SUA
IL XXXI DICEMBRE DEL MDCCLXXXVII

Per simil modo, e nella sua proporzione, avvenne alla funesta morte di Arrio. I Santi Padri concordemente vi ravvisarono la mano di Dio, che loo aveva colpito, appunto dipoiché *Eusebianis fretus, multa blaterans* (S. Athanas, ad Serap.) aveva proferito mille indecenze, ed era al colmo della sua disobbedienza al proprio Vescovo S. Alessandro. Egli è vero, diceva altrove (Orat. Cont. Arian.) lo stesso S. Atanasio, che *omnibus quidem hominibus comunis vitæ exitus mors est, necque ulli defuncto, tametsi inimico insultandum*: ma cotal morte, e in tal punto, *sed tamen exitus Aarii quia non vulgaris est*, dovea dar chiaro argomento contro la dottrina di lui: *Persuadeo mihi* (cit. Ep. Ad Serap.) *cognito mortis eius miraculo, non ausorus esse qui prius dubie erant, rem denuo in dubium vocare, fit ne Ariana hæresis Deo odiosa an non*. E in fatti ne profittarono *plurimi ex iis qui ante decepti erant*, per ravvederli. Ma la fazione ostinata de' suoi seguaci, sotto appoggio potente si diè cura di rendergli gli onori del Sepolcro nella stessa veemente sorpresa del fatto, e *magnopere confusi Eusebiani, socium coniurationis sepelierant*. Che anzi non mancò un uom ricco di quella setta, che per decorare il Teatro infame di quella morte, fece a prpie spese compra del luogo, e vi fabbricò onesto Edificio come a lungo narra Sozzomeno (L. 2 hist. Cap. 28 in fine). Così gli stessi avvisi del Cielo, che servono a molti di salute, sono per altri sovente d'indurimento, e di dannazione.

1787), è stata o espressamente, o tacitamente accettata da tutti i Vescovi Cattolici, confermata espressamente, e replicatamente da' Pontefici Successori di Clemente XI,

detta anche dal Regnante PIO VI: *un Giudizio dogmatico, e irreformabile della Santa Sede*: Celebrata da quattro Concili particolari, di Roma, d'Avignone, di Fermo, e d'Embrun: preconizzata da più di dodici Assemblee del Clero Gallicano... dichiarata *Legge di Stato* nella Francia, nella Germania, nelle Fiandre, e per ultimo nuovamente autorizzata negli articoli recentemente stabiliti fra 'l Papa e S. M. l'imperatore, e Re.

L'Opera appunto così condannata, quella è fra le altre, che voi fate porre in volgare per la prima volta, ristampare, approvare nel Sinodo, e donare a ogni Parroco. Finora v'era stato qualche altro esempio singolare negli Appellanti Colbert, che l'aveva permessa, di Chalons, che l'aveva anche raccomandata al suo Popolo &c.: ma in quel metterla a forza nelle mani di chi la voglia, e di chi non la voglia, in quel farne un dono autorevole, e di responsabilità ad ogni Parroco, onde coartarlo dolcemente a tenerla, ed eziandio trasmetterla al Successore; in questo inaudito raffinamento, vi è non so che di squisito, di lambiccato, che vi distinguerà sempre al disopra de' vostri pochi Predecessori. Tali condanne, Monsignore, le sapevate: che anzi in proposito della proibizione del Catechismo di Goumlin, da voi adottato, ritornate a accennare la vecchia sottigliezza, con cui su già tentato di gabbare i vostri Parrochi, che era cioè proibita da Roma l'Edizion Genovese, e non la Veneta, (dello stesso Catechismo) da voi adoprata (*Lett. Past.* p. 19). Veramente è vergogna rimettere in campo questa cavillazione il dí 5 Ottobre 1787 quando fino nel nuovo Indice 1786 p. 93, alla condanna dello stesso Goumlin, tal nota è apposta: *Cautum est ne cui hoc opus, quolibet Idiomate, quocunque titulo, quovis tempore, ubivis locorum editum, retinere, aut legere liceat.* Ma via, che la difficoltà non è qui. Voi lo dite chiaro cosa pensate in genere su questo punto, a occasione, che di quella arbitraria, e irragionevole proibizione (Ivi p. 61) vi poneste a ricercar le ragioni ma non poteste trovarle: «Non dovetti dunque fare alcun conto di una

censura proferita da chi non mostrava ragioni. QUANDO LA DOTTRINA DI UN LIBRO NON SI DIMOSTRI CATTIVA, LA CENSURA NON SARÀ AL PIÙ, CHE UN AFFARE POLITICO» (Ivi). «I colpi» (dite altrove (Ivi p. 83)) «d'autorità, e le imperiose parole, sono ormai troppo deboli, quando si esigono ragioni, e prove.» s'ella è così, Monsignore, la questione è finita; e la gran mala cosa ho fatt'io a scervellarmi sin qui! Dunque scudo bianco: in fatto *De Librorum delectu*, per torre dalle mani de' Fedeli di G. C. Libri impuri, osceni, eretici, empi, superstiziosi &c.; autorità non conta: bisogna *dimostrare* la dottrina cattiva, addurre *ragioni e prove*, e lasciar fare a Dio. E questo lo dice un Vescovo Cattolico per difendersi da' calunniosi sospetti destati da' maligni contro la sua ortodossia. Dunque i 318 Padri di Nicea ebbero torto a condannare a colpi d'autorità la Talia d'Ario: doveano farne una bella confutazione: farla tale, che tutte le Teste possibili la riconoscessero per vera *dimostrazione*, e passar oltre. Si portò male l'Ecumenico V, e dovea dimostrar cattiva la dottrina de' tre Capitoli, non condannargli. Pessimamente si condusse S. Gelasio vietando tanti Libri nel Concilio Romano, in cambio d'addurre ragioni, e prove, E per non iscorrere tutta la Storia, operò a traverso l'ultimo General Concilio di Trento, il quale in vece di scegliere, de' Padri per l'estirpazione de' rei Libri, e poi rimettere tutto al Papa, acciò lo *terminasse con la sua autorità*, dovea, eleggere un migliaio di Disputatori agguerriti, e mandargli in giro pel Mondo ad azzuffarsi con tutti i capi vuoti, per dimostrarne di tutti a uno a uno *la dottrina cattiva*. Fate male voi stesso a levare dalle mani de' vostri Diocesani tanti Libri, tante Orazioni, tante Carte d'Indulgenze, che non vi piacciono, e contraddireste voi stesso anche in avvenire, se v'accingeste a vietare questo mio scritto, e il Dizionario stesso di Bayle a colpi d'autorità. E poiché lo spargere nuove, e pericolose dottrine, o con gli scritti, o con la viva voce è tutt'una; se mai sorga nelle vostre Chiese qualche falso Profeta, qualche Novatore dommatizzante, avrete torto a di vietargli con Pastorale autorità lo spargere sue massime detestabili nelle vostre Dio-

cesi, ed a proibire alle vostre Pecorelle di ascoltare la voce del Lupo insidiatore, e venefico. Mettetevi in Cattedra, e disputate: non adoperate colpi. Badate, che i vostri Parrochi, i Confessori, i Sacerdoti non interdicano a alcuno la lettura di qualsiasi Libro, senza dimostrarlo cattivo, perché altrimenti la proibizione sarà, e anche *al più* un affare puramente politico. Dunque nella Chiesa di G. C. tutto ritorna alla via della discussione, al metodo d'argomentare, e persuadere: ognun sarà Giudice, se la dimostrazione è esatta; e se non può, o non vuole ravvisarla per tale, resterà a mani libere di leggere anche l'Esprit, e la Pucelle d'Orleans. In somma tutto va allo spirito privato, messo in sistema con unzione, e con carità. Se così è, Monsignore, vi domando perdono d'essermi impegnato a rispondervi: non me ne basta l'animo. Povero Parroco di Campagna, di vecchio taglio, come volete eh' io possa soddisfarvi su tante cose? Abbandono l'impresa al Bellarmino, ed al Gotti; o più tosto a Gauchat, al Bergier, al Valsecchi. Io mi credeva, che il sistema della Religione di G. C. fosse più popolare, e meno suscettibile di cavilli, e di sottigliezze. Io, Monsignore, sono un povero Prete ignorante, che con la faccia su la polvere, e gli occhi, molli di pianto, grido al Padre delle misericordie:

Signore non permettete mai, che io ne sappia più di tutti i Vescovi della vostra Chiesa, e de' suoi Concili: Signore mantenete il lume della Fede Cattolica nella cara Patria Italia infelice, e nel cuore de' buoni miei Patriotti spirito d'umiltà.

24

MA perché ho io da supporre, che non vogliate concedere all'autorità del Romano Pontefice, anche nella proibizione de' Libri, nemmeno una delegazione del Tridentino, nemmeno ciò, che non gli negherebbero Dalleo, e Salmasio? In tal caso, Monsignore, avrei vinto. Sebben prescindasi dal *Domma* della divina istituzione del Primato; la Chiesa è, che per mezzo d'un'autorità superiore alla vostra (*Primato*), divietò tali Libri a tutti i Fedeli, e perciò anche a quelli di Pistoia, e di Prato. Come dunque potete voi, non sol permettergli, ma comandargli? Per-

ché son buoni. Questo lo dite voi; e prescindendone, giungerete all'entusiasmo di pretendere (V. *Lett. Past.* p. 69), che mentre siamo soffogati da' Libri d'ogni maniera, non ve ne siano altri buoni egualmente, e non condannati? Or bene prendete quelli, e non mettete fuoco per ciò. Quel ridursi a voler sembrar persuaso, che non vi siano altri Libri buoni, se non si scelgono apposta dall'Indice del divieto; è una spezie di fanatismo così inoltrato, che ributta all'eccesso, e rende disperata la causa. Ne si volesse mai su questo punto, o su alcun altro, difendervi con gli usi delle Chiese di Francia. I vostri Libri, Monsignore, son vietati anche là: ma questa è questione, che a voi né giova, né nuoce. Si sa bene la moderna industria di nascondersi all'ombra delle così dette *Libertà Gallicane*: ma non vengane talento a voi, Monsignore, che dite d'esser uomo di buona fede. Imperocché senza entrare a discutere, bisognerebbe esser ignorantissimo della natura di quelle Libertà, per sognarsi, che possa nel suo Governo profittarne un Vescovo di Pistoia. Da che è smossa la recente contesa su tali Libertà; è cosa sommamente notoria, che tutto il fondamento, quanto all'Ecclesiastica Polizia, lo desumono su le *antiche consuetudini* di quelle Chiese, le quali diconsi in un possesso pacifico di tali privilegi, e usi, mediante il quale regolar debbasi con certa norma, e formalità, la riconosciuta, e cattolica loro obbedienza al Capo di tutti i Vescovi. La Chiesa oggi non turba quel Clero Cristianissimo nel possedimento di quelle sue costumanze, che in sostanza riduconsi a un'eccezione dalla regola generale, e lascia disputarne ai Teologi. Onde un Prelato, a cagion d'esempio, Italiano, che pretendesse modellarsi su certi usi di quelle Chiese, si renderebbe ridicolo anche a Parigi, ove tutti i Prammatica gli griderebbero: *Monseigneur il faut démontrer la possession*. E quanto al Concilio di Trento, non siete voi 3 ed i vostri (*penes quos rei fides sit*) che ci ripete a ogni momento, che le Chiese di Francia non vi ci sonosi assoggettate in alcune cose Disciplinari? Dunque osserviamoci bene; Voi siete Vescovo di Pistoia, e avete incominciato a esserlo da soli ott'anni. E però volendo onoratamente addurre in esempio del vostro Governo Ecclesia-

stico le Chiese Franzesi, e giustificare i vostri regolamenti con ciò, che ammettesi, o non s'ammette colà; bisogna, che incominciate a dimostrare, o che Pistoia sta in Francia, o che avete trovate le vostre Chiese in possesso delle Libertà Gallicane; che son due dati metafisicamente impossibili. Per procedere adunque con metodo d'onest'uomo, rimarrebbe solo a giovarsi di ciò, che è *massima generale* in punto d'autorità Ecclesiastica, del sistema in astratto, che colà desumesi dalla natura della Pontificia, e Vescovil Potestà. Ciò solamente è comunicabile in buon raziocinio a chi voglia servirsene, e non ciò che fondasi su gli usi particolari, che può solo appartenere a chi gli ha. Lasciando dunque da parte tutta questa questione, che punto non ci interessa; ove si ragioni di principi fondamentali circa la Gerarchia, non credo, che vorrete negarmi, che nella sostanza del *Domma*, a Parigi si pensi cattolico come a Roma, e a Roma come a Parigi. La diversità può consistere in certe particolari opinioni, che sono fin'ora in qualche senso *indifferenti*, perché la Chiesa, a cui tocca, non vi ha pronunziato peranche il suo definitivo Giudizio. Ora su queste opinioni appunto, se a caso vi piacesse di dare *all'Italia* il primo esempio di un Vescovo, che si dichiarasse solennemente pel metodo Gallicano; atto certamente fareste poco prudente, e allo spirito della Disciplina Ecclesiastica pochissimo favorevole, nello staccarvi in certo modo dal rimanente delle Chiese della vostra Provincia, dalle convicine &c., per aderire piuttosto a altri metodi, in cose su le quali potè vasi opinare, salva la Fede, in un modo, o in un altro, né vi poteva essere necessità di dichiararsi. Ciò non ostante, a certi riflessi meno essenziali, provvedeteci voi, Monsignore, e fate come vi piace. Ne avete fatte tante altre, che avete una specie di jus quesito anche a questa. Volete affettar massime Gallicane? Vi tornerà poco conto. *Potestà* esclamerà quella Chiesa intiera, *autorità, Giurisdizione* nel Romano Pontefice, sopra tutti i Vescovi, e tutti i Fedeli: e tale: *cui omnes Christi Fideles parere teneantur*. La qual Potestà è di divina istituzione, ricevuta da San Pietro per se, e suoi Successori, *immediate a Christo; lo che tutto*, continuerà fino l'Appellante Monsignor di

Montpellier, *attesta LA FEDE, né altro che DALL'ERESIA può revocarsi in dubbio* (V. Sopra num. 17, 18). Qualche Prammatico rigido ci aggiungerà espressamente, *salve le Libertà della Chiesa Gallicana*, e aggiugnetevelo anche voi se vi pare, ma non vi serve a nulla. Non si tratta qui d'opinioni, ma di Cattolica Fede. Dunque il metter mano su Dispense, Esenzioni, Libri Liturgici &c che i Romani Pontefici vostri Superiori *per diritto divino*, hanno a se riserbate: il permetter Libri, che essi hanno generalmente vietati: abolir pratiche, che essi hanno permesse: introdurne di quelle, che sono da lor proibite, come la pronunzia del Canone intelligibile agli astanti &c. (V. *Lett. Past.* p. 89): son tutte cose, nelle quali venite voi inferiore, a farvi Giudice del Superiore, a sovrastargli praticamente, a dichiarare col fatto, che non gli siete soggetto, né tenuto a obbedirgli in ciaschedun di que' casi, mentre il dovete generalmente *per Fede*. Io non posso soffrire certi melensi a ripetere: eh! tutte cose, che non toccan la Fede. Ma e l'infedeltà dell'insegnamento ortodosso nella Chiesa di G. C.: e l'impossibilità di restringere questo retto, e pieno insegnamento fino a un sol Vescovo (V. sopra n. 10): e la conservazione della purezza del culto: e l'autorità Pastorale di vietare i cattivi pascoli: e la già decisa venerazione delle sacre Immagini, e Reliquie de' Santi &c.: e l'obbedienza dovuta al Successor di S. Pietro, che sono punti adiasori, o parole senza senso, né conseguenza? In che altro dunque ha da consistere questa obbedienza? In questa vostra Lettera, voi Monsignore, né la esprimete giammai, né vi giustificate punto nei casi, in cui l'avete violata, come ho fatto vedervi fin qui: dunque siete mancante, e rimanete col torto dopo Apologia sí studiata, eziandio nelle cose, che avete impreso nominatamente a trattare.

BISOGNA però rendervi giustizia in una particolare occasione, che su come il segnale del partito, che volevate prendere nei primi albori del vostro Episcopato, e da cui ripetete voi stesso il principio delle turbolenze, che non vi hanno

abbandonato mai piú (*Lett. Past.* p. 15). Fu la vostra Pastorale de' 3 Giugno 1781, circa la Devozione del Cuor Santissimo di G. C. che svegliò i primi rumori su la vostra condotta, e su le vostre massime, che fu attaccata con tanti scritti, e ripresa paternamente nel famoso Breve di PIO VI dell'anno stesso, nel quale il comun Padre de' Fedeli vi scrisse. *Nimi prefecto mirati sumus, te in Magistrum erectum esse, ut dissidio, & studia partium, iam providentia Sanctæ Sedis composita, iterum taxcitares etc.* Ora riassumendo le difese vostre in quel fatto, da figliuolo obbediente vi lamentate, che siavi venuto addosso tal cumulo di sciagure, quando nella Pastorale medesima, date al Mondo intiero una prova di non esservi allontanato un apice «dai Decreti della Sede Apostolica, anzi dalle stesse Decisioni, e regole delle Congregazioni Romane». (Ci fate quasi dimenticare d'esser voi stesso il propagatore delle *Riflessioni morali*, degli Opuscoli etc. il Correttor del Breviario etc.); e francamente appellate al contesto chiaro di quella vostra Istruzione, nel quale «Il rispetto che dimostro per il Decreto di concessione della Festa, sono cose, che appariscono a chiunque legga la mia Istruzione». Che anzi, al Papa, al Papa medesimo scrivete d'aver fatto ciò solo, che in Roma stessa permettesi a chi che sia, di non avere inteso altro, che istruire «sull'oggetto del nuovo culto» (*Lett. Past.* p. 42), e di aver seguiti scrupolosamente «gl'insegnamenti, e le massime della S. Sede», allorchando permise «questa pericolosa devozione» (Ivi p. 47), che voi trovaste già introdotta nelle vostre Diocesi. Dunque, che male ho fatto? Vi confesserò, Monsignore, d'esser forte tentato a dubitare, che voi non abbiate un linguaggio, eh' io non capisca, e che forse potranno assai pochi capire. Fuori sempre dalle questioni: non mi vi son lasciato trascinare una sola volta sin qui, nol farò certo sul termine. Secondo il linguaggio italiano, avete voluto dire fin'ora, che nel celebre fatto della Campana, e nell'Istruzione, che gli tenne dietro, non intendeste punto far guerra alta Devozione al Sacro Cuore di G.C. in quel senso in cui l'avea permessa la S. Sede, e le *Congregazioni Romane*: ma insegnare anzi il vero spirito, in cui era stata permessa, e secondo cui do-

veano intenderla i vostri Popoli. V'ho io capito, Monsignore, sì, o no? Or bene tiriamo innanzi, e vediamo di conciliarvi. Siete pregato a benedire una Campana: *in onore di Gesù Cristo*, e siete da altra parte avvertito, che v'è della fraude, che stiate attento. Oh bella! Un Parroco pregato a imporre a un figliuolino il nome di Marco, teme inganno, e che vogliasi nominarlo Giovanni! Eran bene ignoranti i Custodi della Madonna delle Carceri, se pretendevano, che voi benedisse la Campana sotto un'invocazione, e che dovesse valer poi sott'un'altra. Ma disvelaste ben l'impostura. E come? Perché sotto i lauri, e fiori, con i quali si sogliono in quella cerimonia adornar le Campane, ci trovaste scolpito un Cuor di Gesù. *O horrendum facinus!* E bene che mal vi è stato? Si fondono le Campane con tanti ornati, con tante cifre: vi si imprime sí spesso il Cuore di s. Agostino acceso della fiamma di carità; vi era in questa scolpito quello di G. C. O qui appunto è l'inganno: quello era un segno di devozione al Cuor di Gesù, e significava non quella Devozione, che era permessa dalla S. Sede, e che voi avete sempre rispettato, ma un'altra devozione cattiva, che su «preciso dovere» (Ivi p. 17), che voi contraddisteste con la pubblicità di fare scalpellare, e radere quella Immagine, e quella iscrizione, e con iscrivere quella calorosa Istruzione Pastorale. Ammiro, Monsignore, l'ingegno di dedurre tante cose da fatto sí semplice, e naturale: io credeva vedervi dell'entusiasmo. Perciò vi dichiaraste sí forte contro «quella falsa, e pericolosa devozione carnale, che turbato avea tanto tempo la Chiesa» (quando? dove? come?) «che riprovata piú volte da' Romani Pontefici» (cioè non su voluta altre volte permettere)... «era finalmente» (tanto fu esaminata maturamente la materia!) «riuscita a farsi tollerare». (*prævio recessu a decisio*: innanzi dicevate *permettere*) E la bisogna andò, continuate, assai bene, poiché «ebbi» (in seguito della suddetta Istruzione) la «consolazione» (Ivi pp. 20, 21) di sentire, che i Vescovi di Cortona, e di Colle tolsero da' Calendari la Festa, e l'Ufficio del Sacro Cuore: e s'ebbe ben subito anche noi la consolazione di sentire, che ne gli avevate tolti pur voi. Ma, fatemi grazia, Monsignore, che temo di travedere. Voi l'avete

con quella Devozione *falsa, e pericolosa*, che prima fu rigettata, e poi tollerata (permessa) dalla Santa Sede. E questa qual'è? L'Ufficio, e la Festa che voi, Colle, e Cortona, toglieste con tanta *consolazione* da' Calendari, nei quali era già introdotto, era forse altro da quello, che aveva approvato la S. Sede? In tal caso faceste bene a levarlo, Ci avrete dunque sostituito quello *genuino, e sicuro*, approvato nel Decreto di concessione, di cui, «il rispetto, che dimostro per il Decreto di concessione della Festa, sono cose, che appariscono a chiunque legga la mia Istruzione». (Così è: *appariscono* anche in questa apologia.) No, non si è sostituito nulla. E siccome non vi siete allontanato punto «dai Decreti della Sede Apostolica, anzi dalle stesse Decisioni, e Regole delle Congregazioni Romane», e ne avete seguiti scrupolosamente gli insegnamenti, e le massime: bisogna conchiudere, che la Sede Apostolica, e le Congregazioni, approvarono la Festa, solo perché non si celebrasse, ed esibirono la Messa, e l'Ufficio perché non si dicesse da alcuno. Così voi avete istruito a do. vere il vostro Popolo «sull'oggetto del nuovo culto», ed il Sommo Pontefice ha avuto torto in riprendervene, lo che in questo luogo avete impresso di dimostrare. Spiace anche a me, Monsignore, questo raccozzamento d'inezie in affar così serio, quanto è la Difesa di un venerabil Vescovo della Cattolica Chiesa: e mi spiace di vedermi insultato, insieme con tutto il Pubblico, per mezzo di cambiamenti così palpabili, fatti mentre si scrive a un Successor di S. Pietro, ed a tutta la Chiesa. Mi si copre il volto di confusione, e vergogna a questi pubblici vituperi. Noi, dicevano dolenti que' buoni Vescovi cattolici, che erano stati ingannati dalle espressioni equivoche degli Arriani al Concilio di Rimini; *putavimus sensum congruere verbis: nec in Ecclesia Dei, ubi Simplicitas, ubi pura confessio est, aliud in corde clausum esse, aliud in labiis proferri timuimus* (ap. S. Hieron. adv. Lucifer.): e così per avventura di voi pensò anche il Papa: *in tuis omnino verbis conquiescimus*. Eppure in approvazione della vostra condotta in quel fatto particolare avete un lungo Catalogo di Anonimi, e di nominati, di Foggini, di Zola, di Tamburini, di Puiati, di Alpruni &c e perfino

una autorevole testimonianza della Chiesa d'Utrecht, che ristampò la vostra Istruzione! Sia così, Monsignore: a noi lasciate libertà di intendersela con PIO VI, con le parole medesime di S. Girolamo a S. Damato, che son troppo note, e questo basti. Dopo ciò vi sembreranno meno indegni di compatimento que' poveri idioti, che giunsero, come dite (*Lett. Past.* p. 47), a prendere in sospetto la vostra ortodossia circa il culto de' Santi, non ostante, che vi spiegaste sí chiaro nella Pastorale de' 2 Maggio 1682, di cui quivi riferite porzione (Ivi p. 48). Ed io vi accordo, che almeno questo squarcio, è giusto nei sentimenti, e conformissimo al Tridentino. Ma intanto esprimete anche rispetto perfino alle Congregazioni Romane, e poi tirate giù come sembravi. Qual decente trattamento abbiano avuto le venerabili Immagini, e Reliquie de' Santi nelle vostre Diocesi, dicanlo esse per me. Ed ecco però le proteste rese meno efficaci a dileguare i sospetti.

26

RESTEREBBE a dire dell'affare delle disgraziate Monache di Prato, che ormai da oltre sett'anni assopito, tornate a rimettere in campo (Ivi p. 26), quando piú non ve n'era bisogno. Non occorre però, che leggerlo, anche come voi l'esponete, per vedere risaltar da una parte la mansuetudine insigne, con cui foste trattato dal Papa PIO VI, e l'imponente durezza, con cui all'incontro trattaste. Si divulga a un tratto per tutta Italia la segreta prevaricazione di due Religiose, che passano in potere del braccio secolare. Sorgono a voi de' *sospetti* contro i lor Direttori, come rei della seduzione &c: ma nemmeno voi osate affermarli, scrivendone al Papa. Se vi si rispondeva subito, avreste gridato alla precipitazione. Convenne maturare, prender riscontri, cercar prove &c. e ciò portò qualche dilazione, in modo, che nel dar poi corso al Breve minutato tempo innanzi, Monsignor Nardini commise uno sbaglio *nella data*. Con esso il Papa rispondevi, che gli accennati sospetti, i quali, *neque tu audes affirmare*, non trova a verificar neppur egli, e che vi erano anzi degli argomenti in contrario. Loda non ostante la vostra sollecitudine di rimediare ai disordine, e sol trova a paternamente avvertirvi

sul modo, che adoperaste: *Sed arcana opus eret providentia, ne quid eorum prederet in vulgus, qua dedecori sunt Monasterio, Christianis Populis scandalo, atque incredulis oblectamento.* Vi avverte, ch'è non credeva doverle in quel fatto cercare altronde gli aiuti necessari, che dalla Sede Apostolica, la quale non vi avrebbe certamente mancato per vie canoniche: e che non vi era mestiero suscitare degli impegni, che di rado profitano, e danno sempre imbarazzo. Eccola sostanza di un Breve direttovi dal Pastor de' Pastori, cui tutto il Gregge è affidato: Breve espresso in termini di somma decenza, e moderazione, come deesi al carattere Episcopale, e agli autorevoli appoggi, de' quali vi eravate munito. Ma: *tange montes, & fumigabunt.* Si può concepire appena a quale irritamento vi abbandonaste, per così moderate avvertenze. L'ufficio almeno di invigilare, e di ammonire, appena so, che siavi pur fra' Settari moderni chi lo contrasti al Papa. Nel supposto eziandio, che aveste incontrata una correzione così paterna per uno sbaglio di fatto; potevate rammentarvi la Croce di G. C che portate sul petto, presentare da figlio docile gli schiarimenti, e mettere il Superiore alla portata di rendervi giustizia. Non rovinerà poi il Mondo, avrebbe detto S. Francesco di Sales, perché io sono incolpato anche a torto. Ma i Santi d'oggi vanno con altre regole. Lutero, sentita appena la fama di sua condanna, fatta da Leone X, vi scrisse contro il furioso Opuscolo: *Adversus execrabilem Antichristi Bullam:* e nell'appello, che ne in terpose, affettò di dirla Opera di Gio: Eckio, e non del Papa: *vetrosimillimum est (Bullam Leonis) prolem esse monstri illius ioannis Eckii &c.* Monsignor Varlet, promotore famoso dello scisma d'Olanda, vomitando mille impropri contro il Breve di Benedetto XIII del 1725, in condanna dello Steenoven; non ha formula più solenne, che quella di ripetere, che quello scritto non è del Papa Benedetto, che vi si è abusato del nome di Lui, che *on lui fait tenir un langage peu digne de son Siège, et de sa vertu.* In oggi tal formulario è divenuto come il Santo della Guardia per riconoscere i seguaci del Partito, allorquando attaccano i Brevi, o Bolle di Roma, con un furore, che sveglia nausea, e ribrezzo: e voi, Monsignore, senza riflette-

re a questi esempi, veniste incautamente a imitargli. Fattovi forte sopra soccorso potente, credeste di poter bravare impunemente il vostro Superiore medesimo, con la Risposta, che a disdoro indelebile del vostro nome, avete coraggiosamente qui riprodotta (*Lett. Past* p. 35). Ella giacque fin'ora ignota, e ricoperta dalla paziente carità del Padre comun de' Fedeli, che custodì geloso questo monumento d'uno spirito indocile, e seppe sacrificare alla pace delle Chiese, e ai teneri sentimenti del paterno suo cuore, un così aperto strapazzo della sua Sacra Persona, e della venerabile sua Dignità. Ma voi avete voluto saziarvi del barbaro piacere, che tutto il Mondo la legga, e sia informato, che avete saputo dire al Papa tante durezze, rimproverarlo faccia a faccia d'aver usato termini impropri, incivili, tirannici (V. pp. 40, 41), o giunger persino a dirgli sotto sottilissimo, e fragil velo, che Egli era «pieno di pregiudizi». Se i Pastori dell'Agnello divino, vincono a questo modo, voi riportaste un solenne trionfo sopra PIO VI. Egli vi rispose col secondo Breve de' 28 Agosto (Ivi p. 45), ove *confermandovi quanto avea detto nel primo* circa la segretezza, che esigeva il delicatissimo affare; vi dice, che poiché voi nelle scuse, le quali adducete, affermate con sicurezza di aver fatto per ciò quanto poteste; si rimette alla vostra asserzione: *in tuis omnino verbi conquiescimus.* E in replica alle patenti ingiurie, con cui l'attaccaste, oppone lo scudo insospugnabile della mansuetudine, e delle più affettuose espressioni, con le quali vi attesta la sua benevolenza sincera. In una parola: il Protettore degli Annali di Firenze, e l'Editore degli Opuscoli interessanti, menò alto rumore per una moderata ammonizione fattagli dal Capo della Chiesa Cattolica, e per la mancanza di rispetto al suo carattere Episcopale con le espressioni di quel Breve: il Papa soffrì tutto, e rispose da Padre. Io non parlo, Monsignore, che su' monumenti stessi da voi recati; e forse un odio meno forte verso il Pontificato, si sarebbe ammansito a un proceder sì dolce; ma non era giunta peranche l'ora delle divine misericordie, che tutti i buoni implorano sopra un Vescovo, che va allumando sì vasto incendio nella Chiesa di Dio.

GIUNGERÀ egli il giorno tremendo delle divine giustizie, prima, che spunti sí fausto istante? Ah! che non è accorciata la mano dell'Onnipotente, che può suscitare dalle Pietre de' figliuoli d'Abramo! Gesù Cristo che ama certamente la diletta sua Sposa, tergerà un dí lo squallore, ed il pianto in cui giace desolata, ed afflitta, e farà brillare nuovamente la concordia, e la pace, che tentasi di lacerare da' moderni *figli della dissenzione*, come Benedetto XIII soleva chiamare i piú antichi, ed ai quali voi, Monsignore, certamente senza volerlo, prestate mano sí forte. Comunque sia per esserne, eccomi giunto al termine del mio scritto. Non rammenterò la stiracchiata difesa, che vi sforzate a darci della certamente inesatta espressione di Puiati su la «debolezza apparente» di G. C: conciosiacosaché vede ognuno quanto ve ne disimpegniate male; e se oltre quelli, che avete fatti, i' dovessi anche ribattere gli spropositi, che avete adottati, *nec Mundus capere Libros posset*. Tralascio l'esame di certe cose piú minute, come la cambiata versione delle parole; *benedictus fructus ventris tui* (*Lett. Past.*, p. 53): e altre simili, nelle quali mi sarebbe bastato, che gli smemorati vostri consiglieri vi raccordassero quella regola di Disciplina *antica*, celebre in S. Agostino: *Ipsa mutatio consuetudinis, etiam quæ adiuvat utilitate, perturbat novitate*. Dio sa, che non ho cercato irritarvi, né farvi atto villano, arrogandomi di esporre le mie riflessioni su cose che voi medesimo avete poste nel diritto di tutti. In qual maniera posso augurarmi d'essere accolto dall'insigne dolcezza vostra, e dalla mansuetudine di tal Pastore? Se debbo calcolare la mia sorte futura sopra l'esempio degli altri, che prima di me vi hanno proposto i loro dubbi; posso presagirmi «perdono», e «perdono ben di cuore» (*Lett. Past.* p. 102.). Poiché adunque accordate sí generoso perdono agli altri, perdonerete anche a me. Egli è vero, che declamate da invulnerabile contro l'eccessiva «temerità di attaccarvi con le pubbliche stampe» (Ivi p. 9): che chiamate «forsennato», e «irreligioso» (Ivi p. 22) «quell'ignorante, ed incivile scrittore, ed anche disgraziato Autore, *fabro* di calunnie, e ingiuriosi sospetti» (cit. p. 102), quel

pover uomo, a cui date sí cordiale il perdono: che uno scritto, che vi contraddica, non è subito altro, che «grida inquiete, e garrule voci di questi incomodi sussurratori... spiriti presuntuosi, e leggieri, perturbatori della società &c.» (Pag. 103, 104) e ti «perdono ben di cuore». Ma tutto questo, che importa? Egli apparterrà a quel linguaggio, ch'io non capisco della carità moderna, per cui forse ripeterete anche a me: forsennato, irreligioso, incivile, ignorante, disgraziato, calunniatore, maligno, susurratore, presuntuoso, perturbator della società, ti perdono di cuore, e ben di cuore. Ve ne ringrazio di cuore anch'io, in questo caso, e vi professerò obbligazioni maggiori, se per giunta della derrata mi farete proverbiale, come un adulatore della Corte di Roma, un Ildebrandista, un Curiale. Io mi starò, zitto, ma ho paura, che chiunque leggerà queste Annotazioni, che dal mio Tugurio vi ho scritte quasi a penna corrente, non abbia subito a dire, che tutto questo discorso non c'entra punto. Chiunque mi sia, ho cercato portarvi delle ragioni, e di solennemente prescindere da sentenze Romane, o non Romane. Mi son tenuto per sistema fisso, lontanissimo da tutte le questioni, sempre forte a mostrarvi, che avete torto in qualunque sentenza. Non vi sono qui Testi, né Canonici da divagarsi in cavilli, e da nauseare come armi solite del Papisimo. Ve lo rammento, Monsignore, acciò non abbiate a fissare il mio scopo oltre il mio intento, ed uscire dalla questione. Mi sono proposto di dimostrarvi nella prima Sezione, inescusabile la vostra condotta in generale nell'Episcopato: di far vedere nella seconda in particolare. che non vi siete certamente giustificato su tutto, perché molti de' vostri irregolari provvedimenti gli avete affatto dissimulati, molti sono evidentemente frivoli, che non valevano la pena di porre in combustione una Chiesa (che importava, che de' tre Santi Martiri venerati nelle vostre Diocesi, *Cresci, Enzio, ed Annione*, ne formaste di capriccio quel solo, e grosso Santo *Crescenzone?*) e gli altri disesi senza fondamento *in qualunque sentenza*. In Roma, in Parigi, in Utrecht, persino a Ausburg v'è modo di scoprire il torto, che avete nel porvi sotto i piedi ogni regola, ogni Decreto della Sede di Roma. Parmi d'aver mostrato il

mio assunto: ma supponiamo, che l'amor proprio m'illuda, che tutto ciò, che a me pare sí chiaro, resti ancor disputabile: che possano le cose tutte essere in un modo, o in un altro. Bene: anche cosí avete torto. Il Romano Pontefice è vostro Superiore *di certo*; nei casi pure dubbiosi, la presunzione è per lui: voi dovete obbedir senza dubbio (V. S. *August.* lib. cont. Faust. Cap. 75). Volete voi, Monsignore, appoggiare ad *un forse* quell'anima, che Dio può ripeter da voi in questa notte medesima, e la coscienza inferma di tanti Fratelli, che o prendono parte, o scandalo nelle vostre vicende? Non, v'incresca ch' io vi rammenti le celebri parole del Cardinal Giuliano, che Schelestrate encomia molto (*Antiq. Eccl.* Tom. II. Disserta VI. Cap. V.). *Omnium doctorum una vox est, salvari non posse qui sanctæ Ecclesiæ Romanæ non tenet unitatem, omnesque illos virtutes mancas esse ei, qui summo Pontifici obedire recusat, quamvis in factò, & cinere iacens, dies & noctes ieiunet & oret, & in ceteris videatur legem implere, quia melior est obedientia, quam victimæ, & omnis anima Potestatibus sublimioribus suddita est & Romanum Præsulem, in Ecclesiæ vertice constitutum esse constat, a quo nullam ex ovibus Christi exemptum novimus.* Poiché vi diletate di Lettere di Cardinali, badate a uno che sta fra' pochi di tanta celebrità. Deh! ritornate su voi medesimo, e riflettete ai pericolo orrendo, che vi sovrasta! Ponete a squittinio i moti del vostro cuore, che troppo spesso son traditi, come ho rilevato, dalle vostre espressioni, ed esaminate se siate mai giunto a quel raffinamento d'artificio, che è il profondo dell'iniquità. *Deus non irridetur.* Gira a vostro nome una certa meditazione di rinunzia del Vescovato, di cui non sa nulla, chi piú degli altri lo dovrebbe sapere, e la gente cattiva va sussurrando, che non sia anche questa una delle solite astuzie per tenere a bada le Persone con delle vistose apparenze, come quando si magnificano i diritti *del Presbiterio* del Vescovo, e poi si mandano a Scuola i venerabili *Compeñtori*, che differiscano un momento a ciecamente obbedirci, e il gran Presbiterio si aduna dopo aver già messe sottosopra ad arbitrio tutte le pratiche delle Diocesi, acciò interponga la venerabile, e *divina* sua *Decisione*, per vedere se si

hanno a fare le cose fatte: come quando i vostri Partitanti vi fecero delle Satire, i Preti vostri del Seminario ricorsero contro altri, per ciò che aveano eglino stessi operato &c., m'intenderete voi. Ah! forse questi spiriti astuti che oggi fanno sí gran rumore fra noi, non gli conoscete bene per guardarvene come si dee. Ne bramate una pittura de' piú antichi, che vedrete ricopiata ogni giorno sotto degli occhi vostri? Eccovela di mano di Clemente XI nel suo Breve a' Cattolici d'Olanda de' 7 Aprile 1703.

Quærendum illi quidem exterioris disciplineæ speciem, ac de rigidioris Theologie sibi fama blandiuntur, quales vero animo sensus foveant, quove mente colliment, quieremque sapiens rerum estimatur facile iudicabit certissima illa (qua nos ad eos qui veniunt in vestimentis Oviæ dignoscendos Salvator noster instruxit) adhibita regula: A fructibus eorum cognoscetis eos. Quis enim ut cetera taceamus, tot ob iis hac in causa editor Libellos videat, iurgiis, maledictis, mendaciis, calumniis (eccovi gli Opuscoli, gli Annali &c.), apertaque in Apostolicam Sede irreverentia, ac temeritate, undequaque scattentes, quos magno, ipsis Heterodoxis scandalo fuisse comperimus, quin statim agnoscat quam longe illorum Auctores, defensoresque, a spiritu Dei sint, qui non est Deus dissensionis, sed pacis: quam longe a sincera Christi caritate, quam adeo verbis prædicant, factis destruunt: quam longe demum a veræ humilitatis, & obedientiæ, quæ ceterarum virtutum fundamenta sunt, tramite, dum adverses ipsam Beati Petri Sedem, Christianorum omnium Matrem, & Magistram caput attollere, eiusque mandatis obviam ire, quinimo & potestatem convellerere, ac palam impetere non erubescunt. Cessiamo dunque di fidarci di loro, e delle mentite apparenze. Animo, Monsignore, il giorno di Dio s'avvicina, giudichiamo in tempo noi stessi, per non essere allor giudicati: ponderiamo tranquillamente se abbiám fallato, quando vi è tempo di ripararvi, perché *in aliquo aliter sapere quam se res habeat, humana tentatio est: in nullo autem aliter sapere, quam se res habeat, Angelica perfectio est* (S. Aug.. Lib II. *De Bapt. c. D.* cap. V). Ci rivedremo all'Eternità.

E intanto lasciatemi chiudere con una riflessione, che odora molto di antica, e Cristiana sempli-

cità. A buon conto, Monsignore mio, in mezzo alle grida, e ai cavilli presenti, noi veneriamo (e forse gli venerate anche voi) come Eroi di Santità su gli Altari, i Pennafort collettori del nuovo Diritto, i Pii protettori acerrimi della *tirannica* Inquisizione, i Fedeli martiri della Propaganda, i Domenichi promulgatori del Rosario di Maria Vergine, e le Brigide, le Caterine, le Geltrudi &c., i Franceschi, i Calasanzi, i Gioanni di Dio, e tanti altri Padri de' nuovi Ordini Regolari, e delle loro Costituzioni, e un numero innumerabile di insigni, e specialissimi veneratori cordiali della Sede Romana, e del Romano Pontificato. Direte forse, che debbono tutti la considerazione religiosa, che godono nella Chiesa di Dio all'*ignoranza*, e ai pregiudizi de' tempi, nei quali vissero? Come volete: ma intanto questi son *fatti* avvenuti. E i lumi superiori di un Secolo, che santifici i nemici della Canonica odierna, e del Pontificato, i Distruttori delle pratiche di pietà, e de' Regolari, e gl'indocili pensatori; questo Secolo, Monsignore, è *un futuro*, e voi, ed io andremo ad accrescere il numero de' nostri Padri, prima che egli spunti a illuminar l'Universo da un angolo dell'Olanda. Le Scritture divine ci comandano per la nostra condotta, di interrogare i passati, e ci divietano di strologare il futuro.

Finalmente io prego gli attenti Lettori a osservare bene leggendo la Pastorale di Monsignor Ricci, i qui sottoposti caratteri, che a me pare vi dominino generalmente, e esattamente la qualifichino. Vi osservo dunque.

1. Una somma fiducia nell'*asserire* la sua ragione, facendosi pochissimo carico di *provarla*.
 2. Egual costanza nel volere aver ragione su tutto, senza ridursi una volta sola a confessare di buona fede un minimo difetto, anche ove è più lampante il suo torto.
 3. Dalla sua banda tutti son uomini dottissimi, santi, civili, onesti, moderati &c. tutto è supposto francamente come dimostrato, schiarito, confermato a evidenza. Negli avversari non v'è barlume di senno, di educazione, di nulla di buono: tutto è pregiudizi, abusi, cecità, superstizione, interesse, mire storte ... ogni vituperio.
 4. V'è un infinita franchezza nel qualificare a capriccio errore, o verità, buono, o cattivo, senz'altra ragione, che il tornare, o non

tornar conto all'intento. 5. Sembra vedere un uomo con un velo su gli occhi, che seriamente, ed a lungo, e con tutta la forza declama contro la condotta, che si tiene con lui, nello stessissimo tempo, che egli chiaramente ne tiene una infinitamente più ingiuriosa con gli altri: un uomo che percuote a morte, ed empie il mondo di grida, se alcuno risponda ohimè! Che si crede in diritto di attaccar di fronte tutto il Genere umano, e che non v'abbia a essere un solo temerario a segno di toccare a lui la fimbria del vestimento. 6. In somma, il vero tutto della ostinazione. Si parlerà ora dolce, ora con forza: alcune cose si diranno, altre si passeranno in silenzio: ove si affetterà unzione devota, e carattere mansueto; ove farà travedersi la spada pronta, ed il genio implacabile: quando si andrà destando commiserazione verso l'oppresso, quando ostenterassi l'appoggio: qui de' contornati periodi, ivi delle frasi studiate, lí del molto parlare senza dir niente, colà espressioni piene di misterio, e di allusione &c. A tempo coll'Incensiere, e a tempo con in mano la sferza: a suo luogo una rialzata ai Parrochi, ed al suo una mescolanza studiata della propria Causa con quella del Principato: non vi mancherà il suo bel testo di Scrittura, né quello di un S. Padre, c'entri, o non c'entri, dica, o non dica ciò che si vuole. Ma in mezzo a tanti circuiti, tra i vari aspetti, che si danno alle cose, nel maneggio versatile della materia; tutto finalmente si dee ridurre a questa gran conseguenza, che è il vero scopo dell'Opera: *ogni cosa ha ire a mio modo, ed un solo de' miei pensamenti, una di mie parole, non mai dee cadere per terra*. O Croce preziosa di G.C. schiacciate col vostro peso adorabile le nostre fronti superbe!

Questo dì 7 Gen. 1788.



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

INDAGINI SU SCIPIONE (6). ALL'ORIGINE DI UNA MENTALITÀ CHE CONTINUA A FAR DANNI AL NOSTRO PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE. A CURA DI STEFANO BORSELLI.

APPENDICE II

VITA AVVENTUROSA DI GIOVANNI MARCHETTI MARTELLO DEI GIANSENISTI



A CURA DI GABRIELLA ROUF



Per illuminare il contesto, ci è sembrato utile concludere la lunga indagine su Scipione de' Ricci e la mentalità giansenista con la biografia di Giovanni Marchetti, protagonista a livello europeo dell'epoca della restaurazione e grande avversario del vescovo pistoiese. Il testo attinge e riporta brani (in corsivo) dalla biografia scritta dal canonico Luigi Della Fanteria, che era stato collaboratore e corrispondente del Marchetti.¹

GIOVANNI Marchetti nacque a Empoli il 10 aprile 1753, primogenito di Giuseppe e di Dorotea Branzi. La famiglia era di condizione modesta, che peggiorò con la morte del padre nel 1767. Giovanni, orfano con due sorelle a lui minori, si trovò in difficoltà a seguire studi regolari, ma *affidatosi all'acutezza del suo ingegno ed a qualche studio e pratica di giurisprudenza, a cui aveva atteso, esercitò per poco tempo la procura nel tribunale della sua patria. Poi, conoscendo forse d'esser nato a cose maggiori, risolvette di partire da Empoli e recarsi a Roma.*

¹ «Biografia di mons. Giovanni Marchetti arcivescovo di Ancira» in *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura*, V (1836), pp. 257-299.

A vent'anni, senza specifica preparazione e senza appoggi, si rivolse per aiuto al toscano cardinale Torrigiani. Fidando nelle proprie capacità, presentò al cardinale un suo scritto in latino, che fu così apprezzato che il Torrigiani lo

ANNOTAZIONI PACIFICHE

DI UN PARROCO CATTOLICO

A M O N S I G N O R

VESCOVO DI PISTOJA E PRATO

SOPRA LA SUA LETTERA PASTORALE DE' 5 OTTOBRE 1787

AL CLERO, E POPOLO

DELLA CITTÀ E DIOCESI DI PRATO

EDIZIONE QUARTA

Rivista, e accresciuta dall'Autore,
con la stessa Pastorale in fine.

*Ad quam forte Ecclesiam veneris, ejus mores
serva, si cuiquam non vis esse scandalo, nec
quemquam tibi.*

S. Augusti, Ep. 54. al. 118. ad Januar.



Li 5 Marzo MDCCLXXXVIII.



prese sotto la sua protezione e gli permise di proseguire gli studi nel Collegio Romano.

Così il Marchetti poté dedicarsi di proposito alle discipline filosofiche nel collegio romano, ove di poi studiò ancora con gran premura le scienze sacre, alle quali era singolarmente inclinato per genio e per dovere della sua vocazione al sacerdozio. A provare la qual vocazione il saggio e pio Cardinale, suo protettore, avendogli esibito un utile avviamento nel foro secolare di Roma, ei non dubitò di ricusarlo, dichiarando la ferma sua volontà d'entrare nel santuario e consacrarsi alla salute delle anime, non già a' meschini interessi di questa vita.

Ordinato sacerdote nel dicembre 1777, si laureò l'anno successivo in teologia.

Essendo nel frattempo morto il Torrigiani, divenne segretario del duca Mattei di Giove, incarico che gli permetteva comunque di procedere nella sua istruzione e di scrivere. E non tardò a vedersene il risultato.

La Storia ecclesiastica di Claudio Fleury cominciava a godere in Italia di molta celebrità, che derivava non tanto da' pregi insigni, de' quali è ricca, quanto dalla passionata protezione, onde la favorivano i Giansenisti. Perocché l'illustre autore, trasportato dall'influenza de' rinomati scrittori di quel partito, più volte si era lasciato cader dalla penna modi ingiuriosi alla S. Sede, espressioni favorevoli alle dottrine contrarie all'autorità di essa; e ciò che sembra appena possibile in così grave ed onorata persona, e che forse fu colpa più del Dupin, da lui troppo ciecamente seguito, che sua, aveva mutilati e talvolta alterati ancora que' passi, i quali negli scritti de' Padri, negli atti de' Concili e negli altri monumenti dell'ecclesiastica antichità ci si presentano numerosissimi ad attestare la predetta autorità. Di ciò dovevansi i buoni, che ne prevedevano i tristi effetti nelle menti dell'ecclesiastica gioventù; ma niuno ardiva tentare quel vasto pelago, affine di segnarvi fra gli spessi scogli una via di sicurezza. L'Orsi aveva piuttosto prese a scrivere una nuova storia; altri si erano ristretti a poche e particolarissime osservazioni, ed in questo poco erano stati troppo lungi. Ma il

Marchetti, dopo cinque anni soli di sacri studi e giovine tuttavia d'anni ventisette, eseguì l'impresa con tale successo, che il suo Saggio critico sopra la storia ecclesiastica del signor abate Claudio Fleury e del suo continuatore, stampato in Roma nel 1780, fu ricercato sì ardentemente, che in breve tempo ne rimase esaurita la copiosa edizione; ed i più accreditati giornali ecclesiastici e letterari, lo colmarono di molte lodi.

Due anni dopo, il Marchetti ne pubblicò una seconda edizione notevolmente ampliata, «*Critica della Storia ecclesiastica e de' discorsi del sig. abate Claudio Fleury*», con un'appendice sopra il di lui continuatore, I-II, Bologna 1782-83.

Questa in pochi anni fu ristampata più volte in Italia, fu tradotta in francese ed in tedesco e compendiata in ispanolo: è citata spesso con molta lode non solamente da scrittori ecclesiastici, ma ancor da laici di raro ingegno; fra' quali non tacerò il conte Giuseppe de Maistre nell'esimia sua opera Del Papa. E qui facendo brevissima digressione, dirò essere stata tale e tanta la stima del mentovato scrittore dottissimo inverso il Marchetti, che poco prima della sua morte al Marchetti medesimo volle rimettere la decisione delle difficoltà, che sopra certi punti dell'indicata sua opera erano state mosse da qualche teologo.

La fortuna dell'opera è anche da attribuirsi al fatto che era scritta in italiano, non in latino, ed al linguaggio impetuoso e polemico, con cui un giovane sconosciuto osava sfidare una dotta eminenza quale il Fleury. Il carattere apologetico, in cui la competenza teologica e filosofica è messa al servizio di una battaglia, l'impavida sicurezza nelle sue idee, resteranno una delle caratteristiche della personalità e dell'opera del Marchetti, del resto riconosciuta da lui stesso, se di fronte ad inviti a maggiore cautela, confessò che troppo vivo era il fuoco del suo carattere.

Fresco de' sacri studi, pieno di zelo per la Sede apostolica ed animato dalla felice riuscita da' primi parti della vigorosa sua penna, prese egli a dichiarare que' punti della ecclesiastica antichità, de' quali i suoi avversari valevansi maggiormen-

te contro il primato del Papa. Scrisse quindi, prima in latino, poi in toscano, e stampò in questa lingua le *Esercitazioni pacifiche*: opera composta con singolare studio e diligenza, e da lui più che le altre apprezzata. Scrisse ancora il libro Concilio di Sardica, e le sí famose Annotazioni pacifiche sopra una lettera pastorale di Monsignor Ricci, vescovo di Pistoia e Prato; alle quali poi tenne dietro l'altro scritto delle Annotazioni pacifiche confermate. E qui convien sapere che le dette Annotazioni pacifiche, le quali riscossero tanto plauso, eccitarono tanto sdegno, ed oltre alle molte edizioni italiane furono ancora pubblicate in latino, in francese, in tedesco, dal Marchetti erano state composte per esercizio e quasi per bizzarria, senz'anima di stamparle.

In effetti, la celebrazione del sinodo di Pistoia nel settembre 1786, plateale atto di ribellione del vescovo giansenista Scipione de' Ricci contro la S. Sede, mutò il ruolo stesso del trentatreenne Marchetti che, inviato in Toscana, divenne parte in causa e, pur essendogli impedito di entrare nel territorio della diocesi di Pistoia e Prato, ebbe colloqui con altri vescovi toscani, con sacerdoti e laici. Da questa sua inchiesta uscirono le *Notizie su lo stato presente delle chiese della Toscana rilevate sul luogo* che, allo scopo di orientare la S. Sede verso una sollecita condanna del sinodo, fornivano una panoramica delle opinioni del clero e dei laici toscani, da lui rilevate contrarie alle riforme del Ricci.

Quando fu pubblicata la Lettera pastorale di questo, datata 5 ottobre 1787, il Marchetti fu incaricato dal papa di confutarla. Ne nacque il libello anonimo (forse già abbozzato «per esercizio e bizzarria», come sostiene il Della Fanteria), *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a mons. vescovo di Pistoia e Prato sopra la sua lettera pastorale...* (Italia [ma Roma] s.d.).

La vis polemica del libello è implacabile, condita di sdegno e di ironia: l'attacco al vescovo giansenista, di natura personale e dottrinale, ha riguardo sia ai contenuti che al metodo dei progetti del Ricci.

Le *Annotazioni*, sebbene criticate anche a Roma dai più moderati, ebbero un enorme successo (se ne conoscono 16 edizioni e traduzioni in latino, francese e tedesco). Nell'estate del 1788 videro la luce *Le annotazioni pacifiche confermate dalla nuova pastorale di monsig. di Pistoia e Prato de' 18 maggio 1788, da due lezioni accademiche del sig. d. Pietro Tamburini e dalle Lettere di Finale del sig. ab. d. Marcello Del Mare* (s. l. 1788), che rincaravano le accuse ai giansenisti italiani.

La pubblicazione e la diffusione delle *Annotazioni*, di cui si conobbe presto la paternità, portò a mutamenti nella vita del Marchetti, che nel frattempo, su insistenza del cardinale Vitaliano Borromeo, era diventato precettore — assai amato — del duca Francesco Sforza Cesarini. Le pressioni della corte toscana su questa famiglia crearono una situazione insostenibile e il Marchetti dovette lasciare l'impiego, con dispiacere suo e del suo discepolo² e incer-

2 Della Fanteria riporta la lettera in data 25 aprile 1804, con cui il Cesarini Sforza si rivolge al suo ex istitutore. La lettera ha commoventi accenti di verità, descrivendo anche tristi aspetti della crescita di un nobiluomo:

«Monsignor mio padrone pregiatissimo ed amico rispettabilissimo,

Il presente mio foglio non tende ad altro, che a confermarle ciò che le ho detto in voce, vale a dire che io le presento di nuovo i miei ringraziamenti nell'aver voluto ella prevalersi di un mio legno e de' miei cavalli, per tutto il tempo della sua dimora in Roma e per fin che le parerà e piacerà di servirsene. Torno a ripeterle che tutta la mia scuderia è a sua disposizione. Questa bontà ch'ella ha avuta di accettare questa piccola cosa, tanto più mi ha lusingato in quanto che mi fa vedere che ella non ha dimenticato la mia persona. Colgo questa occasione, e desidero che si rammenti che dopo la perdita della mia genitrice e ne' primi anni della mia adolescenza lei mi è stato in luogo di padre; che sotto di lei e sotto la sua direzione feci la prima Comunione, che fino allora non avevan pensato a farmela fare; e che mi aveva posto tanta attenzione, che per fin volle insegnarmi qualche scienza, come la Geometria, ecc. Finalmente strappato a forza dalle sue braccia, si rammenterà quanto piansi la perdita della sua stimabilissima persona. Non aveva in allora a chi ricorrere, e feci quanto potei presso il mio tutore: ma pur troppo era deciso ch'io dovessi perderla, e fu per me una perdita incalcolabile. Non si trovò più costruito alcuno della mia edu-

tezza per il futuro. Ma il papa Pio VI, che lo aveva in alta considerazione, gli assegnò una pensione di 15 scudi mensili e un appartamento nel Collegio Romano, che gli permettessero di portare avanti la sua attività pubblicistica, in nuovi libri e articoli su riviste ecclesiastiche, dove in effetti la sua sigla D. E. (da Empoli) ricorrerà frequentissima.

Nel 1789 lo scoppio della Rivoluzione francese spinse il Marchetti ad una maggiore politicizzazione dei suoi testi: oltre all'apologetica

cazione, fui mandato di lì a poco tempo a fare quello sciocchissimo viaggio fin quasi al fondo dell'Europa per trovarmi una moglie, lasciando tanti ottimi partiti che vi erano in Roma, e quasi che non fosse bastata l'Italia intera per trovarmene una. Tutto ciò che colla maggior sincerità e colla maggior effusione di cuore le ho esposto finora serve per comprovarle sempre più con quanto piacere rammenterò sempre quegli anni, che ho avuto la sorte di essere sotto la sua direzione; e che inalterabile ed indelebile sarà sempre in me quel filiale attaccamento, che le professo. Non mi resta altro che pregarla di conservarmi sempre quella sincera affezione, che ha avuta finora per me; ed io l'assicuro che le sarò sempre l'uomo il più riconoscente ed il più attaccato alla degnissima persona. Si ricordi di me ogni mattina al santo Sacrificio. Mi voglia bene, come glielo voglio io; e desiderando di servirla in cose di maggior rilievo, con tutta la stima e sincerissimo attaccamento mi dico Suo affezionatissimo servo e amico Francesco Sforza Cesarini»

In realtà Francesco Cesarini Sforza, duca di Segni (1773-1816) aveva sposato Gertrude Conti (ci fu chi disse «sotto l'albero della libertà») nel 1789. Sembra che Gertrude non fosse una nobildonna, ma la ricca pronipote del celebre castrato Gioacchino Conti «Gizziello». L'unico figlio, Salvatore, morì nel 1832, a 30 anni, lasciando erede la sorella, sposata a un Torlonia. Dopo lunga vertenza giudiziaria, titolo e beni passarono invece ad un fratello naturale, Lorenzo, avuto dalla madre nel 1807 dal russo Carlo Marchal, battezzato al brefotroffio di S. Spirito, allevato da una famiglia Margutti, pittore. Dato che la madre, pur separata dal marito, viveva sotto lo stesso tetto, Lorenzo fu legittimato e poté ereditare. Sposò l'inglese Caroline Shirley, a sua volta dotata di ascendenze a dir poco avventurose. Da loro ebbe continuità la genealogia, a cominciare da Francesco Cesarini Sforza (1840-1899), senatore del Regno d'Italia, di cui era stato a Roma accanito sostenitore. La famiglia Cesarini Sforza abita ancora oggi l'omonimo palazzo dove probabilmente Marchetti dava lezioni al suo malinconico allievo.

religiosa, si analizzavano le conseguenze negative che i provvedimenti repubblicani sul clero — espropri e abolizione delle decime — avrebbero avuto sulle condizioni del popolo, andando invece a favore di speculatori e capitalisti.

L'atteggiamento di resistenza del clero francese, con il rifiuto del giuramento di fedeltà allo Stato rivoluzionario, indusse Pio VI ad incaricare il Marchetti di raccogliergli e pubblicarne le rimostranze: nacquero le *Testimonianze delle Chiese di Francia sopra la così detta Costituzione civile del clero decretata dall'Assemblea nazionale* (I-XVI, Roma 1791-94). Il Marchetti, forte di una visione più ampia e forse più lungimirante, ritenne di annotarle evidenziando la pericolosità e l'ambiguità delle posizioni gallicane e sottolineando come di fronte alla rivoluzione fosse indispensabile l'unità dei cattolici sotto l'autorità del Papa. Ne nacque un dissenso con l'ala più possibilista della curia romana, che impose di omettere le annotazioni nelle successive edizioni, tanto che il Marchetti in coscienza dovette declinare l'incarico.

Nondimeno, avendo dipoi il Pontefice trovate in quella raccolta alcune cose, che non poteva approvare, ebbe a dir del Marchetti: esso è un galantuomo, conosco che aveva ragione.

Alla base della posizione del Marchetti vi era la valutazione che la Rivoluzione si fosse avvalsa del contributo più o meno cosciente di certe componenti della Chiesa, in particolare giansenisti e gallicani, che avevano messo in discussione l'autorità del papa e quindi della religione stessa. In questo senso i giansenisti potevano essere equiparati ai giacobini, avendo, per vie e motivazioni diverse, perseguito lo stesso risultato, se non lo stesso fine.

Il Marchetti, per parte sua, non aveva solo gli scritti come strumento di diffusione delle sue idee e di attiva presenza nelle complesse vicende del suo tempo.

Più ancora che nello scrivere occupavasi egli nel predicare: perocché, dirette com'erano le sue intenzioni alla gloria di Dio ed al ben delle anime, vedeva che colla predicazione questi due fini li

consequiva piú pronti e piú manifesti. Fin da' primi anni del suo sacerdozio cominciò ad esercitarsi nell'apostolico ministero della divina parola, senza schivare, anzi cogliendo con singolar predilezione, le piú umili opportunità d'evangelizzare ai meschini. Non aspirò mai alla gloria di famoso oratore ne' quaresimali, assai spesso divenuti soggetto di lusso oratorio e di pubblica curiosità, anzi ché mezzi ed occasioni di penitenza, di lacrime e di fervore. Ellesse invece come sua porzione di dare gli esercizi spirituali al clero, alle religiose, alle confraternite ed altre unioni; come anche gli piacque il faticare nelle missioni al popolo, fossero queste le consuete, che si fanno in dì di festa nelle piazze di Roma, e sono chiamate Urbane, o fossero missioni piú solenni e stra ordinarie. Nella qual opera riuscì talvolta utilissima la sua voce anche a calmare le popolari sommosse, specialmente nel 1793, quando il popolo romano, per servirmi delle frasi d'un poeta, cangiò le lacrime in furor, corse urlando col ferro, e spense il suo magnanimo dispetto nel sangue d'Ugo Bassville

Della francese libertà mandato

Sul Tebro a suscitare le ree scintille.

Sono anni in cui il Marchetti, nel pieno della sua maturità, dispiega un'eccezionale capacità di lavoro, dai pubblici catechismi, alla direzione di congregazioni e compagnie per l'istruzione religiosa, da esaminatore del clero di Roma, di Sabina e Palestrina, a teologo di un cardinale in carica, da presidente della casa e chiesa del Gesù, dove teneva pubbliche lezioni con gran seguito di ascoltatori, a datario dei benefici ecclesiastici della casa Colonna, che molti erano, ed in sul tenere Pontificio, ed in quello di Napoli e Sicilia. In quest'ultimo officio, come in ogni altro, si mostrò integro e severo in tal modo, che riuscì carissimo al contestabile Colonna, il quale in aggiunta a piú dimostrazioni di contentamento, venuto a morte, gli legò un dipinto celebre del Tintoretto.

Alla fine del 1796 il Marchetti pubblicò anonimo un opuscolo: *Che importa ai preti? Ovvero l'interesse della religione cattolica ne' grandi avve-*

nimenti politici di questi tempi..., s.l. né d. (inserito anche nel Supplemento, IX [1797], pp. 3-185).

Marchetti tornava sull'argomento della Rivoluzione, mostrando come lo scopo di essa era la distruzione non solo delle monarchie, ma anche della religione cattolica, il tutto presentato sotto un programma di progresso e di riforma. Avendo trovato però, soprattutto in Italia, una resistenza superiore al previsto, era stata adottata la tattica di fingere rispetto per la religione cattolica, riconoscendole un ruolo civico ed un'autorità morale. Per il Marchetti ciò nascondeva un'insidia piú sottile e un piano a piú lunga scadenza, ma con identico fine dissolutore. Per lui la Rivoluzione andava combattuta senza quartiere, non offrendo ad essa alcuna copertura, alcuna legittimazione, anzi mettendosi a capo «del generale sollevamento di tutti i popoli della cristianità» contro gli oppressori francesi.

In seguito il Marchetti assunse posizioni piú realiste, ipotizzando una convivenza con i nuovi governi democratici e affermando che la Chiesa non privilegia le monarchie, ma giudica «buono quel governo, ove la virtù è rispettata e protetta, ed ove la giustizia rende *unicuique suum*»; a sua volta, lo Stato democratico, ancor piú di quello assoluto, ha bisogno della religione cattolica, per costruire un consenso morale e sui valori della democrazia stessa.

Proclamata nel febbraio del 1798 a Roma la Repubblica Romana, il Marchetti fu arrestato (forse in via preventiva, data la sua fama di predicatore), con l'accusa di aver aizzato il popolo trasteverino alla rivolta, e imprigionato in Castel Sant'Angelo. Liberato dopo un mese, fu esiliato perpetuamente dal territorio della repubblica.

Tornò dunque alla patria, e scelse a luogo di sua dimora un piccolo convento, poco distante da Empoli, posto sopra un colle e denominato Corniola. Quivi, fatta provvisione copiosa di libri, viveva in una solitudine sí tranquilla ed a lui tanto ca-

ra, che vi si fabbricò un piccolo quartiere, e desiderava menarvi in pace tutto il resto della sua vita.

Ma non doveva essere così. L'anno 1799, deposto il granduca da parte dei francesi, nacque ad Arezzo l'insorgenza del Viva Maria, e anche ad Empoli la popolazione si sollevò.³ Marchetti fu individuato come pericoloso promotore, occulto se non attivo.

Circa la mezza notte de' 17 alli 18 di maggio del 1799, mentre era malato di febbri periodiche molto forti, vennero ad arrestarlo, e condottolo così infermo a Firenze, lo misero in prigione. Ancor questa volta non gli fu indicato motivo alcuno di sua carcerazione, e gli si fece soltanto subodorare qualmente avevasi sospetto che fosse stato presente ad un tumulto, avvenuto in Empoli pochi giorni innanzi, e vi avesse eccitato il popolo a sedizione. Ma in quel tempo stava egli nel suo convento di Corniola, e giaceva in letto con febbre.

Frattanto questa nuova tribolazione dovette recargli pena molto grande, giacché all'orrore ed alla solitudine del carcere andava congiunta l'angoscia della malattia. Pure, animato com'era ed incoraggiato dalla sua fervorosa pietà, sosteneva il peso di quel travaglio con costanza veramente cristiana ed anche con allegrezza. E de' nobili e santi suoi pensieri ed affetti, in que' giorni d'angustia, rendono bella testimonianza alcune carte, nelle quali, stando in carcere, scrisse sublimi e pie riflessioni sopra i vantaggi de' patimenti e delle croci, ed anche una canzone, della quale non rincrenerà forse di trovar qui riportate le due prime stanze.

Nella notte più cheta

Forza mi trasse in questo carcer tetro,

Donde l'uscir si vieta

Quasi al pensiero: e in silenzio profondo

Mi parve a un tratto meco

Condotta quivi a seppellirsi il mondo.

Ma ben mi trovai teco,

Immenso Re, da cui mia forza impetro;

Né la muraglia forte,

O le ferrate porte,

Valsero a separar dal carcer mio

Un cuor tranquillo, la coscienza e Dio.

Allor girai d'intorno

Lo sguardo, e dileguossi il cupo orrore

Del nuovo mio soggiorno;

E qual uom che dall'atro sogno e fiero

Si desta all'aer puro,

Tal io ripresi il mio vigor primiero;

E placido e sicuro

Non sentii moto ad agitarmi il cuore,

Né a turbarmi la mente

Fantasima insolente,

E dissi: In faccia anche alla pena estrema

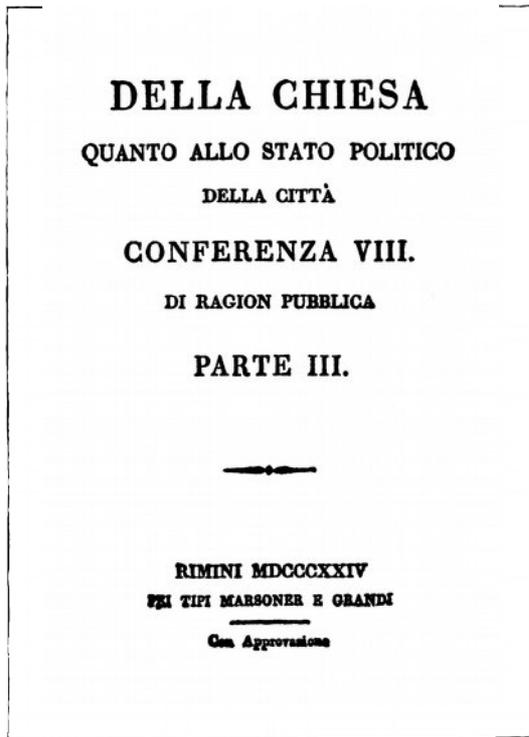
Il reo soltanto impallidisce e trema.

Dodici giorni dopo il suo arresto gli fu concesso di scrivere al presidente Rivani, e la sua autodifesa risultò convincente, tanto che fu liberato il 10 giugno, per tornare al suo ritiro di Corniola, dove però non restò molto, visto che, uscite di Toscana le truppe francesi, lo ritroviamo a predicare, a dirigere missioni ed esercizi spirituali, anche a Livorno e a Lucca, mentre sia il Papa che alti personaggi si rivolgevano a lui per consultazioni e pareri.

Si dedicò in questo periodo a varie opere, alcune commissionategli da Pio VI, altre che dettero non poco disturbo alla curia stessa, quale un'analisi della finanza della Chiesa *Del danaro straniero, che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche: calcolo ragionato...* (s.l. [ma Lucca] 1800).

Morto Pio VI, ed eletto Pio VII, il Marchetti tornò a Roma, riebbe il rettorato della casa del Gesù, riprese le missioni popolari e l'organizzazione di esercizi spirituali, oltre alla pubblicazione di studi e testi di esegesi biblica. Nella dissertazione *Della socialità della religione cattolica* (Roma 1804) sosteneva la missione civilizzatrice esercitata dalla Chiesa nel Medioevo, a cui si trattava di dare continuità con un ruolo papale di mediazione tra sudditi e sovrani, contro le rivoluzioni distruttive della morale, della religione e dell'economia stessa. Che venisse

³ V. *Gli occhi di Maria* di Vittorio Messori e Rino Camilleri, ed. Rizzoli 2001.



considerato da parte francese e delle repubbliche napoleoniche uno degli avversari piú pericolosi, per l'intransigenza, il prestigio e l'incorruttibilità, lo dimostra il fatto che, in seguito della scomunica pronunciata da Pio VII contro Napoleone nel 1809, il Marchetti fu a rischio della vita, in quanto, secondo la testimonianza del cardinal Pacca, *il ministro Saliceti, accecato dalla rabbia e nell'eccesso della collera, aveva proposto di far subire l'ultimo supplizio al cardinale Mattei ed al dottor Marchetti, come autori, o come consiglieri ed istigatori del passo fatto.*

Non si arrivò a tanto, ma il Marchetti fu di nuovo fermato, portato in Castel S. Angelo ed espulso da Roma.

Ma non si tosto era giunto in Toscana, che si vide improvvisamente arrestato, e fu condotto, come a luogo determinato di esilio, all'isola d'Elba. Il quale rilegamento, stante la buona conversazione de' molti e pregevolissimi compagni del suo infortunio e la benevolenza e rispetto singolare, che gli dimostrarono le piú distinte persone di quel paese, anziché di pena gli serví come di piacevole villeggiatura.

Del resto fu presto liberato per un indulto emanato dalla granduchessa Elisa Bonaparte. Tornò a Corniola, ma, a seguito dell'abolizio-

ne delle comunità religiose, dovette abbandonare il suo eremo e, sempre inseguito dal sospetto d'essere implicato e fomentare i movimenti di opposizione e ribellione, peregrinò in varie località della Regione, fino all'inizio del 1814, quando cadde il regime napoleonico in Toscana.

Il grande mutamento politico europeo e il ritorno del papa Pio VII, riportò a Roma il Marchetti, *ma non senza qualche desiderio e speranza che, ottenuto un onorato riposo, gli fosse concesso di ritirarsi in patria e terminarvi i suoi giorni in quella vita quieta e metodica, della quale dopo tante fatiche e vicende trovavasi contento e lieto.*

Anche questa volta tale aspirazione, sincera o meno che fosse, non doveva realizzarsi, perché il Papa lo mise di fronte alla scelta tra il governo di una diocesi, oppure l'incarico di istitutore primario del principino quindicenne Carlo Ludovico di Borbone Parma, figlio del defunto Ludovico I di Borbone Parma, re di Etruria, e di Maria Luisa di Borbone Spagna.

Avendo egli preferito la seconda alternativa, come spiega in una lettera ai familiari,⁴ coprì la

⁴ Lettera, scritta da Roma il 13 d'agosto del 1814, per dar sue nuove a' parenti.

«Giacché il Signore ha voluto disporre di me altrimenti da quello che avrei desiderato, bisogna pure che ne venga qualche notizia anche in patria. Non posso dunque esprimervi con quanta clemenza mi abbia obbligato Sua Santità, piú che uno sviscerato padre non si prende cura del collocamento di un figlio. Dopo le mie rimostranze per sottrarmi all'incarico d'un Vescovado di governo, con esempio forse unico esibitomi a scelta, ha voluto contentarmi con sospendere questo pensiero. Però mi disse: «Sarebbe questa una ragione di piú per eleggervi»: aggiungendo che in qualche caso futuro, e finché egli viverà, questa destinazione è sempre attaccata alla ispirazione, che Dio volesse darmene. Per ugual tratto di bontà non ha voluto nemmeno che si parlasse piú del progetto di restarmene così provveduto come già sono piucché a sufficienza per un prete, esprimendosi che questo non conveniva a lui dopo quanto avevo fatto, eccetera. Ha aggiunto dunque altri due progetti, dicendo sempre a mia scelta. Un vescovado in partibus coll'assegnamento di scudi cinquecento di congrua e la presidenza dell'Accademia ecclesiastica, ovvero coll'incarico d'istitutore primario di questo eccellente Principino,

carica fino al settembre 1817; poté poi passare un periodo di relativo (si concesse anche una trasferta in Sicilia!) riposo tra Roma ed Empoli.

In questo medesimo tempo, che visse senza cariche, fece le sue disposizioni testamentarie; ed avendo sempre portato grande affetto ad Empoli, sua patria, a questa volle lasciare la scelta sua biblioteca; cosa a lui carissima, e nella quale aveva spesi quasi tutti i suoi risparmi. In questa biblioteca erano circa diecimila volumi, vi si vedeva qualche rara edizione, qualche manoscritto importante, e di libri appartenenti agli studi ecclesiastici era molto bene assortita. Egli la fece trasportar subito da Roma ad Empoli, e con gran contentezza e fervore attendeva a collocarla in buon ordine; mai certamente immaginavasi allora che un dono sì bello dovrebbe poi essergli sorgente di gravi amarezze negli ultimi anni della sua vita.

Frattanto aveva ripreso a scrivere sugli argomenti che più gli stavano a cuore, pubblicando a Roma tra il 1817 e il 1818 i primi due volumi di *Della Chiesa quanto allo stato politico*

già re d'Etruria. Messomi dunque nella mani del S. Padre, da cui avrei riconosciuto la volontà di Dio, mi comandò di significargli se almeno trovavo qualche special ragione più in una cosa che nell'altra. E siccome le pressature, che da vari giorni mi si facevano per parte della piissima Regina, e che sapevo aver ella dirette a Sua Santità nel sentire che mi rimettevo in lui, mi persuadevano che ormai in qualunque modo la cosa andava a finir così; esterni che mi pareva un gran bene la speranza di contribuire a formare un buon principe; che mi obbligavano le, convenienze rimesse a mia discrezione per le ingerenze, titolo, appuntamenti, eccetera; ed anche più mi allettava la brevità dell'opera, che dopo tre anni mi riapriva la speranza di ritornare alla vita privata, ove desiderai sempre di poter chiudere la mia troppo rumorosa carriera.

Sua Santità si assunse di conchiudere per me egli stesso colla Regina, che fu poche ore dopo all'udienza, e fissarono tutto. Il Papa ha voluto che precedano le sue beneficenze, e con biglietto di ieri mi ha eletto Arcivescovo d'Ancira, e son destinato Istitutor Primario di S. M. il re Carlo Lodovico di Borbone con gli appuntamenti di gran ciambellano (a tempo di vita privata, scudi settanta mensuali) quartiere, ecc. Siccome domani cominciano le sante Missioni, cui ero destinato in Piazza Navona, non andrò a palazzo fino a verso la fine del mese; ed occorrendo scrivermi, continuate l'indirizzo al Gesù.

V. A. Giovanni Marchetti»

della città. Riguardo al testo, il Della Fanteria lamenta uno scadimento stilistico e una maggiore oscurità del linguaggio, e riporta brani della lettera inviata a lui, giovane correttore dei testi, dal Marchetti stesso:

Capisco che non è oggi la moda de' miei soggetti e del mio metodo. Jam fuimus; e forse ritorneranno, quando non sarò più qui. Ma basta, mio caro... che stiamo bene ove anderemo... La lusinga è di far del bene. Ma la lusinga è solita... Dio lo sa. Almeno l'intenzione sarà di suo servizio.

L'opera precisa la visione politica di Marchetti, delineata nei testi precedenti, e argomenta i temi cari a De Maistre e a Lamennais: ruolo della Chiesa cattolica unita sotto la supremazia papale come civilizzatrice e mediatrice dei conflitti, e conseguente dichiarazione di indifferenza verso il tipo di regime politico, purché rispetti il magistero della Chiesa e i suoi principi morali.

Il conte De Maistre notò e apprezzò la consonanza, anche perché deluso dell'accoglienza data dalla S. Sede al suo saggio *Du pape* (Lione 1819), e si fece premura di inviarlo al Marchetti, con preghiera di comunicargli osservazioni e correzioni. Mentre egli vi provvedeva, il conte morì. Il Marchetti volle tuttavia dare seguito al colloquio spirituale e promosse la traduzione del testo di De Maistre, corredata dalle sue annotazioni. (*Del papa del sig. Conte de Maistre*, Imola 1821) nonché del *Della Chiesa gallicana nel suo rapporto col sovrano pontefice* (Imola 1822), pure da lui commentata.

La valutazione del Marchetti sull'opera del De Maistre era positiva, in particolare per quanto riguardava l'origine del potere temporale dei papi e la confutazione delle teorie gallicane. Non vi era invece coincidenza quanto alle tesi dell'infalibilità del papa, in cui il De Maistre vedeva una prerogativa di ogni sovranità e che invece il Marchetti derivava da un potere essenzialmente spirituale, da un dogma di fede istituito da Cristo. (v. *Del papa*, pp. 1-6: le idee infallibiliste del M. ebbero notevole influenza nella preparazione del concilio Vaticano I).

Pio VII non aveva però abbandonato il progetto di impiegare le capacità intellettuali e organizzative del Marchetti nel governo di una diocesi, soprattutto ove vi fossero situazioni difficili, come era il caso della diocesi di Rimini. Fece sapere per vie confidenziali di questo suo desiderio al Marchetti, che certo vi trovò conferma della stima e della fiducia di cui godeva presso il Papa. Tanto che, rimettendosi alla volontà del Pontefice⁵ e accettando il nuovo compito, gravoso per un uomo di 69 anni, ebbe a confidare per lettera al Della Fantaria

di non essermi sentito, da un pezzo in qua, così bene in salute. Meno un poco di calo di vista non mi accorgerei quasi dell'accrescimento di venti anni.

Nei due anni di permanenza a Rimini il Marchetti svolse la sua missione con efficacia, moderazione e generale apprezzamento, sia nell'amministrazione delle opere assistenziali (avvalendosi anche di persone che avevano coperto incarichi nel napoleonico Regno d'Italia), sia in campo religioso, introducendo pratiche care alla devozionalità dei gesuiti: anticipo della prima comunione per i fanciulli dai 12 ai 6-7 anni; diffusione degli esercizi spirituali, creazione nel seminario della «Congregazione festiva», una scuola di formazione religiosa aperta a tutti i giovani e non solo ai chierici.

Nonostante l'età e l'intensa attività nella diocesi, il Marchetti aveva avuto il tempo di pubblicare altre opere, compreso il terzo volume di *Della Chiesa quanto allo stato politico della città* (Rimini 1824), che citava con grande consenso l'*Essai sur l'indifférence en matière de reli-*

gion di Lamennais. Il Marchetti manifestava a questo punto di accettare la teoria contrattualistica dell'origine dello Stato, sostenendo tuttavia che il primo obiettivo del contratto è la salvezza eterna. Il papa è il custode e il giudice della sua osservanza e, in caso di inadempienza del governo, ha il dovere di condannarlo e di sciogliere i sudditi dal vincolo di fedeltà, lasciando che

l'ordine civile vada anche sossopra senza di lui a ripigliar l'equilibrio con le reazioni convulse, alle quali lo porta il vortice delle cose umane nelle città fuor della Chiesa (*Della Chiesa*, III, p. 265).

Il 15 apr. 1824, aderendo alla richiesta del Marchetti di lasciare l'incarico pastorale, il neoletto Leone XII lo richiamò a Roma, assegnandogli un appartamento nel palazzo del Quirinale.

Il medesimo Pontefice, indi a poco tempo, lo elesse a faticare nelle solenni missioni, che fece dare in preparazione all'anno del Giubileo; e fu cosa veramente mirabile udire un vecchio d'anni settantadue, ed oppresso da un vivere sempre pienissimo di fatiche, annunziare all'affollato popolo in una delle più grandi piazze di Roma con sommo zelo la parola di Dio.

Pur in questo rapporto di stima e sollecitudine da parte del nuovo Papa, il Marchetti, aderente all'ala più intransigente del cattolicesimo romano e dichiaratosi ufficialmente in accordo con le opinioni di Lamennais, si trovò presto in rotta di collisione con la componente più possibilista e con la Segreteria di stato.

Il punto di dissidio all'interno della Curia romana era sull'opportunità di una esplicita condanna dei principî gallicani: per gli intransigenti — e ancor più per il Marchetti — tale condanna era necessaria, per affermare la piena autorità della S. Sede sugli episcopati nazionali, contro il rischio che questi potessero essere subalterni al potere politico.

Essendo morto Monsignor Zen, segretario della sacra Congregazione de' vescovi e regolari, Leone XII, nel 1826, conferì al Marchetti quella lumi-

⁵ Testo della risposta di Monsignor Marchetti: «Sua Santità farà di me, come di un corpo morto, tutto ciò che crederà poter essere di servizio di Dio e di sua soddisfazione. Io non ho mai pensato ad un riposo di ozio, né ormai lo potrei fare, nemmeno volendo. Un lavoro quasi sopra le forze si è fatto per me un'abitudine, che è divenuta necessità... La Santità Sua mi ha avuto almen tre volte a' suoi piedi, per supplicarlo di credermi che per vescovado di esercizio non avevo mai sentita altra vocazione che di convincimento di non esservi buono a nulla. Nemmen questo però val niente, quando ora Dio lo ispiri in altro modo.»

nosissima carica, dalla quale d'ordinario si ascende immediatamente al cardinalato. Ma il Signore, che negli alti suoi consigli voleva, prima di chiamarlo a se, purificare ben bene il suo servo nel crogiuolo dell'umiliazione ed afflizione, dispose che quel nuovo uffizio, in vece d'aprirgli l'adito all'onore dalla sacra porpora, lo conducesse a finire i suoi giorni in quella solitudine e ritiro, che tanto aveva desiderato.

Il Marchetti infatti, forte del suo prestigio e della sua nuova posizione, ritenne di poter forzare una presa di posizione ufficiale e formale contro il gallicanesimo.

Gli Oblati di Pinerolo dimandarono alla S. Sede che fosse approvata la loro pia istituzione, ed il S. Padre a questo fine aveva eletta una speciale congregazione di cardinali, di cui fu segretario cum voto Monsignor Marchetti. Questi, pieno com'era stato sempre, e com'era ancor più negli ultimi anni di sua vita, di fervido zelo per la Chiesa, pensò d'aver trovato occasione opportuna a vibrare un colpo molto efficace contro i famosi quattro articoli Gallicani del 1682, ne' quali i malintenzionati avevan sempre trovato un'arma a turbare l'ovile di Cristo. Laonde ci voleva che quegli Oblati attendessero specialmente a combattere il così detto Gallicanesimo; e nella professione di fede, ch'eglino avrebbero rinnovata ogni anno con giuramento nel dì de' santi apostoli Pietro e Paolo, fece includere vigorose parole di condanna de' mentovati quattro articoli, i quali nondimeno in quella formola di fede non erano espressamente nominati. Compose in oltre e sottoscrisse un decreto, ex audientia Sanctissimi delli 21 di luglio del 1826, secondo il quale gli Oblati di Pinerolo farebbero uso della nuova formola di professione di fede: e si conchiudeva che il decreto medesimo sarebbe spedito anche mediante una lettera apostolica in forma di Breve.

Giunto il decreto ormai alla soglia dell'ufficializzazione, e fidando il Marchetti sull'assenso verbale del papa, l'iter fu bloccato dal Mons. Capaccini della segreteria dei brevi, della fazione opposta, che motivò la sua opposizione col rischio di sollevare le rimostranze dei

governi. Marchetti tentò di creare un precedente di fatto, pubblicando il testo e diffondendolo. A questo punto la Curia si mosse compatta, proibendone la stampa alle tipografie, rinnegando i precedenti consensi e censurando la stessa esistenza del decreto.

Il cardinale Pacca ingiunse al Marchetti di farne una nuova stesura, priva della formula incriminata; ma questi rifiutò sostenendo che

l'incomodo di raffazzonar tutto, conviene che se lo assuma V.E. R.ma come Prefetto, senza intervento del Segretario, giacché a una pubblica confessione di falsario, non credo sia mai, né possa essere intenzione di costringermi (cit. in Pignatelli, 1974, p. 310).

Il 1° sett. 1826 il decreto fu pubblicato con la consueta formola di Pio IV. Il Marchetti, combattivo e mai rassegnato verso i persecutori e nemici politici, questa volta fu e si sentì sconfitto nella lotta con gli avversari interni alla Chiesa, e forse tradito.

Vedendo che svanivano le speranze, che il suo gran zelo aveva concepite, e riputandosi leso nelle sue convenienze, ne rimase talmente conturbato, che per grande irritazione nervosa soggiacque ad un insulto apoplettico, il quale per qualche tempo lo lasciò impedito nella parte sinistra del corpo, e specialmente nel braccio. Chiesta allora al S. Padre la permissione di provare se poteva sanarsi coll'aria nativa, ci si ritirava in Empoli; e nell'atto di prender congedo dal Papa gli presentava rispettosamente una carta, nella quale dopo molte proteste di riverenza e di gratitudine per li segnalati benefizi già ricevuti, e per gli altri benefizi maggiori, che gli erano stati annunziati, lo pregava caldamente a concedergli di ritirarsi a consacrare (sono sue parole) «questo poco di tempo d'una vita, che fugge, a quel solo pensiero, per cui siamo fatti, di provvedere, cioè, quanto meglio ci è dato alla eternità».

Il Papa tentò di dilazionare le dimissioni, facendo prevedere un'imminente nomina a cardinale. Ma scriveva il Marchetti:

io sono vicino all'eternità, che importa a me essere sepolto con un cencio rosso, o con uno straccio pavonazzo?

e altrove faceva presente, con grande sensibilità autocritica ma anche orgoglio per la coerenza di una vita intera: *la sua età di ormai settanta-quattro anni affaticati; un tocco apoplettico, sebbene leggero, avuto al lato sinistro; la declinazione quotidiana de' suoi sensi; la diminuzione delle forze fisiche e morali, necessarie per li grandi affari di Chiesa; la sua prevenzione per certi principi, che da oltre quarant'anni in qua aveva tenuti e professati come altamente interessanti la coscienza circa le cose ecclesiastiche; prevenzione che lo rendeva incapace a rimaner nel suo posto senza veder troppo spesso se in grande angustia ed altri in imbarazzo.*

Del resto di lí a poco Lamennais pubblicava nel *Mémorial catholique* il decreto nella versione originale redatta dal Marchetti e da lui inviata a suo tempo, e con questo la carriera romana di Marchetti si chiuse definitivamente.

Nemmeno a Empoli però il Marchetti, certo amareggiato e prevedendo tempi ancor più difficili per la Chiesa, trovò piena serenità. Ebbe contrasti per la biblioteca che aveva dato in uso pubblico alla Comunità, ma della quale intendeva mantenere la proprietà, e mostrò un certo inasprimento del carattere e fastidio nei rapporti personali.

Non venne però meno la sua passione intellettuale⁶ e la sua testimonianza di fede, come descrive con tono commosso il Della Fanteria: *La sua inclinazione alla fatica dello scrivere crebbe, anzi che no. Il suo zelo di predicare mantenevasi vivo ed indefesso; sicché fu udito annunziare con forza e fervore la parola di Dio anche negli ultimi mesi della sua vita. Sempre parco nella mensa ed in ogni spesa domestica, e fermo nella massima di non far debiti, né avanzi, consumava piamente ed utilmente le molte rendite personali, delle quali trovavasi provveduto; e quando morì, non gli fu trovato nemmeno tanto danaro*

⁶ Nell'ultimo anno di vita pubblicò *La vita razionale dell'uomo nel suo commercio con Dio* (Rimini 1828).

che bastasse per le spese del decoroso suo funerale. In tal modo e col continuo esercizio di opere di pietà egli si preparava alla morte, che l'età molto avanzata, le fatiche sopportate, le recenti affezioni e gli sconcerti di salute gli presagivano essere ormai vicina. E di fatto un'idropisia di petto lo tolse di questa vita terrena, alli 15 di novembre del 1829, essendo egli già inoltrato nell'anno suo settantesimo settimo. Quella fede e quel fervore di divozione, che aveva avuto così vivo in tutto il tempo del virtuoso suo vivere, non l'abbandonò in quel gran punto; e persona, la quale fa presente al suo transito, così me ne dava notizia e me ne descriveva le circostanze.

Il di 8 del corrente mese di novembre gli ritornò il solito all'anno. Nella settimana migliorò; ma il sabato notte, giorno 14, cominciò a peggiorare, e gli sopraggiunsero forti convulsioni. Onde la sera, verso le ore ventiquattro, gli venne il santissimo Viatico, accompagnato da tutto il clero e dai migliori del paese. Non si può descrivere con quanto fervore lo ricevè; e allora si fece mortale, perché tutto il giorno diceva di star bene. Dopo il santissimo Viatico le convulsioni furono più forti. Gli diedero l'Olio santo; e poco dopo, la raccomandazione dell'anima. Salmeggìo tutta la notte co' curati. Questi non potevano talvolta reggere il pianto dalla tenerezza, nel sentire come si raccomandava che Dio avesse l'anima sua. La mattina alle ore quattro non poté più parlare. Ebbe un'ora di agonia, ed alle otto e tre quarti spirò.

Secondo il suo desiderio, fu sepolto nella cappella del Santissimo Sacramento della Chiesa Collegiata di Empoli.

La sua morte destò eco e cordoglio a Roma. La sua memoria fu affidata oltre che alle sue numerosissime opere, alla biografia scritta, anche su incitamento di altri, dal canonico Della Fanteria.

Lascito forse non sufficiente, perché la sua figura è caduta nell'oblio, anche nella sua città.



La foto della lapide che ricorda il punto in cui giacciono le ceneri di Giovanni Marchetti, nella Cappella del Santissimo Sacramento alla destra dell'altare maggiore della Collegiata di Sant'Andrea di Empoli.

Immagine disponibile grazie alla cortesia di Andrea Brusino.

Le vicende del legato della biblioteca,⁷ che tanto lo amareggiarono in vita, si trascinarono poi così incresciose e ingarbugliate, che non solo la Biblioteca comunale non gli fu intitolata, ma il suo nome non appare nemmeno nella targa che solennizza la donazione del fondo librario.

Sorte diversa è toccata al vescovo Scipione de' Ricci, intorno al quale, proiettando a ritroso le passioni ideologiche del '900, si è costruita un'aura di anticipatore e riformatore illuminato,⁸ mentre la sollevazione contro di lui è

⁷ La storia della Biblioteca è ricostruita nel saggio di Mauro Guerrini «Il fondo librario Giovanni Marchetti ovvero La Libreria di san Giovanni Battista, nucleo storico della Biblioteca comunale di Empoli» negli *Atti del tavolo di studio: «Giovanni Marchetti da Empoli»*, Empoli 17 novembre 2012.

⁸ Tale considerazione è data per scontata, tanto che nella collana di guide «I luoghi della fede» (*Pistoia e il suo territorio*, Mondadori-Regione Toscana 1999), di lui si parla come di un insigne personaggio in anticipo sui tempi, e il Sinodo del 1786, condannato dalla Chiesa, vi è menzionato come evento prestigioso nella storia ecclesiastica della città: una riforma lungimirante, non compresa perché troppo avanzata (p. 24). Sempre nello stesso volumetto, la scheda fuori testo su Scipione de' Ricci (p. 66), dopo averne messo in gran valore i

definita «manifestazione d'intolleranza del popolo». Tanto più opportuno dare voce al suo dotto e appassionato avversario, le cui argomentazioni, anche alla luce di quanto in seguito accaduto, appaiono d'impressionante attualità e pertinenza.

progetti riformatori e l'azione nella diocesi, è costretta a prendere atto delle «dispersioni e alienazioni» ad essa conseguenti, nonché dell'«intervento rovinoso» sulla Cappella di S. Jacopo. È qui che appare l'inusitata formula «manifestazioni di intolleranza del popolo» a proposito di una rivolta contro le imposizioni autocratiche di un uomo di potere (e pure di famiglia aristocratica). Del resto, sempre tra le pubblicazioni divulgative, anche la *Storia illustrata di Pistoia* (ed. Edifir 2005), pur argomentando in modo più ampio, dà un quadro non diverso della figura e dell'azione del Ricci, nonché delle forze che a lui si opposero. Tacendo infatti il ruolo e l'azione del Marchetti, sembra che la riforma di Scipione non sia stata contestata e sconfitta nel merito teologico e pastorale, ma solo dalle circostanze politiche e l'ottusità del basso clero e del popolo. I testi di Marchetti, la loro diffusione, il consenso intorno ad essi, testimoniano invece di un profondo e complesso dibattito nella Chiesa, su temi a tutt'oggi né scontati né esauriti.

